pino arpaia

aquila rossa

guida semiseria al tiro con l’arco
ovvero
come tirare con l'arco senza farsi male

prima edizione febbraio 2011, fedele all'originale fotocopiato in proprio in tiratura limitata a cura dell'autore, in Verbania, dicembre 1998

progetto grafico ed impaginazione dell'autore

disegni originali di anita e alice arpaia

d'un tratto, al suono di un piccolo sasso.
al suono di un bambù,
tutto ho dimenticato, le idee che mi affollavano
la mente sono svanite,
si sono dissolti i pensieri contorti

(Kyogen, maestro zen)

Premessa all'edizione 2011

La presente edizione a stampa di "Aquila Rossa" scaturisce dalle richieste di nuovi e vecchi amici e amiche che con me condividono da 15 anni ormai la passione per il tiro con l'arco di campagna.

Avrei potuto e forse dovuto integrare, aggiornare, correggere le cose che sono contenute in quella ormai vecchia pubblicazione della quale furono messe in circolazione intorno al Natale 1998 non più di 10 copie in formato A4 e tra la successiva primavera e l'estate del 2000 non più di 50 copie in un libretto tascabile dalla copertina in cartoncino rosso, rilegato a cura delle mie figlie.

In realtà, esiste il progetto di una seconda guida semiseria, e non è detto che in tempi brevi non mi riesca di completare il progetto avviato verso la fine del 2003, pressoché completato all'inizio del 2006 e poi dimenticato in uno dei più remoti cassetti della mia scrivania mentale.

Nel frattempo, cercando di rendere gradevoli con l'accompagnamento di un disco dei Creedence Clearwater Revival le due o tre ore che mi ci vogliono ad utilizzare questo relativamente nuovo strumento (e ringrazio Cinzia Sammaritano per avermelo fatto scoprire e Mirella Vezzio per avermi spinto in questa avventura), ho deciso appunto di ristampare in una forma pseudo-anastatica il mio vecchio manuale.

Con l'avvertenza che è una ristampa integrale, corretta solo nelle note autobiografiche in penultima di copertina. E che pertanto le datazioni di quello che leggerete, a partire dalla sottostante Prefazione, vanno retrodatate di tredici anni. All'epoca, avevo l'arco in mano da due o tre anni al massimo. Mi perdonerete dunque alcune ingenuità infantili; ma non è che nel frattempo abbia smesso di guardare a questa realtà con occhi poco svezzati. E ora, andiamo a incominciare.

Prefazione

Lo spunto di scrivere una guida al tiro con l'arco mi viene da occasioni molteplici e diversificate, per cui risparmio al lettore l'elenco dei motivi che generano questo opuscolo andando ad arricchire (si fa per dire) l'ampia messe di pubblicazioni più o meno scientifiche sull'argomento.

E' però necessario chiarire alcuni punti fondamentali.

1° Come già sanno tutti quelli che leggendo il nome dell'autore sul frontespizio si sono chiesti "ma sarà proprio lui?" io non sono né un campione né un esperto. Al contrario, ho finora faticosamente imparato a spese del mio avambraccio sinistro a tenere un po' meglio l'arco, a raggiungere l'ancoraggio, a camminare per ore nei boschi impervi delle vallate alpine e della costa ligure senza stramazzare, a reggere lo stress di ore di viaggio per raggiungere i campi di gara... e basta. Centrare i bersagli è un'altra cosa; come assai arduo sarebbe per me riuscire ad offrire consigli tecnici ai neofiti. E allora perché scrivere l'ennesima guida sul tiro con l'arco? La risposta spero si trovi nelle pagine che seguono.

2° Io e i miei compagni tiriamo in modo istintivo, ovvero il nostro stile di tiro è quello "non mirato" dell'arcieria tradizionale, nel contesto della Federazione Italiana Arcieri Tiro di Campagna (FIARC). Perciò le cose che dirò più avanti non possono essere riferite a qualsiasi approccio al tiro, ma solo alla mia personalissima esperienza nell'ambiente del tiro di campagna o del tiro a volo. A questo punto chi pratica o intende praticare il tiro alla targa, la pesca, la caccia o altro, può indifferentemente: a) buttare alle ortiche questo opuscolo e leggere qualcosa di più serio e consono alle sue aspirazioni; b) andare avanti, chissà mai che trovi l'illuminazione e passi al tiro istintivo non venatorio che senza dubbio è il miglior modo di tirare, quello che maggiormente realizza lo spirito degli avi in chiave attuale, che divertendo educa ad un rapporto integrato con l'ambiente, eccetera.

3° Cercherò di trattare l'argomento (che è invece serissimo) con l'ironia che contraddistingue la mia attività agonistica e con la mia filosofia di fondo, la cui spiegazione si può trovare più avanti. Come dice Alberto Tomba, chi mi conosce lo sa. Per chi non mi conosce, vale la conclusione del punto precedente.

4° Le persone e le circostanze nominate nel testo sono reali.

5° L'argomento è rigorosamente sviluppato in ordine alfabetico. Chi, avendo lasciato i banchi di scuola nel secolo passato, non lo ricordasse, può trovare una facilitazione nell'indice.

INDICE

Premessa	p.3	O come:	p.38
Prefazione	p.4	P come:	p.41
Indice e note	p.5	Q come:	p.45
A come:	p.7	R come:	p.45
B come:	p.13	S come:	p.50
C come:	p.15	T come:	p.54
D come:	p.18	U come:	p.60
E come:	p.19	V come:	p.60
F come:	p.20	W come:	p.67
G come:	p.24	X come:	p.67
H come	p.27	Y come:	p.68
I come:	p.28	Z come:	p.68
J come	p.29	Indice analitico	p.71
K come:	p.29	Ringraziamenti	p.72
L come:	p.31	Postscriptum	p.73
M come:	p.32	Nota biografica	p.74
N come:	p.33		

NOTE DI CONSULTAZIONE

All'interno di ogni capitolo le singole voci non sono disposte in ordine alfabetico ma secondo un ordine analogico arbitrariamente disposto dall'autore.

corsivo: i termini stranieri, ad esclusione dei nomi propri, sono sempre in corsivo, così come i rimandi nel testo.

« »: all'interno delle graffe si trova la pronuncia di alcune voci straniere, e principalmente delle parole greche citate nel testo.

(*v.v.*) = vedi voce: consultare la voce corrispondente alla parola a sinistra della nota. Questo rimando dovrebbe sempre trovarsi prima che la voce venga trattata.

(v.[Nn], p. xy) = vedi [Nome], pagina xy: rimanda ad una voce principale, di cui quella consultata è sinonimo o iponimo, oppure in qualche modo confrontabile ad essa.

A come:

Allegri compagni del bosco Nelle ballate inglesi che formano la saga del mitico Robin Hood (*v.v.*), gli allegri compagni del bosco di Sherwood erano una banda di fuorilegge che facevano della ruberia indiscriminata e della caccia di frodo la loro principale fonte di reddito: i classici "cattivi", i fuorilegge. Come tutti sanno, però, la simpatia del pubblico è tutta per costoro, mentre dalla parte della legge si trovano i veri banditi, a partire dal truce sceriffo che regna da usurpatore fino ai suoi sgherri civili, militari e religiosi. In ogni caso, nel Medioevo fantastico delle saghe e dei romanzi d'avventura chi per un motivo o per l'altro veniva bandito dalla vita sociale trovava nel bosco il rifugio dai suoi persecutori, nell'arco l'amico fedele, il fondamentale strumento per garantirsi la sopravvivenza; e nella compagnia lo spirito di amicizia di una microsocietà molto solidale. *Mutatis mutandis*, oggi noi troviamo nel bosco il rifugio dallo *stress* di un quotidiano troppo pieno di auto e motorini, nell'arco l'amico fedele che, aiutandoci a scaricare le tensioni, ci garantisce la sopravvivenza; e nella compagnia lo stesso spirito delle allegre comitive di banditi che popolavano il nostro immaginario di ragazzini.

Attrezzatura L'attrezzatura essenziale di un arciere si compone di: un vestiario adatto alle condizioni ambientali (il bosco) e meteorologiche, un parabraccio, un guantino, una faretra, delle frecce, e naturalmente un arco. Maggiori informazioni si trovano alle relative voci, partendo dalla prossima o consultando l'indice analitico.

Arco E' sicuramente uno dei più antichi strumenti complessi inventati dalla mente dell'uomo a scopo di caccia, di pesca, di difesa e di offesa. Si tratta di un legno curvato le cui estremità (dette "puntali") sono legate da una corda di materiale resistente ed elastico in modo da permettere la trazione del legno e il getto di un proiettile (la freccia, *v.v.*). In un oggetto così concepito é possibile individuare una parte centrale e due bracci (i "flettenti") in alcuni casi fortemente asimmetrici, dall'estremità (*tip*) sagomata e rinforzata per permettere l'inserimento della corda . I ritrovamenti archeologici sono sempre più ricchi e documentano specialmente in Europa e in Asia una certa varietà di modelli già all'alba del III millennio a.C.: c'erano semplici archi di legno, ma anche archi compositi che utilizzavano il corno e il bronzo; punte di freccia di selce, ma anche di ossidiana e di metallo. A me pare di capire che nel Neolitico (X millennio circa a.C., a seconda dei posti) l'arco aveva praticamente già raggiunto i livelli attuali come tecnologia costruttiva e come materiali di base, se escludiamo la diffusione su Internet delle proprie esperienze. Ancora oggi, infatti, alcuni ostinati prendono un fusto di frassino o di tasso alto come un arciere di circa tre dita di diametro (il fusto, non l'arciere), lo tagliano per il lungo ad accettate, e poi lavorano di fino l'impugnatura e i flettenti, fino a dargli le sembianze di un arco a riposo. Poi lo curvano delicatamente per non romperlo, massaggiandolo con grassi di varia natura, e intanto preparano la corda intrecciando budelli faticosamente reperiti chissà dove. Alla fine l'arco è pronto, si può tirare, miracolosamente non si spacca al primo colpo, e grazie ad una paradossale abilità dell'arciere,

la freccia va a bersaglio. Lascio la trattazione sulla storia dell'arco a ben più consistenti ed autorevoli esperti[1]. A parte l'arco di cui ho parlato finora, che in FIARC (*v.v.*) chiamiamo "arco storico", ci sono almeno tre categorie di archi:

il *longbow* (*v.v.*), il ricurvo (*v.v.*), il *compound* (*v.v.*). Dico almeno tre perché in realtà il ricurvo a sua volta può essere monolitico (cioè tutto d'un pezzo) e *take-down*, dai flettenti smontabili. C'è poi l'arco composito, che utilizza una sagomatura del tutto particolare dei flettenti oltre a materiali diversi dal legno, come il corno, l'osso, nel più lontano passato i metalli (perciò in definitiva quasi tutti gli archi moderni sono "compositi"), e il *longbow reflex-deflex*, le cui estremità sono leggermente curvate all'indietro. Ma non è finita: dagli Indiani (*v.v.*) delle praterie nord-americane ai Boscimani del Kalahari, ogni popolo della terra pare si sia fatto l'arco in relazione ad una serie di condizionamenti culturali ed ambientali. L'arco moderno è molto più complesso del semplice pezzo di legno, perché si sono introdotti materiali nuovi e tecnologie avanzatissime per ottenere velocità, potenza e precisione. Molti esperti consigliano ai principianti di cominciare dal *compound* perché è più semplice. Io, che non ero nemmeno riuscito ad aprire il primo *compound* capitatomi a tiro, commisi l'errore di non ascoltare subito il mio maestro e cominciai con il ricurvo. Sfracelli su tutto il fronte, e soprattutto molta fatica per arrivare in ancoraggio (*v.v.*). Allora passai al *longbow*, facendo meno fatica, ma spaccando più frecce. E comunque, centri pochi come al solito. Di conseguenza potrei tornare al mio sport preferito, cioè stare davanti alla tele o andare al cinema. Invece insisto caparbiamente, e sono sicuro che il vero e proprio arco è il *longbow*, perché è il mio, perché è bello, perché amo il Medioevo e non sopporto gli Assiri, presunti inventori del ricurvo da guerra. La potenza di un arco si esprime in libbre [#]. Maggiore è questo parametro, maggiore è la fatica che si fa sia durante la trazione che in aggancio. Questo però non vale sempre, e sicuramente non vale per il *compound*. Un altro parametro di valutazione dell'arco è la sua lunghezza, espressa in pollici ["]. Infine, c'è un parametro estetico, e su questo ho già detto la mia.

Arciere (con la "i" fra *arc-* e *-ere*) Quello che tutti noi siamo in potenza fin dalla nascita, perché l'istinto di scagliare lontano un oggetto è di tutti, femmine e maschi, non appena aperti gli occhi sul mondo. Basta osservare con quanto accanimento un neonato scaglia giù dalla culla qualsiasi cosa gli capiti a tiro. Più avanti, credo per colpa dei condizionamenti culturali, le femmine finiscono per occuparsi normalmente d'altro, mentre ai maschi tocca un apprendistato guerresco. Basta osservare tutto quello che bambini e ragazzini

[1] Si veda ad esempio la serie bellissima di articoli a firma di Stefano Benini, Silvano Borrelli, Franco Di Donato, Vittorio Brizzi, Gian M. Giughese, Roberto Bassanelli, Alessio Cenni, Antonella Farro su ARCO, Greentime Editori, Bologna.

fanno specialmente quando non si sentono osservati, o durante gli intervalli-ricreazione quando sono a scuola. Dalle canne di bambù alle stecche degli ombrelli, tutto va bene per farsi un arco rudimentale e provare l'emozione di scagliare qualcosa il più lontano possibile. Chi non l'ha mai provato può solo avere avuto un'infanzia tele-condominiale. Arciere è anche quello che in tanti cerchiamo di diventare, con un addestramento più o meno faticoso o gratificante. Per me, che sto cercando una via (se non mi cacciano prima con disonore), fare l'arciere è soprattutto un grande gioco. Di quelli con le prove da superare, anno dopo anno, di quelli che ti prendono a tutto campo, e così ti ritrovi allievo in palestra o sul campo di tiro, atleta alle gare (*v.v.*) degli altri, organizzatore alle gare della tua Compagnia, amministratore nel Consiglio Direttivo. Cominci col perdere un po' di tempo insieme a una banda di matti conosciuti per caso e anno dopo anno prendi sempre con maggior vigore i tuoi impegni, impari a occuparti da te di tutto quello che ti serve per sembrare un arciere, dall'attrezzatura al vestiario (*v.v.*). Impari a stare in gruppo, dividendo la grappa o l'acqua, l'emozione di fare *spot* (*v.v.*) o la rabbia di spaccare una freccia. Impari a stare in compagnia con gente incredibilmente diversa da te e dalle persone che frequenti di solito, cercando di capirli e di farti capire. Impari che l'amicizia è anche aspettarsi con pazienza alle cinque del mattino sapendo di dover ancora fare due o trecento chilometri per raggiungere il campo di gara e che felicità è una coperta calda... dopo una giornata di gara sotto la pioggia. Secondo i regolamenti, in gara l'arciere può essere o maschio o femmina, con classifiche separate anche se ci sono maschi che tirano molto peggio delle femmine. Inoltre gli adulti si chiamano "cacciatori" *(v.v.),* ma credo che sia un curioso modo di prendersi in giro; i ragazzi si chiamano "*scout*", cioè esploratori, e i bambini "cuccioli", che mi pare molto appropriato perché fanno davvero tenerezza. Ora sapete (in parte) cos'è un arciere. Per sapere cos'è un buon arciere, andate alla voce corrispondente.

Aquila Rossa Forse questa storia non c'entra con una guida sul tiro con l'arco. Per me è emblematica del modo di praticare questa attività che appartiene al gruppo di arcieri che conosco e frequento di più, ma anche a tante altre persone che potrebbero essermi tranquillamente estranee. Serve anche a cominciare a spiegare, partendo dal titolo, perché ho scritto questa guida. Dunque, eravamo a Moncrivello, un paesino adagiato sulle colline moreniche alle spalle della provincia di Vercelli. La gara era andata meglio del mio solito, specialmente per quanto riguarda i punti (salvo poi scoprire che il caposquadra *(v.Capocaccia, p.17)* aveva sbagliato a conteggiare). All'ultima piazzola (*v.v.*) ero talmente contento di non aver perso il mio fido bastone e di aver spaccato forse solo due frecce che mi dimenticai di raccogliere l'arco e lo abbandonai nel bosco (*v.v.*). Per fortuna Emidio se ne accorse prima di arrivare al *check-point* e tornò indietro, ma già si scatenavano battutacce del tipo «Se non lo perdevi dovevi buttarlo via», «Sarà ora che ti compri un arco nuovo», «Ma che te ne fai di 'sto pezzo di legno» e simili. Il mio arco era infatti un *longbow* di fabbricazione coreana, che avevo modificato nell'impugnatura a colpi di raspa, lima e carta vetro quando Mario e Carlo si erano accorti che il vero paradosso dell'arciere (*v.v.*) era costituito dal fatto che, nonostante quell'arco,

qualche volta facevo centro. Al momento delle premiazioni, che abitualmente non sono un evento che mi riguardi direttamente, gli allegri compagni del bosco mi chiamano a gran voce. Giusto, bisogna festeggiare i vincitori, penso, e con calma salgo le scalette in pietra che portano allo spiazzo del *check-point*. Lo *speaker*, che aveva pazientemente aspettato i miei comodi, comincia: «Ok, siamo pronti, ma prima di cominciare, abbiamo il compito di consegnare un regalo speciale a un arciere speciale. Pino Arpaia!». E solleva un pacco stretto e lungo, invitandomi al tavolo delle premiazioni. Mentre fiocca un applauso, mi avvicino fra le manate di amicizia e le congratulazioni dei presenti. Ma quale lotteria avrò mai vinto, mi chiedo mentre ricevo il pacco e lo apro. «Il biglietto, il biglietto!» mi suggeriscono i più vicini. Ma pensa, è un S. Valentino mandatomi dalle tre donne della mia famiglia, più la nonna. Un gran bel modo di farmi avere un regalo, alla fine di una gara, in mezzo a tutti i miei amici. Che sorpresa incredibile, e intanto un batticuore incredibile, quel pacco così stretto, così lungo... Nel frattempo le premiazioni avevano il loro corso, ma gli arcieri presenti erano molto più concentrati sul mio armeggiare intorno al voluminoso pacco che sui risultati della gara. Emozionatissimo completo l'operazione ed appare un bellissimo *longbow* lucido nei colori rosso e nero, fabbricato in Alabama dal famoso costruttore Jerry Hill. Sul flettente inferiore c'è una scritta: Red Eagle, Aquila Rossa dell'Alabama. Non so se sia mai esistito un personaggio di questo nome, ma a me piace pensare che Aquila Rossa sia stato una specie di uomo-medicina, di quelli che chiacchierano sempre, che la sanno lunga su tutto, capace di sbrigarsela con le faccende burocratiche, sempre in giro a far niente a spese della tribù, un po' orso ma bonaccione e disponibile. Ora questo è il mio arco, donatomi dalla mia famiglia al cospetto di centocinquanta persone (di cui almeno una ventina coinvolti nel complotto) felici insieme a me di questo avvenimento. Una sorpresa ben congegnata, nessuno si era fatto scappare una parola, e pensare che prima della gara avevo bazzicato a lungo nei pressi del furgone dove era imboscato il regalo. La disponibilità a darsi da fare in tanti perché la sorpresa potesse funzionare. La voglia di giocare.

Asta E' il componente fondamentale della freccia, insieme alla cocca (*v.v.*), alle alette (*v.v.*) comunemente dette penne, alla punta (*v.v.*). L'asta, insieme alle condizioni meteorologiche (*v.v.*), è la principale responsabile del corretto volo della freccia (posto che chi tira, oltre che essere un arciere sia anche in piena forma). Deve essere diritta e senza lesioni o microfratture che ne possano compromettere la resistenza. Esistono aste di legno, fabbricate sia in serie che artigianalmente. Meno costose delle altre, si danneggiano e si rompono più facilmente (almeno le mie) ma sono profumate di pino o di cedro, e sono più belle a vedersi. A seconda della potenza dell'arco e dell'allungo, sono

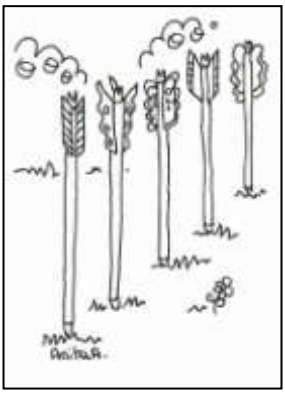
standardizzate in tre diametri, credo per la necessità costruttiva di cocche e punte. Manipolando le aste in legno, la cosa più difficile è appuntirne alla perfezione le estremità per incollarvi cocca e punta. Esistono poi aste cave in alluminio, che diversamente da quelle in legno hanno una incredibile varietà di sezioni, schematizzate in una apposita tabella della casa costruttrice, la Easton. Leggere e resistenti, anche queste sono abbastanza economiche, tenuto conto che normalmente durano di più, e che le operazioni di costruzione della freccia finita sono relativamente più facili. Infine, le aste in carbonio o in lega alluminio-carbonio sono leggerissime ma molto resistenti e rigide. Ogni arco e ogni arciere deve trovare l'asta adatta. In genere gli storici e i *longbow* usano il legno, anche perché lo prevedono i regolamenti, ma penso che questo materiale sarebbe usato anche se non fosse prescritto. I ricurvi ricorrono all'alluminio, i *compound* al carbonio. Per capire qual è l'asta più adatta alle loro caratteristiche e al loro arco, gli arcieri che tirano con l'arco ricurvo o con il *compound* possono consultare apposite tabelle computerizzate, ma credo che alla fine facciano, come gli altri, qualche prova meno tecnologica e sprechino un po' di aste prima di trovare quella giusta. Che naturalmente non è per sempre: infatti, come dice il saggio *(v.Errore, p.19)*, l'arco è bello perché è vario.

Aggancio Prima di caricare l'arco, cioè di metterlo in posizione di tiro, l'arciere FIARC deve agganciare la corda fra la prima e la seconda falange di indice, medio e anulare, il primo sopra, i secondi sotto la cocca. Questo è detto aggancio infradìto, per differenziarlo da quello "sottococca" (le tre dita appena sotto la cocca) e da quello "passeggiante" (le tre dita un po' sotto la cocca, con calcoli al decimo di millimetro) tipici di altri stili di tiro. Sia Carlo che Emidio, stuzzicati dai compagni conosciuti a Castellanza *(v.24 ore di Castellanza, p.60)* hanno provato a passeggiare, con il risultato che anche le loro frecce (*v.v.*) hanno passeggiato del tutto fuori dal bersaglio. Della serie: chi lascia la via vecchia... Le altre due dita, inutili, si avvicinano l'una all'altra, in teoria fino a sfiorarsi, in pratica io non ci riesco e il mio pollice resta lì a mezz'aria. Ma non credo che questo influenzi più di tanto il risultato. Il corrispondente speculare dell'aggancio è lo sgancio (*v.v.*).

Ancoraggio E' la parola che i principianti, incluso me stesso dopo tre anni di vita arcieristica, sentono più spesso sia in palestra che sul campo di allenamento o in gara. Più scientificamente, è il punto di contatto della mano della corda *(v.Tiro, p.54)* sulla guancia o sul mento, o all'angolo della bocca. Difficilissimo da raggiungere come costante punto di riferimento, determina naturalmente, sempre che il braccio dell'arco non si fletta all'indietro, una apertura dell'arco che corrisponde al proprio personale allungo (*v.v.*). Un buon ancoraggio credo che rappresenti il 75% della possibilità di andare a bersaglio. Il vero tiro istintivo prevede che il tempo in ancoraggio sia infinitesimale, mentre si dedica alla concentrazione prima di sollevare l'arco e aprirlo il tempo necessario a sentirsi sicuri del tiro. Nessuna mira dunque, almeno stando alla lettera del termine "istintivo". Per noi dire ancoraggio equivale praticamente a dire rilascio (*v.v.*).

Allungo E' la distanza fra le dita della mano della corda e l'interno del pollice della mano dell'arco. Almeno credo. Ho misurato il mio allungo l'unica volta che ho dovuto consultare le tabelle Easton *(v.Asta, p.10)*. Da allora, pur invecchiando, credo che sia rimasto pressoché invariato. Tutti gli arcieri parlano volentieri dell'allungo, del proprio e dell'altrui, per cui negli autogrill (*v.v.*) di tutt'Italia girano leggende metropolitane immaginate su cosa. Comunque, per eventuali dubbi, consultare la voce precedente.

Avambraccio sinistro (per i destrimani[2]) Detto anche il "braccio dell'arco" serve principalmente a parare i colpi di frusta della corda, quando la sua posizione (del braccio, non della corda) non è perfettamente regolare. Qui parlo soprattutto del *longbow*, arco che credo di conoscere meglio. L'arco va impugnato non come se fosse quello che in effetti è, cioè un pezzo di legno, ma con uno stile e una delicatezza tutta da apprendere con ore e ore di pratica. La mano dell'arco, che è delle due di cui siamo dotati quella che si trova invariabilmente in fondo al braccio dell'arco, avvolge l'impugnatura senza forza, anche perché non deve reggere incredibili pesi. Più che altro la mano deve essere sicura e decisa, e fare tutt'uno con l'avambraccio e il polso. Durante la stagione agonistica il mio avambraccio sinistro è livido e calloso in permanenza, anche se è costantemente protetto dal parabraccio (*v.v.*). Dunque, seguendo i consigli di Carlo e di Ermanno, l'avambraccio sinistro non deve essere ortogonale all'arco, che comunque va tenuto leggermente inclinato, ma ruotare di una decina di gradi verso l'esterno. Alla fine dell'avambraccio, il gomito (alzato al punto giusto per poter regolarmente portare la freccia in ancoraggio) deve essere piegato e formare un angolo variabile a seconda della paura che si ha di prendersi una frustata dalla corda. Peggio di questa evenienza, c'è solo tagliarsi la pelle del pollice della mano dell'arco con l' impennaggio, cioè con la parte della freccia dove sono incollate le alette.



Alette Nel variopinto mondo dell'arcieria di campagna, le alette, che i profani chiamano volgarmente "penne" costituiscono l'elemento più personale e vario. E' proprio il caso di dire che in gara (*v.v.*) se ne vedono di tutti i colori: tinte unite, a strisce, tigrate, maculate, eccetera. Le alette hanno la testa appuntita, un corpo e una coda le cui fogge sono diversissime: ci sono alette paraboliche, a scudo, ma anche rastremate, a punta anche nella coda, magari persino seghettate. Oltre al colore e alla foggia, sia la loro lunghezza che la larghezza variano e di conseguenza anche il peso, per cui alette in plastica e cortissime offrono meno resistenza all'aria e la freccia va più veloce, mentre alette in penna d'oca e lunghe 6-8 pollici offrono più resistenza all'aria

[2] I mancini invertiranno il discorso: la destra diventa sinistra e viceversa. Di questi tempi è una operazione molto frequente e verosimile.

ma svolgono la loro tradizionale funzione che non è quella di abbellire la freccia, ma di stabilizzarne velocemente i capricci.

Autogrill Quando si parte per una gara di solito è molto presto, e dopo un certa quantità di chilometri si ha bisogno di un autogrill, dal greco αυτὸς «àutos» sé stesso, e dall'inglese *to grill*, cuocere ai ferri, arrostire. Come è noto, nell'uso questo termine identifica dei grandi negozi con bar (o viceversa) pieni di roba mangereccia e bevande che c'entrano poco con l'arrostirsi da sé a fuoco lento, neanche in agosto perché di solito c'è l'aria condizionata. A noi piace entrare bardati di tutto punto e pavoneggiarci con il nostro vestiario non proprio da persone normali, fra strabiliati camionisti e pensionati in gita sociale. Alcuni autogrill sono diventati *cult*, per la bellezza e cortesia delle commesse ma anche perché sono i soli che si incontrano sul tratto di A26 aperto di recente[3]. Una variante sono i bar di paese, nei confronti dei quali esiste una apposita classifica di gradimento con gli stessi parametri degli autogrill. Di rigore cappuccino e brioche o caffè doppio all'andata, e fuga ai servizi al ritorno.

B come:

Bow Vedi a pagina 6: si tratta infatti del termine inglese per indicare appunto l'arco. Si chiama *longbow* l'arco lungo medievale, usato naturalmente non solo dagli Inglesi, ma da questi portato a livelli di prestazione evidentemente tanto elevati da rimanere nella storia e nel linguaggio. Non so come Italiani, Francesi o Spagnoli chiamassero questo tipo di arco lungo (diritto o non-ricurvo); ma forse non è così importante. Noi arcieri abbiamo adottato l'inglese in tutte le sue varianti e piccole manie, come quella di non usare il sistema metrico decimale. Perciò, se vi avvicinate ad un gruppo di arcieri sentirete parlare nelle più curiose inflessioni un inglese approssimativo, fatto di libbre e pollici.

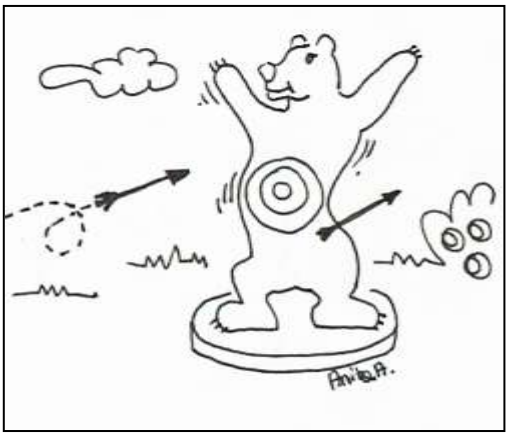
Buon Arciere Oltre a conoscere alla perfezione la terminologia arcieristica, rigorosamente in inglese, il buon arciere deve avere delle caratteristiche precise e definite in voluminosi manuali che gli aspiranti alla qualifica di Istruttore studiano con incredibile accanimento. A questi manuali rimando i volenterosi che ne volessero sapere di più, e procedo declinando il mio eptalogo (dal greco εφταλογος «eftàlogos», sette parole): saper ridere, saper giocare, saper vincere, saper perdere, saper dare, saper ricevere, e soprattutto conoscere i propri limiti e lavorare, ma senza accanimento terapeutico, per superarli. Come un monaco zen (*v.v.*), l'arciere tende sempre a diventare un buon arciere senza mai accontentarsi di dove è arrivato e cercando sempre di ridere di più, giocare di più, vincere di più, perdere di più, e via dicendo.

Bosco Ambiente naturale che costituisce l'habitat del tiro di campagna. Per un arciere il bosco è come il Cynar, contro il logorio della vita moderna. Giocare

[3] Nota all'edizione 2011: ricordo che il testo fu redatto tra l'estate e l'inverno del 1998.

con l'arco significa anche visitare il bosco cercando di non infastidire i suoi abitanti vegetali ed animali. Significa visitare tanti boschi, ed imparare a riconoscerne le specifiche caratteristiche e le peculiarità estetiche. Amare il bosco significa anche fare come gli Indiani, sfruttarne le risorse senza esagerare. Se vedete un arciere che raccoglie funghi o lamponi selvatici, state sicuri che difficilmente ne sprecherà. Difficilmente vedrete un arciere che lascia tracce evidenti del suo passaggio nel bosco. Se accade è perché, nonostante tutto, anche gli arcieri hanno i propri limiti.

Bersaglio Detto in inglese *target*, che si pronuncia «tàrghet» con l'accento sulla a e non alla napoletana «targhèt» (parola che al femminile identifica la targhetta sulla porta di casa e simili accessori), è una delle componenti più traumatiche del tiro con l'arco. E' infatti proprio lì, e da nessuna altra par-te, che la freccia si deve conficcare se si vuole essere compresi almeno nella categoria degli arcieri. In realtà si deve es-sere precisi, e prendere il bersaglio in un punto ben delimitato e circoscritto, a volte piccolo, ma piccolo! tanto che molti arcieri usano il binocolo anche a 18 metri. Noi pervertiti della FIARC per bersaglio usiamo dei poster di carta che rappresentano realisticamente animali, dalle tenere marmotte ai terribili *grizzly*. Forse per questo ci chiamano cacciatori, ma credo che tutti abbiano capito che quelli che sforacchiamo sono poi solo dei pezzi di carta, incollati su fogli di cartone a loro volta inchiodati o graffettati su appositi supporti in *etaphoam* detti battifreccia o volgarmente paglioni (*v.v.*). Qualcuno si è divertito a psicanalizzare questa perversione, ed è impazzito quando come bersagli sono comparse delle sagome tridimensionali in materiale plastico ad alta densità raffiguranti in pose diverse gli animali del bosco e delle praterie. Metter giù una gara è faticoso anche perché non è da tutti portarsi in giro un orso a grandezza naturale. Un bersaglio in piazzola può stare da solo o in compagnia di altri bersagli uguali o diversi purché dello stesso gruppo. Esistono infatti quattro gruppi di bersagli, credo in base alla loro dimensione naturale; dal gruppo dipende la maggiore o minore distanza dal picchetto di tiro *(v.Piazzola, p.41)*. Regola fondamentale degli arcieri è: mai stare dietro al bersaglio. Il motivo è evidente. Fra le imprese eroiche che compie un arciere in allenamento o in gara c'è quella di estrarre le frecce dal bersaglio. Specialmente per quelle in lega *(v.Asta, p.10)*, ma anche per le altre esiste un apposito strumento mutuato dai dentisti, denominato "estrattore". Quando sono in gara, anche gli arcieri sono spesso bersaglio delle malevoli gufate di altri arcieri *(v.Gufare, p.27)*.



C come:

Condizioni meteorologiche Quando piove o tira vento, l'arciere si becca imperterrito l'acqua e il gelo. Tutta l'acqua e tutto il gelo. Ma fa in fretta, a gara finita, a rifarsi col calore della soddisfazione di avercela fatta ad arrivare in fondo. E questo dimostra, se finora non era già sufficientemente chiaro, che l'arciere è sostanzialmente fuori di melone. Una prova? i tentativi fallimentari di proteggere con improbabili accorgimenti, dai sacchetti per la spesa alle apposite e costosissime palandrane impermeabili, sé stessi e la propria attrezzatura. Il problema peggiore è imbroccare esattamente il microclima della zona prescelta per la gara. Come nelle migliori trovate dell'umorismo inglese di fine ottocento[4], di solito si parte con l'acqua e si trova il sole a picco, o viceversa (che è peggio). Da esperto lupo di mare, il mio amico Ermanno di solito è previdente, ma regala giubbetti e *k-way* a chi ne ha bisogno. Forse perché dall'alto della sua anzianità (arcieristica, ovviamente), ha capito che tanto ci si bagna lo stesso.

Cocca E' la parte terminale (dal lato dell'arciere, l'altra è la punta) della freccia. Si tratta di piccole capsule di plastica con un lato cavo che va fissato al corpo dell'asta e l'altro lato sagomato in modo da adattarsi alla corda. Incollare le cocche dopo aver temperato l'asta profumata di cedro è una delle prime fasi della costruzione di una freccia in legno, posto che le aste le hai comprate già fatte e non te le sei faticosamente ricavate da un listello stagionato della tua essenza preferita. Chi usa l'arco storico *(v.Arco, p.7)* le cocche le ottiene incidendo direttamente l'asta, lavorando di taglierino e carta vetro, e poi rinforzando l'apertura con una impiombatura di filo. Chi usa il ricurvo le incolla su un inserto conico già installato sull'asta. Chi usa il *compound* credo faccia lo stesso, ma più spesso non le incolla se non quando si spaccano, perché le frecce le compra bell'e fatte. La cocca non va assolutamente presa fra le dita quando si tende l'arco, per una serie di motivi fisici e balistici per me incomprensibili. In ogni caso, ho imparato a mie spese che conviene fidarmi di questo consiglio. In caso contrario la freccia nella migliore delle ipotesi cade dall'arco invece di filare come una scheggia verso il bersaglio. Quando la cocca è appoggiata alla (e non incastrata nella) corda, si dice che la freccia è "incoccata". L'azione inversa si chiama "scoccare". Una delle scene che preferisco è quando decine di arcieri scoccano tutti insieme verso i paglioni, come succede prima delle gare o in manifestazioni *indoor*.

Campione Ci sono campioni veri e campioni di paglia. Ne ho conosciuto degli uni e degli altri. Voglio parlare soprattutto dei primi, che nel campo del tiro istintivo mi danno l'impressione di essere persone davvero speciali senza per questo essere dei superuomini. Regolarissimi, concentrati al massimo quando sono in piazzola, ma anche disposti allo scambio di battute nel

[4] Mi riferisco a "Tre uomini a zonzo" di Jerome Klapka Jerome, autore anche dell'impareggiabile "Tre uomini in barca" e di "Pensieri oziosi di un ozioso", lettura che non manco di consigliare ad amici e conoscenti.

percorso di avvicinamento. I campioni più ammirevoli si trovano fra i cuccioli e gli *scout*. Un campione si riconosce specialmente quando perde, cioè quando non arriva al podio (*v.v.*). I campioni veri restano fino all'ultimo e gioiscono dei risultati dei primi. I campioni di paglia se la filano alla chetichella, e dormono male fino alla gara successiva, minacciano ricorsi, gufano alla grande mistificando assoluto disinteresse per come è andata, eccetera.

Compagnia Associazione sportiva di nove arcieri o più. Svelerò ai profani che tengono sotto controllo i nostri siti Internet un non trascurabile dettaglio del linguaggio arcieristico. Alcune compagnie hanno nomi molto fantasiosi, legati ai totem (*v.v.*), alle tradizioni locali o alla fantasia dei promotori, e questo sia in FIARC che presso i nostri fratellini della FITARCO (*v.v.*). Impareggiabili nella FIARC i piemontesi "Masasimiun del bric" e i liguri "Arcieri d'la porta del bastero"; o in FITARCO gli "Arcieri di Siddharta", i "Quattro Gatti" e le "Galline Padovane". Le compagnie sono identificate in virtù di una sigla che per la FIARC è composta da due cifre identificative della regione più quattro lettere (ad esempio: 01 MASA), per la FITARCO da due cifre identificative della regione più altre tre cifre per la Compagnia (ad esempio: 15/027). Messo da parte l'aspetto burocratico-organizzativo, bisognerebbe dire cos'è davvero una Compagnia. Ci provo, ma naturalmente il mio è solo un personalissimo punto di vista. In una Compagnia io vedo ragazze e ragazzi di varie età e caratteristiche fisiche, amorevolmente curati da un "nonno" di cui si fidano. Persone che amano condividere le proprie esperienze, anche non strettamente legate all'attività sportiva. Persone che stanno bene insieme, con spirito di squadra; che sentono i compagni come se fossero una parte di sé. Persone che al momento giusto sanno dove stare e cosa fare, senza sparire e senza strafare. Persone disposte a lavorare al sole o nell'ombra in funzione di quello che il gruppo di volta in volta sceglie e decide. Persone che consapevolmente si scelgono un leader per le sue caratteristiche e ne subiscono il fascino fino all'idolatria. Una specie di clan vecchia maniera, uno per tutti e tutti per uno[5].

Cacciatore Non vorrei che si generasse il facile equivoco per cui il tiro istintivo di campagna, essendo basato su una simulazione della caccia, sarebbe una pratica esercitata durante la stagione di chiusura da cacciatori veri, di quelli per intenderci che inseguono prede vive per ucciderle e cibarsene, o venderne le carni ad alcuni eroici protagonisti delle vignette della "Settimana Enigmistica". Ma non basta: per quello che mi riguarda non si tratta nemmeno di cacciatori finti, di quelli che, incapaci di rincorrere prede vere per valloni impervi e fitti boschi, deviano i loro istinti crudeli verso la fauna con simulazioni da gioco di guerra, poco credibili ma sintomo di qualche patologia latente a livello psichico. Certamente molti arcieri, così come molti ciclisti e molti calciatori, a volte vanno a caccia col fucile; alcuni addirittura si cimen-

[5] Anche se tiravano di spada piuttosto che di freccia, "I tre moschettieri" di Alexandre Dumas padre sono emblematici nella rappresentazione di questo spirito di gruppo e voglia di avventura.

tano nella difficilissima caccia con l'arco. Cercherò di spiegare più avanti *(v.Totem, p.57)* cosa c'è di stimolante nella caccia simulata che noi pratichiamo con l'arco. Sicuramente gli arcieri che incontro sono nella stragrande maggioranza persone cui piace stare a contatto con la natura così com'è e che aborriscono gli spargimenti di sangue. Senza esasperati protezionismi, ho sentito scatenarsi contro la caccia cruenta e stragista dei bracconieri più arcieri che tennisti o golfisti. L'unica volta che insieme agli altri mi sono sentito in dovere di fare strage degli animali che mi circondavano, è stato in occasione di un memorabile incontro con le trucide zanzare giganti di Moncrivello: ma qui, più che cacciatori, forse eravamo preda.

Capocaccia (e caposquadra) Se in FIARC (*v.v.*) gli arcieri si chiamano cacciatori e cacciatrici, se le gare sono battute o percorsi o tracciati di caccia simulata, i nostri arbitri (due per gara) sono i capicaccia. Trovo questa definizione adeguata al ruolo che essi svolgono, di garantire che i partecipanti si divertano in sicurezza. Più che arbitri, sembra che si tratti di un comitato di saggi che sorvegliano con discrezione ma anche con la necessaria determinazione in caso di problemi interpretativi o insorgenza di rischi. Durante le gare il capocaccia si aggira nel bosco con indosso una casacca gialla decorata con il logo della FIARC, così è inconfondibile e viene visto da lontano. Una delle sue maggiori incombenze consiste nel conversare amabilmente con i componenti delle squadre, a loro volta capitanate da un caposquadra che svolge la funzione di farsi garante in piazzola rispetto al regolamento e, coadiuvato da due marcatori, alla conta dei punti (non sempre). In gara la squadra è composta da persone per lo più appartenenti a Compagnie diverse, per cui bisogna che qualcuno dei partecipanti faccia da arbitro nelle situazioni specifiche che si possono verificare in piazzola; se non ci fossero i capisquadra ci sarebbe bisogno di 24 arbitri, con il casino che ne scaturirebbe. Invece con questo sistema tutto (o quasi) fila liscio come l'olio. Di solito il caposquadra ha superato un apposito esame a quiz, e porta sul petto una patacca gialla di riconoscimento. Se non ci sono abbastanza capisquadra patentati, i suoi compiti vengono svolti dall'arciere più anziano, cioè con il numero di tessera più basso: infatti si presume che tanti anni corrispondano a tanta saggezza. Questo non è sempre vero, specialmente pensando a me stesso. Che sia efficiente o meno, il caposquadra non riceve particolari riconoscimenti, mentre al capocaccia spettano onori ed oneri, quasi come alla Compagnia organizzatrice. Passa il pomeriggio del sabato ad ispezionare il campo di gara e ad adottare gli accorgimenti opportuni per far sì che tutto vada bene. All'inizio della gara dà le ultime disposizioni, se ha una bella voce ed è grande e grosso a lui tocca l'onore di chiamare le piazzole, se in gara è previsto un punto di ristoro può rifocillarsi adeguatamente, la gente che lo incontra lo saluta rispettosamente ma senza esagerare in salamelecchi

che potrebbero essere interpretati come leccate. In cambio delle sue fatiche, del suo impegno e del fatto che vede tirare un centinaio di persone restando a bocca asciutta, la Federazione gli rimborsa le spese di viaggio, e la Compagnia quelle di vitto e alloggio. Come si vede, esattamente come succede per il calcio e per altrettanto nobili sport molto più popolari del nostro. Anche il capocaccia deve superare un esame, un po' più complesso di quello per capisquadra, ed anche a lui tocca una patacca, questa volta di colore rosso.

Compound Volgarmente ed ironicamente tradotto in "bicicletta" dai sostenitori dell'arco tradizionale, il termine definisce una invenzione recente che aggiorna l'arco sfruttando le più avanzate tecnologie. Per raggiungere la massima stabilità nell'ancoraggio unita a libbraggi molto elevati, il *compound* offre la possibilità di restare con l'arco teso per molto tempo, grazie a un complicato sistema di cavi e carrucole che assistono l'arciere nella fase di apertura dell'arco e determinano, a parità di forza di trazione, una maggiore velocità della freccia. I *compound* si possono attrezzare con mirini ed altri arnesi per perfezionare il tiro. Chi usa il *compound* deve vedersela con una quantità di termini ovviamente in inglese, in gara gira con pinze e chiavi a brugola, ma credo che sia molto invidiato perché va a centro molto più spesso. Gli adepti di questo attrezzo non puntano, come noi poveracci dei tradizionali, alla sagoma (*v.v.*), ma minimo allo *spot* (*v.v.*), e si imbestialiscono come jene se sbagliano di qualche millimetro rispetto a quello che volevano raggiungere, magari anche a 50 metri. I *compound* possiedono un loro fascino, sono molto costosi ma a volte anche molto belli (rassomigliando appunto ad una mountain-bike).

D come:

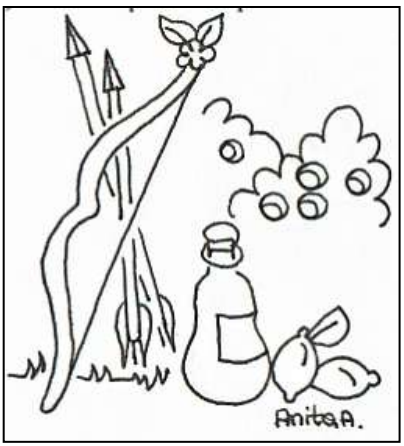
Doping Durante l'estate, a partire dal "caso Tour"[6], si è scatenata la caccia poliziesca e giornalistica alla presenza del doping nello sport. Sembra che tutti siano a maggiore o minor livello coinvolti: il CONI, i dirigenti federali, i medici sportivi, le società, gli atleti. Se in questa ridda di voci a volte accentuate da uno spregevole tam-tam di giornalisti a caccia di succose notizie non avete mai sentito parlare degli arcieri che praticano il tiro istintivo di campagna, non è perché gli arcieri in sé non fanno notizia, ma perché nelle nostre società l'uso (o l'abuso) di sostanze dopanti non è assolutamente praticato. In primo luogo, perché inutili, visto che chi pratica questa specialità ha come scopo principale il divertimento, che se si riflette nel risultato agonistico lo fa in ragione di un *training* più mentale che fisico. In secondo

[6] Nota all'edizione 2011: a chi avesse la memoria corta, o a chi non fosse ancora nato, ricordo che l'edizione 1998 del Tour de France fu infestata da un caso patologico, passato alla storia con il nome di "scandalo Festina". Una intera squadra, nella quale militavano campioni (si fa per dire) di grande spessore, fu estromessa pochi giorni prima della partenza, scatenando una controversia nella quale spiccavano i fautori della necessità di assumere farmaci per avere migliori prestazioni, e del fatto che in tutti gli sport ci si drogava se si voleva vincere.

luogo, perché lo *stress* fisico che potrebbe intervenire in gara può essere facilmente compensato con prodotti meno cari e meno nocivi. Le uniche sostanze che gli arcieri del tiro di campagna consumano, a volte in quantità forse eccessive ma quasi sempre a fine gara per festeggiare in spirito di amicizia e cordialità, sono le bevande alcoliche, che accompagnano secondo tradizione la vita in campagna e nei boschi. Qualcuno (ahimè) fuma, ma questa è pratica diffusa e condivisa, anche se poco salutare: ma niente a che vedere con il possibile potenziamento delle prestazioni, anzi è facilmente dimostrabile il contrario. Anche da queste considerazioni scaturisce l'assunto iniziale di questo opuscolo, per cui il tiro con l'arco istintivo di campagna è lo sport più bello e più sano che esista al mondo.

E come:

Errore Spesso mi hanno detto che devo lavorare per correggere il mio fondamentale errore di impostazione, che riguarda il mio modo di impugnare l'arco. Ma io credo che il mio più grave errore, da che frequento i campi di gara, sia stato quello di spacciare per limoncello fatto con le mie mani gli ultimi sorsi di un prezioso liquore sempre fatto con le mie mani e con un pugno di erbe faticosamente raccolte in montagna insieme al "vecio" ma agilissimo Sergio Modignani. L'ottimo Piero, decano degli arcieri piemontesi, bevendolo disse: però, che buono, rassomiglia a certo genepì di contrabbando che fanno dalle mie parti... ma che ci hai messo dentro? E io giù a magnificare le mie doti di alchimista, lo aromatizzo con questo e con quest'altro, sai il vero limone della Costiera Amalfitana, e avanti così. Un altro grave errore fu, alla mia prima esperienza in gara, quello di mangiare (*v.v.*) solo qualche tavoletta di cioccolata e bere acqua gassata insieme a molto caffè e un paio di sorsi di grappa. Il risultato del micidiale mix fu un attacco di mal di pancia che costrinse l'equipaggio della Panda di Mario, reduce dai trionfi allegramente festeggiati in varie stazioni di posta fra la Liguria e il Verbano, ad una improvvisa "ritirata" strategica. Ora invece di solito resto digiuno (cioè mangio solo tre o quattro mele), bevo acqua naturale e mi rifaccio a fine gara. A volte, quando fa troppo freddo o piove, un sorso o due di limoncello. Con questo non voglio naturalmente individuare una dieta dell'arciere, anche perché, come dicono Brizzi e Di Cesare[7], l'arco è bello perché è vario, e perciò su questo argomento

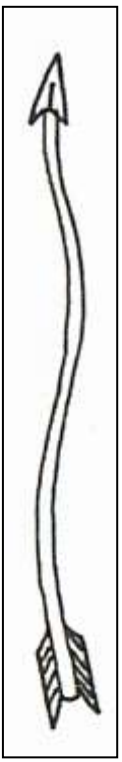


[7] V.Brizzi - F.Di Cesare, Prima guida al tiro con l'arco, Greentime. Bologna 1997.

si possono riferire un sacco di teorie e di prassi. Tornando agli errori, sicuramente per quanto mi riguarda devo essere un bel testone, perché per quanto si dica che sbagliando s'impara, io continuo a sbagliare imparando poco, almeno rispetto al miglioramento delle mie prestazioni. Ma resto convinto che questo sia poco grave, lividi a parte, almeno finché manterrò la mia personalissima filosofia arcieristica (*v.v.*) perché di cose da imparare ne avevo tante, e tantissime ne ho imparate, frequentando l'allegra compagnia del bosco.

F come:

Finestra Appena sopra l'impugnatura, la parte centrale dell'arco (chiamata *riser, v.v.*) viene sagomata in modo da allinearsi quanto più possibile con il centro della corda (*center shot*), per cui si ottiene una specie di scalino, sul quale si appoggia la freccia, se l'arco è un *longbow*. Se invece si tratta di un altro tipo di arco, nella finestra viene inserito un apposito gancio, detto "*rest*", che serve appunto a far *rest*-are la freccia aderente alla finestra. Per esperienza personale, è indispensabile che la finestra sia perfetta, altrimenti l'arco ti gioca brutti scherzi, come se non bastassero quelli che normalmente ti tiri da solo. Alcuni archi storici non hanno la finestra, mentre l'impugnatura è rivestita di un sottile strato di pelle o cuoio, per cui il vero paradosso (*v.v.*) consiste nel fatto che: a) la freccia non cade a terra, b) nel lasciare l'arco la freccia non sfregia il pollice e l'indice di chi lo impugna, c) quasi sempre il buon arciere va a punti lo stesso.



Freccia Per capire com'è, guardare la figura a lato. Fatto? ora cercherò di spiegare cos'è. Insieme all'arco e all'arciere, la freccia costituisce la triade omogenea e fondamentale del nostro sport. Come cura se stesso e il proprio arco, l'arciere tratta amorevolmente le frecce (al plurale senza la "i"), sia nella fase costruttiva (l'arciere se le costruisce o almeno se le assembla da solo) che nella manutenzione. In gara le frecce abitano nella faretra, che è un sacco di pelle o cuoio sagomato per essere trasportato in spalla o alla cintura. Anche le faretre fanno parte degli elementi scenografici dell'arcieria, come in generale tutta l'attrezzatura: perciò se ne vedono di bellissime e riccamente decorate con caratteristiche e misure molto varie. A riposo, le frecce sono custodite in zone tiepide e poco umide della casa; in gara, se le condizioni meteorologiche sono sfavorevoli, sono riposte in appositi tubi di plastica o di cuoio, più o meno simili ai turcassi medievali, e messe in faretra solo nel numero minimo indispensabile. Impugnata delicatamente alla cocca o subito sotto l'impennaggio, la freccia si appoggia all'arco, si incocca sulla corda, si scocca verso il bersaglio, raggiunge quest'ultimo e resta lì piantata. Questo è quello che di norma succede, e specialmente alla freccia del tuo vicino. Alla tua capita di rovinarsi l'im-

pennaggio prendendo dentro i cespugli durante l'avvicinamento alle piazzole (*v.v.*), di cadere dalla faretra e scivolare giù per le chine, di non volerne sapere di restare appoggiata alla corda (in questo caso si mordicchia la cocca per stringerla), di scodare mentre vola, di spezzarsi a mezzo piombando nell'unico sasso del circondario, di mancare il bersaglio e (nella migliore delle ipotesi) sparire sotto un mucchio di foglie. Se si verifica l'ultima delle circostanze sopra descritte, è regola che, finiti i tiri della squadra, l'arciere cerchi grufolando la sua freccia mentre i marcatori *(v.Capocaccia, p.17)* segnano i punti degli altri. Se la trova in questo frangente, bene; altrimenti proseguirà sperando che altri ne perdano e, cercando la loro, trovino anche la sua. Alcuni, oltre a perdere le frecce, perdono del gran tempo (e lo fanno perdere ai compagni di squadra) cercando con accanimento. Questo non è un comportamento che definirei corretto, anche se perdere o rompere una freccia, specie se di ottima qualità, è sempre un avvenimento triste; ed io ne so qualcosa. Le frecce si rompono o si perdono specialmente nei *roving*, gare che sembrano inventate apposta dalle ditte fornitrici di arcieria perché in esse si verificano delle vere ecatombi. Una volta a casa, le frecce si puliscono amorevolmente, si sistemano quelle un po' sconciate dai traumi riportati in gara e si ripongono nel loro angolino, in attesa di una nuova occasione di esibirsi.

Filosofia arcieristica Non citerò l'autorevole precedente costituito dal famosissimo "Lo Zen e il tiro con l'arco"[8], né discipline che non conosco pur rispettandone metodologie ed obiettivi. Usando il termine in senso molto lato, almeno per chi in Filosofia è laureato, io credo che ogni arciere abbia una sua "filosofia" di vita, specialmente per quello che riguarda l'aspetto agonistico. La mia filosofia arcieristica è molto semplice da descrivere ed è articolata su due capisaldi. Il presupposto fondamentale riguarda il piacere di vivere intensamente le relazioni personali che si innestano in gara o in generale durante l'attività sportiva di Compagnia. Il benessere che ne ricavo compensa le difficoltà e i problemi, gli impegni a volte esasperati, le fatiche fisiche. La conseguenza di questo stato generale di benessere è una sorta di placida quiete che mi porta ad accettare quelle che in persone "normali" sarebbero definite frustrazioni. Di solito non tiro bene, anche perché la cosa che mi piace di più è il tiro in sé, non tanto fare o non fare punti. Spesso sono deconcentrato perché mi godo il piacere della compagnia, del bosco, del paesaggio. A volte mi concentro più sull'arco e sulla freccia che non sul bersaglio, per cui non riesco a puntarlo con la necessaria attenzione e inevitabilmente lo manco. Il limite di questa considerazione teoretica sta nella prassi che inevitabilmente adotto quando invece centro un bersaglio difficile o molto lontano: allora mi capita di abbandonare la placida quiete e do in escandescenze come un satiro ubriaco. La seconda argomentazione riguarda la classifica. Consapevole del mio limite, mi sono posto degli obiettivi: ad esempio, entrare in classifica partecipando integralmente al numero di gare previsto dal regolamento, anche se per fare l'ultimo. Fare l'ultimo è un mestiere che scoccia a tutti; a me no,

[8] E.Herrigel, Lo zen e il tiro con l'arco, Adelphi, Milano 1987.

perché come ho detto in gara mi interessa altro. Perciò, almeno nel Campionato Ligure-Piemontese io sono l'ultimo per antonomasia, tutti lo sanno e sanno che quando ci sono io di norma evito a qualcun altro il dispiacere di fare l'ultimo. Questo non per soddisfare un precetto evangelico, ma perché sono talmente abituato a fare il primo in altre circostanze, che mi sembra giusto accettare questo ridimensionamento della mia persona ad opera di persone sicuramente migliori di me. Questo non significa che tiro tanto per tirare, senza cercare di impegnarmi per migliorare. A fatica tutti diventiamo più bravi; ma come ci insegna Platone, se tutti ci impegniamo allo stesso modo per migliorare, la nostra posizione relativa non muterà. L'importante è individuare il limite che si vuole superare, purché alla nostra portata, ed accontentarsi di farcela.

Frate Tuck Il leggendario frate che abbandonò il convento dove pure aveva in abbondanza da mangiare e bere per passare all'avventura insieme agli allegri compagni del bosco. In alcune ballate è descritto come il tipico grasso frate, brontolone ma buono, molto più abile nel maneggiare il bastone che l'arco (da qui il suo nome); insaziabile nel mangiare come nel bere, un po' filosofo come si conviene a un uomo di chiesa, inventore di scherzi e trabocchetti diabolici, consolatore dei compagni in occasione delle inevitabili disgrazie, inflessibile fustigatore dei traditori. In Compagnia a me tocca la parte di Frate Tuck, non tanto e non solo perché io sia il più grasso (l'altro mio soprannome è "Big Pino"), ma per tutta l'altra serie di caratteristiche che mi avvicinano al leggendario personaggio delle saghe di Sherwood. Nelle gare organizzate dagli Arcieri del Verbano, una volta all'anno la piazzola ristoro si trasforma in una specie di locanda dove, travestito da frate e impugnando un nodoso bastone, mi tocca gestire il bere e il mangiare, e fare l'arbitro di una speciale contesa al termine della quale il vincitore riceverà un trofeo[9]. Nell'ambiente dell'arcieria ligure, piemontese e ticinese, credo che la piazzola di Frate Tuck sia ormai diventato un cult.

FIARC La sigla significa Federazione Italiana Arcieri, e fin qui ci siamo: F come federazione, I come italiana, ARC come arcieri. Ma poi prosegue con

[9] Nota all'edizione 2011: è giusto ricordare che da qualche anno a questa parte ho dismesso questa funzione ma soprattutto l'abito. I motivi sono tanti e diversi, soprattutto di carattere personale e per niente legati alle trasformazioni che il settore ha vissuto di recente.

l'inchiostro invisibile, perché nella giusta dizione si aggiunge: Tiro di Campagna. La sigla della nostra federazione indica inevitabilmente almeno due cose. Primo: noi Arcieri Italiani del Tiro di Campagna siamo gli unici ad aver fatto sparire un pezzo della nostra ragione sociale, per abbreviare? perché ne nasceva una cacofonia (pensate a Fiatc, o a Fiarctc, o peggio a Fiat-dc, che tradotto dal latino significa sia fatta la democrazia cristiana...)? per essere inevitabilmente i più strampalati e pazzi al mondo? propendo per la terza ipotesi. Secondo: noi Arcieri Italiani del Tiro di Campagna siamo gli unici, una volta stabilito che l'iniziale dizione "Arcieri Cacciatori" (da cui appunto la sigla F.I. AR.C.) non appagava pienamente lo spirito di un gran numero di aderenti in parte transfughi dalla FITARCO (*v.v.*) immediatamente accorsi a "tirare in campagna", che poco volevano avere a che fare con la caccia *(v.Cacciatore, p.16)*; ma che non appagava nemmeno i pescatori (che non comparivano nella sigla), né altri buontemponi che amano tirare alle nuvole simulando qualcosa di simile al tiro al piattello, ci siamo tenuti il nostro vecchio logo evitando di fasciarci la testa nel tentativo di trovare una soluzione. Per pigrizia? per evitare annosi litigi? perché non ce ne poteva fregare di meno del logo? anche in questo caso propendo per la terza ipotesi. Passando alle cose serie, la FIARC è nata all'inizio degli anni '80 da una costola dissidente della FITARCO, con l'obiettivo di praticare e diffondere anche in Italia il tiro venatorio ed istintivo. Tutte le attività della FIARC si svolgono su percorsi di campagna, e quindi in una sorta di *trekking* all'aperto, in situazioni di caccia simulata. Spiegherò più avanti nel dettaglio *(v.Gare, p.24; Tiro Istintivo, p.56)* come si svolge la vita sportiva in FIARC. Gli aderenti alla FIARC sono raggruppati in Compagnie, a loro volta unite nei Comitati Regionali. Come in tutte le affiliazioni sportive, nell'iscrizione annuale è compresa l'assicurazione R.C. Ogni tesserato è obbligato a rispettare lo Statuto di Compagnia (che riguarda le regole interne di com-portamento) e il Regolamento federale, che illustra con dovizia di particolari le caratteristiche dell'Arciere di Campagna. Per l'attività agonistica esiste il Regolamento sportivo che prescrive le caratteristiche dei diversi tipi di gara, delle attrezzature ammesse, delle modalità di tiro. La FIARC organizza ogni anno Campionati Regionali o Interregionali, e Campionati Italiani. E' federata alla organizzazione internazionale IFAA, con la quale organizza i Campionati Europei e quelli Mondiali. Nelle competizioni internazionali la FIARC è sempre molto ben rappresentata e vanta un medagliere di tutto rispetto.

FITARCO Come illustrato in premessa, la mia competenza specifica si limita al tiro di campagna, e perciò potrò illustrare solo per brevi tratti la vita dei nostri cugini in FITA. La FITARCO è la Federazione degli arcieri che lavorano con accurate finalità agonistiche con l'obiettivo ultimo e prestigioso di partecipare alle Olimpiadi. La sigla sta per Federazione Italiana Tiro con l'ARCO ed è più facile da interpretare della nostra. Nata nel 1961 da un sodalizio che vantava antenati di grande valore e tradizione, raggruppa sportivi di grande livello anche nelle competizioni internazionali, che si cimentano in vari tipi di gara. Quella per eccellenza è la gara olimpica, che si svolge su terreno piano, con bersagli a varie distanze (da 30 a 90 metri) e in

vari turni di tiro. Pur avendo assistito alle (scarse) trasmissioni televisive in occasione delle Olimpiadi, e letto con attenzione svariate pubblicazioni[10] e pur seguendo con cura articoli e notizie sulla rivista "Arco"[11], non ho praticamente ancora capito come si sviluppa questa gara, sicuramente più vicina ad altre specialità olimpiche di tiro (pistola, fucile) che non al tiro con l'arco come lo intendo io. Altri tipi di gara, per me più comprensibili, sono quelle *indoor*, cioè dentro grandi palestre o capannoni, con bersagli a 18 e 25 metri e un numero prefissato di *volée* in simultanea da parte degli arcieri che partecipano, tutti in riga e allineati di fronte alla serie dei bersagli circolari, chiamati "targhe" (forse dall'inglese *target*). Infine, in FITARCO si pratica il tiro di campagna, su terreni misti anche se non con i dislivelli tipici della FIARC. In questa specialità le targhe sono 24 con distanze variabili da 10 a 60 metri, alcune dichiarate ed altre sconosciute. Il tiro FITA è tiro mirato, o con i mirini incredibili per qualità e perfezione dell'arco olimpico e del *compound*, o con gli altrettanto incredibili accorgimenti nell'arco nudo, cioè senza mirino. In quest'ultimo caso, poiché l'unico riferimento a bersaglio è dato dalla punta della freccia ad arco teso, si usano libbraggi bassi, frecce ed archi molto leggeri e riferimenti sulla "patella" *(v.Guantino, p.27)*. Ho visto praticanti del tiro FITA ripetere per centinaia di volte lo stesso movimento, identico perfino nei piccoli tic come asciugare ogni volta il palmo della mano sui pantaloni o aggiustarsi il cappellino. Per molti di noi della FIARC, il modo FITA di vivere il tiro con l'arco è sovente oggetto di battute anche feroci. Ma devo dire che personalmente, anche se non cambierei il mio tiro istintivo con lo stile FITARCO non posso che apprezzare la costanza e serietà degli arcieri che mi è capitato di conoscere e frequentare o solo vedere tirare alla 24 ore di Castellanza (*v.v.*).

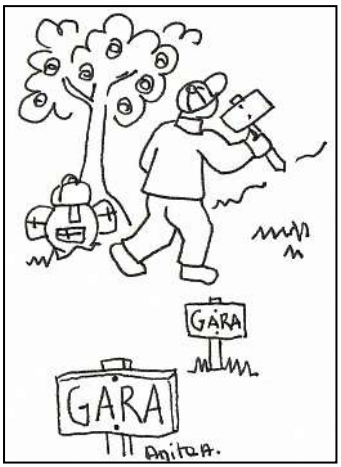
G come:

Gare (organizzare) Per parlare di gare bisogna distinguere due situazioni diverse: a) mettere giù [in italiano: organizzare] una gara; b) fare [in italiano: partecipare a] una gara. Cominciamo dal più difficile, ma in certe occasioni anche più soddisfacente. In FIARC ci sono quattro tipi di gare di Campionato con regole prescritte dal Comitato federale, più il roving con regole proprie, e vari tipi di gare amichevoli con diverse caratteristiche, o tornei in costume legati a cultura e tradizioni locali. Nel nostro giro ligure-piemontese esistono ormai delle classiche, come la combinata dei "*Roving* di Bovo", il torneo di Finale Ligure, l'apertura di campionato regionale alla 03 AQUA, e

[10] Fra tutte, consiglio la leggerissima "Prima guida al Tiro con l'Arco" di Brizzi e Di Cesare. (v. nota 7, p.19).

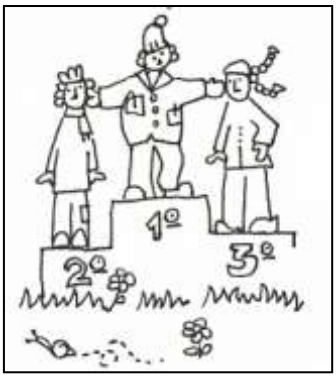
[11] La rivista, edita dalla bolognese Greentime, è data in omaggio a tutti i soci FIARC e FITARCO ed è distribuita nelle edicole delle grandi città e delle grandi stazioni FS (almeno questo si dice nella pubblicità).

modestamente il nostro "Trofeo Valgrande". A seconda del tipo di gara (battuta, percorso, tracciato e *trapper*[12]), cambiano le distanze, la disposizione dei bersagli, il numero delle frecce che si possono tirare, il tempo che si ha per tirarle. Nella "battuta" esistono bersagli mobili, legati a carrucole che scivolano su appositi cavi (così fan tutti), o fissati a motori elettrici dotati di ruote che girano su appositi binari (così fanno i liguri d'la porta del bastero). Nei *roving* come nei tornei si usa la fantasia per offrire ai partecipanti situazioni ricche e varie con bersagli e tipologie di tiro non previste da alcun regolamento e fuori da ogni logica. Per organizzare una gara bisogna disporre di uno staff di almeno sei persone, ognuno con competenze e capacità specifiche e incarichi precisi da portare a termine. Le gare di campionato vengono attribuite alle Compagnie che ne fanno richiesta dal Comitato regionale, che stila un apposito calendario. Una volta individuato il periodo in cui ti toccherà organizzare la gara, la prima operazione consiste nel reperimento del terreno adatto, dove si possa disporre in sicurezza un percorso di 3/4 chilometri lungo il quale si collocano le piazzole di tiro. Una volta individuata la zona, che deve avere caratteristiche paesaggistiche e logistiche tali da soddisfare le esigenze di sano divertimento dei partecipanti senza scapicollarsi per erte chine e pietrosi sterrati, bisogna accordarsi con la trattoria più vicina per dare ai poveri arcieri un punto di appoggio per le varie esigenze fisiche e fisiologiche sia all'arrivo di primo mattino che a fine gara. Successivamente si provvede ad ispezionare una prima volta il percorso, cercando di individuare e memorizzare con l'ausilio di mappe e carte topografiche la migliore disposizione delle piazzole. Altra fase consiste nella predisposizione dei bersagli adatti in base alle scelte che si sono fatte e alle regole specifiche per quel tipo di gara; ed alla loro manutenzione e riparazione ove occorra. Nel frattempo, alcuni (da noi alcune) componenti dello staff si preoccupano dei premi, che secondo una tradizione praticata ormai da molte Compagnie vanno attribuiti a tutti i primi tre classificati per ogni categoria o classe e perciò sono in numero considerevole (abbiamo infatti tre classi di età per sei categorie di tiro in entrambi i sessi ufficialmente riconosciuti). Almeno due settimane prima della gara si provvede a stendere definitivamente quella che poi sarà l'organizzazione logistica complessiva, con successive e sempre più meticolose ispezioni. Particolare cura va dedicata alla composizione dei fogli di piazzola *(v.Piazzola, p.41)*, che devono essere leggibili e chiari, e se



[12] Nota all'edizione del 2011: le caratteristiche tecniche delle singole gare sono molto cambiate in questi tredici anni. Lascio ai lettori il giudizio sulle differenze, con l'avvertenza che degli appuntamenti classici che citavo all'epoca, alla fine è rimasto solo quello della mia Compagnia, la 01VERB.

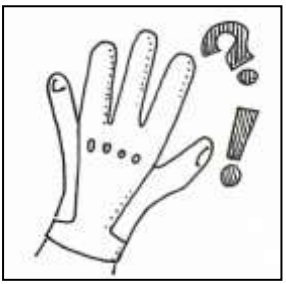
possibile anche istruttivi e creativi. Il venerdì prima della gara si ha il quadro completo delle iscrizioni nel frattempo pervenute su apposita modulistica ufficiale, e si compongono le pattuglie (le piazzole), cercando di agevolare almeno alla partenza le caratteristiche fisiche e sportive di ognuno, e di soddisfare le particolari richieste dei singoli. Il sabato prima della gara si collocano sul percorso definito in precedenza tutti i bersagli, si impianta il punto ristoro, si distribuiscono le bottiglie di acqua lungo il percorso, si affiggono i cartelli, si circonda con l'apposito nastro bicolore detto "bindella" il campo di gara per evitare intrusioni e si attendono a piè fermo i capicaccia per la verifica e l'approvazione che precede l'avvio della gara. La domenica, dalle prime luci dell'alba, si aiutano i concorrenti a cercare un parcheggio, si ricevono al *check-point* le conferme delle iscrizioni, si accompagnano gli arcieri convenuti ad un punto di ritrovo detto "tiri di prova" dove si piazzano alcuni paglioni (*v.v.*) per scaldarsi i muscoli e verificare l'attrezzatura. Dati gli ultimi avvisi, la gara finalmente incomincia e si corre qua e là per verificare che tutto proceda senza intoppi o si resta al punto di ristoro per distribuire panini, focaccia, castagnaccio e vin brulé. Dopo quattro-cinque ore, a fine gara si raccolgono le tabelle punti (gli *score*) e si fanno le classifiche per sessi, classi e categorie. Nel giro di un'ora al massimo, mentre gli arcieri si rifocillano, si è pronti per la cerimonia di premiazione, si chiamano i campioni e si dà a tutti una stretta di mano o all'occorrenza il bacio accademico; poi gli ospiti partono e si ricomincia con lo smontaggio del campo di gara e il ritiro di tutta l'attrezzatura. Tutti (o quasi) i compiti descritti sono generalmente molto gravosi, perché si cerca sempre di variare e di fare meglio della volta precedente, soprattutto per avere la soddisfazione finale delle strette di mano dei partecipanti, vittoriosi o meno, che con entusiasmo ti dicono "bravi, bellissima gara!".



Gare (partecipare) Andare in gara è un'esperienza unica. A partire dai preparativi tra il venerdì e il sabato (controllo dell'attrezzatura, accordi per comporre gli equipaggi delle macchine, scelta dell'itinerario più comodo o più veloce, eccetera), l'eccitazione e l'attesa aumentano di minuto in minuto. Le gare di Campionato regionale si svolgono di domenica, e spesso si parte alle prime luci dell'alba, o anche al sabato, pernottando in loco. In questa ultima circostanza è buona norma (peraltro disattesa dalla maggior parte degli arcieri) evitare *stress* fisici ed alimentari tali da compromettere il riposo notturno e quindi l'efficienza all'indomani. In gara si cammina tanto, ma a un ritmo sostenibile anche dai più ostinati pigroni. A volte si devono superare dislivelli, sia in salita che in discesa, tali da far accapponare la pelle a chi come me è abituato a passeggiare in piano o al massimo ad utilizzare adeguati mezzi di trasporto come seggiovie e simili. Per ovviare a questo *gap*, sono solito portarmi dietro il mio bastone telescopico, molto pratico e leggero, immancabile

compagno e fedele aiutante. In gara si tira tanto, e in condizioni non sempre facili: ma ci sono i compagni di pattuglia che ti danno una mano a superare i momenti di *défaillance*, le serie consecutive di zeri (nelle quali io sono il *recordman* assoluto del campionato ligure-piemontese), lo *stress* da rottura di frecce e quant'altro. In gara si sta bene, da quando arrivi al mattino e ritrovi tutti i vecchi amici a quando dopo le premiazioni ti rechi al mezzo che ti riporterà a casa, e con entusiasmo saluti gli organizzatori e gli dici "bravi, bellissima gara!".

Gufare Tra le imprese più caratteristiche che gli arcieri compiono in gara, c'è quella di contrastare bonariamente l'amico o il compagno di avventura a partire dal primo attimo dei saluti quando ci si ritrova sui campi di gara e fino all'ultimo secondo, mentre sta ritirando il meritato premio. Gufare, che come è noto significa borbottare sul destino nemico che si accanisce con astuta pervicacia contro imprese collettive («Ecco, lo dicevo io che andava tutto storto!»), da noi significa remare contro («Frecce nuove? Speriamo che volino bene, io le avevo uguali e le ho dovute cambiare») oppure preoccuparsi con finta partecipazione dello stato di benessere fisico dell'amico-avversario («Ti vedo pallido, cos'è, non stai bene?»). Tra gli specialisti nazionali del gufare (inteso nel senso benevolo della parola) sono da annoverare Carlo ed Ermanno, decani delle due compagnie gemelle degli Arcieri del Verbano e degli Arcieri della Torre, le cui battute in gara meriterebbero una trattazione a parte. Uno degli episodi più ragguardevoli in questo senso riguarda il gradito dono di un gufetto da spalla in gesso da parte degli Arcieri della Torre a Carlo. Che io sappia, quest'ultimo ne va molto fiero, e da quell'occasione non ha mai smesso di vincere.



Guantino Tecnicamente detto "paradito", è un apposito utensile a forma di guanto scoperto sul dorso, che serve a proteggere i polpastrelli delle tre dita della corda dagli inevitabili sfregamenti dovuti all'aggancio, alla trazione e al rilascio. Per questo motivo ha solo l'indice, il medio e l' anulare, e viene fissato al polso con stringhe elastiche che lo tengono saldamente in posizione. Alcuni, specialmente in FITARCO, usano un paradito detto "patella", che è un pezzo di cuoio sagomato che si impugna con le tre dita. Regola fondamentale dell'arciere: in gara, mai dimenticare il guantino.

H come:

Hastings Anche per un pacifista incallito come me, non è poco il fascino che l'arco possiede come arma da guerra, a partire dalle narrazioni classiche di Omero *(v.Origini, p.38)* ed Erodoto. Alcune fra le più grandi battaglie della storia ebbero come protagonista l'arco, arma "sporca" per i virili Romani abituati a concepire la guerra come un combattimento corpo a corpo, e vinca il

migliore. Per quanto ne so e ricordo[13], l'arco come arma fu probabilmente introdotto fra l'Egitto e la Mesopotamia verso il II millennio a.C., ed ebbe fortune diverse: in alcune culture specialmente orientali i reparti di arcieri erano considerati il fior fiore dell'esercito, mentre in altre (i bellicosi Dori, i già citati Romani oppure i nobili Sassoni) il tiro dell'arco era relegato a un ruolo di supporto e praticato da categorie inferiori di guerrieri. In ogni caso, almeno fino alla sua sostituzione con armi altrettanto poco nobili e sicuramente molto più distruttive, l'arco mantenne un ruolo privilegiato nel decidere le sorti di diverse battaglie. Come ad Hastings (1066), dove fu segnata la definitiva sconfitta dei Sassoni ad opera dei Normanni. Si combatteva per il dominio dell'Inghilterra, e Guglielmo il Bastardo (noto anche come "il Conquistatore") colse i frutti di una serie ininterrotta di tentativi contro l'Inghilterra, forte tra l'altro di una maggiore potenza degli archi lunghi da tempo usati ad esempio in Danimarca e in altre zone sul Mare del Nord (i Sassoni avevano invece archi corti). Quando questi ultimi si rinchiusero a testuggine, agli invasori non rimase altro che alzare il tiro e far cadere una letterale pioggia di frecce sulle teste degli avversari. Le tecniche di tiro ad alzo elevato erano sicuramente già praticate in precedenza, ma poiché come è noto noi arcieri siamo anglofili, chissà perché più di Pella o delle Termopili. la battaglia di Hastings è fissa nell'immaginario dei *longbow-man*, che "se" per qualche momento pensano all'arco come arma da offesa piuttosto che come compagno di avventure nel bosco, ricordano la vittoriosa epopea degli arcieri normanni di Hastings.

I come:

Indiani Quando il genovese Cristoforo Colombo atterrò nelle Antille, la geografia era ancora una materia poco studiata a scuola, e perciò gridò: «Sono arrivato in India!». Un certo Giobatta, marinaio di Camogli imbarcatosi a Palos più per curiosità che per convinzione, vedendo avvicinarsi alla caravella alcune persone del posto, disse loro - ovviamente nella sua lingua genovese - «siamo Genovesi e voi chi siete?»; al che l'Ammiraglio, senza attendere che essi rispondessero - ovviamente nella loro lingua americana, «siamo Americani, e voi chi siete?», gonfiando il petto di consapevole orgoglio, proclamò con sicurezza: «*Estas son las Indias, y estos son los Indios*» (pur essendo genovese anche lui, parlava correntemente lo spagnolo perché era il Comandante e faceva molto fino far vedere che si sapevano le lingue). Giobatta nelle settimane successive rimase un po' deluso della situazione complessiva che si era creata in quelle nuove terre e anche il clima gli andava poco a genio; poco contento della paga, fece domanda per essere trasferito in Europa e finalmente in terraferma si licenziò, tornandosene alla natìa Camogli. Qui passava le sue giornate a riparare reti al porto, raccontando meraviglie di quelle terre sconosciute e straordinarie, «figuratevi che sono piene di Indiani»,

[13] Per chi volesse saperne di più, valgono le informazioni bibliografiche in Note a p.33 sgg.

«ma va là Giobatta, dell'India! avrai trincato di brutto!». «Li ho visti coi miei occhi, l'ha detto l'Ammiraglio, erano proprio dell'India!», «...eh già, chissà come avranno fatto ad arrivare fino in America, 'sti Indiani». Da qui l'uso corrente, propagatosi a velocità astronomica da Ventimiglia a Trieste e poi nel resto dell'Europa, di chiamare Indiani gli Americani. La confusione aumentò quando Genovesi, Veneziani, Portoghesi, Spagnoli, Francesi, Olandesi, Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, Danesi, Frisoni e Fiamminghi, Prussiani, Boemi, Moldavi, Russi, Polacchi, Estoni, Lituani, Lettoni, Finlandesi, Svedesi, Norvegesi, Siciliani, Sardi, Greci, Ciprioti e Maltesi, oltre agli onnipresenti Napoletani (di cui si favoleggia che vendessero magliette ricordo dello sbarco già nella serata del 10 ottobre 1492) invasero e popolarono prima le coste e poi le sterminate praterie e foreste dell'interno, portandosi dietro in molti casi Africani di varie e innominate etnie. Infatti prima o poi, sia gli uni che gli altri, sia i "bianchi" che i "neri", cominciarono a chiamarsi Americani, mentre agli Americani fu attribuito il termine spregiativo di "selvaggi" o nella migliore delle ipotesi rimase attaccato quello affibbiatogli da Colombo: *Indios* nelle terre popolate da genti di lingua spagnola o portoghese, *Indians* nelle aree a prevalente colonizzazione inglese. Nell'uso corrente, li abbiamo sempre chiamati così, ma è sicuramente meglio chiamarli Nativi Americani (*v.v.*).

J come:

Jella E' una delle motivazioni che l'arciere scalcinato adduce per giustificare scarse prestazioni o antipatiche eventualità. Per un vero sportivo la jella non esiste; ma io vi posso assicurare che non è così, la jella esiste e come. Infatti, è abitudine di persone insospettabili portare sotto le tute mimetiche giarrettiere rosse, o, unito al mazzo delle chiavi nascosto nello zainetto, il tradizionale cornetto. Altri più sfacciati esibiscono vari portafortuna o, come alcuni noti esponenti del mondo arcieristico piemontese, una civettuola civetta antijella imbullonata alla cinghia della faretra *(v.Gufare, p.27).*

K come:

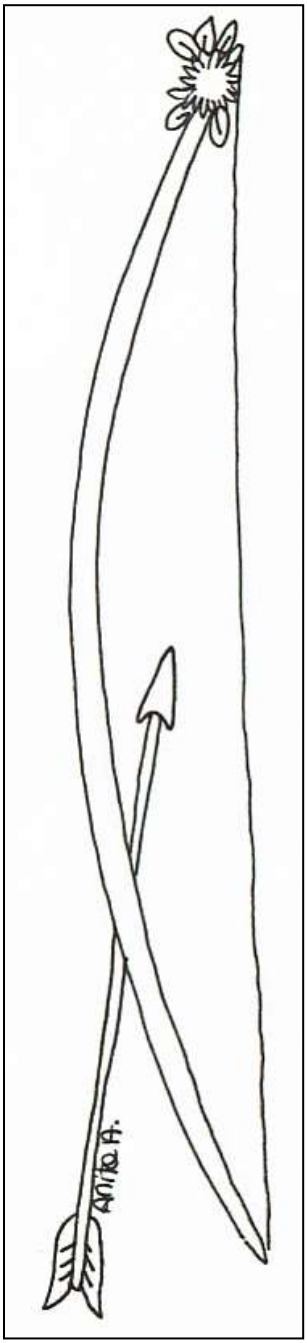
Kamasutra delle Langhe Se non avete mai avuto a che fare con Giacomo Bogetti, non potete sapere cosa c'entri il Kamasutra con il tiro con l'arco. Perciò agli ignari lettori cercherò di spiegarlo io, ed il sunnominato mi perdonerà per la abusiva citazione. Costui, oltre che agire da provetto arciere specialmente quando è sobrio, pratica l'antica arte del raccoglitore di

tradizioni orali, e nell'ambito di questa sua attività ha raggiunto una speciale autorevolezza in quanto estensore di un metodo di - chiamiamole così - "relazioni sociali" definito per l'appunto "il Kamasutra delle Langhe". Come è noto, le Langhe sono una regione collinare molto caratteristica del territorio piemontese, dove la cultura contadina è ancora profondamente radicata specialmente nelle sue molteplici espressioni gioiose, e tanto più negli ambiti più propriamente erotici del corteggiamento. E' una regione ubertosa e florida, che produce a profusione frutti di notevole gradevolezza alla vista e al palato. In questo territorio, e precisamente nei dintorni di Alba, si svolgono gare di grande bellezza, per cui l'affluenza di arcieri è sempre garantita. Fu in una di queste non rare occasioni di incontro che Giacomo illustrò a un gruppo di stupefatti (e fortunati) arcieri - praticamente senza mai interrompersi nel corso di una intera gara - una autentica ed esemplare metodologia di "relazioni sociali" campestri, fatta di cose semplici e di sapori terreni: di uva e di ciliegie, di alberi e di cespugli, di erbe e di fiori; di giorni e di notti, di caldo sole e di umida nebbia. Nelle colorite espressioni del langarolo, che descrivevano ambiti e posture senza mai cadere nell'estremamente volgare, tutto un mondo ci si aprì: noialtri contadini siamo poveri, diceva, e ci dobbiamo accontentare di trovare sotto le vigne o in mezzo ai prati quello che altri cercano nelle Ferrari o negli alberghi a ore. Va detto che in quella, come in altre pregevolissime e molto ricercate occasioni, la modalità espressiva del nostro resta esclusivamente l'oralità, di una qualità ormai rara, animata da una *vis comica* di sapore forse casereccio ma al tempo stesso ricca di una raffinatezza estetica difficile a trovarsi nelle abituali trattazioni a contenuto erotico. Il suo parlato passa dalle forme contadine e dialettali alla loro traduzione in un improbabile italiano-piemontese quasi del tutto privo di regole fonetiche e grammaticali, ma comprensibile anche a un terrone come il sottoscritto per l'indiscutibile efficacia delle metafore e delle sinestesie che ne formano lo scheletro narrativo. Peccato solo che all'ottimo Bogetti manchi il tempo per tradurre nella parola scritta quello che oralmente va illustrando a diverse riprese sui campi di gara, sempre che ci si trovi nelle Langhe o nei paraggi. Peccato che anche a me, finita di scrivere questa che è l'ultima voce del presente dizionario[14], manchi ormai l'energia per completare questa guida con un'apposita appendice. Anche se non è detto: a gentile richiesta, e se Giacomo mi dà una mano...

[14] Non meravigliatevi: anche se la K è l'undicesima lettera delle ventisei che compongono l'alfabeto, i dizionari (anche quelli più seri di questo) non si scrivono dalla A alla Z, ma per voci il cui ordinamento dipende dalle conoscenze già acquisite o dalla velocità dell'estensore. Solo dopo la stesura, la correzione e l'approvazione della versione definitiva esse vengono assemblate, e riordinate tipograficamente, anche per individuare gli spazi per eventuali illustrazioni. Chi volesse saperne di più, veda la voce "Enciclopedia" in qualsiasi ottimo dizionario enciclopedico.

L come:

Longbow Per quanto mi riguarda, il *longbow*, cioè l'arco lungo di derivazione nordica, è l'arco per eccellenza. Naturalmente questo senza nulla togliere agli egregi arcieri che tirano con altri strumenti più o meno belli e perfezionati. A ciascuno il suo, come si dice; ed è certo che ogni arciere ha l'obbligo di non seguire le facili mode o le tendenze per provare invece un po' tutto ed in diverse circostanze, e decidere, anche con il consiglio degli esperti, qual è l'attrezzo più confacente alla sua struttura fisica e mentale. Il *longbow* è un lungo arco dalle forme snelle e slanciate, dalle non eccelse prestazioni di tiro, a causa delle inevitabili vibrazioni determinate dalla lunghezza e dalla sottigliezza dei flettenti. Ma questo non toglie nulla al suo antico fascino, immortalato dalle avventure più o meno cinematografiche dei Robin Hood o dei Guglielmo Tell. La specificità tecnica che differenzia il *longbow* dagli altri archi è data dall'unico raggio di curvatura ad arco caricato, anche se i regolamenti sportivi ultimamente ammettono nella categoria anche i *reflex-deflex*, che hanno i puntali leggermente deflessi verso l'esterno. A proposito di puntali, spesso i *longbow* artigianali hanno dei rinforzi in osso o corno che oltre ad abbellirne le forme, danno una maggiore robustezza ai *tips* (in italiano "bischeri"), cioè alle parti finali dei flettenti appositamente sagomate per alloggiare la corda. Altra caratteristica di questi archi, legata alla loro altezza, è data dalla corta distanza fra il *riser* (*v.v.*) e la corda (distanza detta *brace height*, che si misura con un apposito attrezzo detto "squadretta"). Nonostante la sua semplicità e linearità, esistono un gran numero di modelli di *longbow* per cui ci si può sbizzarrire a scegliere tra fogge e colori, tipi di legno e forma della finestra. Anche se è poco preciso nel tiro (ma ci sono dei *longbow-man* che fanno più punti dei ricurvi), chi tira il *longbow* è molto invidiato perché il suo arco è bello.



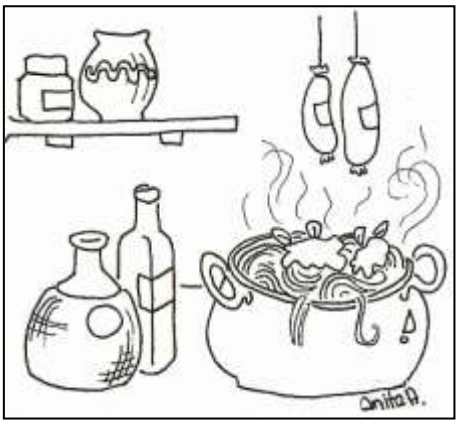
M come:

Malfattori Di improperi nella mia vita ne ho sentiti tanti, ma quello che trovate al finale della storia che ora vi racconto resta fra tutti il più degno di nota, anche per le circostanze che l'hanno generato. E' prassi comune, ed ampiamente condivisa, sollecitare con vari accorgimenti i partecipanti ad una gara a riportare bersagli ed altri elementi della piazzola al *check-point (v.Gare, p.24).* Noi ad esempio regaliamo biglietti di una lotteria i cui premi consistono in cianfrusaglie domestiche, pentolame o generi di consumo. E' prassi comune ed ampiamente condivisa accettare queste sollecitazioni, risparmiando agli organizzatori un bel po' di fatica. Come in quel caso capitato agli Arcieri dell'Arbo, quando gli toccò risparmiarsi anche la fatica… di contare su una sagoma di cervo per la gara successiva. Infatti un eroico e sconosciuto arciere, non contento di portare il bersaglio al parcheggio, pensando di fargli del bene non lasciandolo lì per terra alle correnti d'aria, lo caricò in macchina, attendendo che qualcuno gli dicesse dove immagazzinarlo. Ahimè, nessuno disse nulla, e così pensò che fosse in più, e piuttosto che gettarlo nel primo cassonetto come un figlio non voluto, ora lo cura amorevolmente nel suo campo di tiro. A questo malfattore, il Presidente dell' Arbo ha rivolto un cordiale messaggio in occasione dell'ultimo *roving*, di questo tenore: «a costui, auguro che gli vengano le emorroidi a vita, fino a non poter più tirare con l'arco; e se per caso ne guarisca, gli auguro di necessitare di Viagra». Essenziale, ma di sicuro effetto.

Maestri Praticando le diverse discipline legate in qualche maniera al tiro con l'arco, incontrerete sicuramente dei maestri, che con maggiore o minore pertinenza e *savoir-faire* vi istruiranno cuocendovi a puntino la migliore ricetta per fare centro, sia nella vostra mente di arcieri che sul bersaglio, targa o sagoma che sia. Si tratta mediamente di persone veramente esperte; alcuni vi guardano tirare per le prime sei-sette piazzole e poi cominciano: ma quante libbre tiri? E le punte, da quanti grani? Come mai hai scelto le alette paraboliche, cioè, te l'ha consigliato qualcuno? A questa prima serie di benevole ancorché generiche curiosità fanno seguito interventi più decisi: io non ho mai tirato su un solo ginocchio, fa' come gli Indiani, appoggia tutte e due le ginocchia a terra, lo vedi che sei più stabile e l'arco non inciampa fra il terreno e i cespugli?[15] E tu, un tantino indispettito, lo fai per non sembrare presuntuoso di fronte a un vero campione e cavoli! ti accorgi che è vero, che tiri meglio, perché non ci avevi pensato prima? Magari potere averne sempre, di maestri veri. Non conosco, nemmeno nelle più formali discipline "di testa", arcieri da tavolino: il nostro non è uno sport parlato, come succede ad esempio per il calcio. La maggior parte dell'apprendimento sul tiro con l'arco avviene mentre sei in gruppo con persone che contemporaneamente curano sé stessi e la propria gara o il proprio allenamento, e insieme il compagno, l'amico, il conoscente o addirittura lo sconosciuto alle prime armi che vedono in qualche

[15] L'aneddoto è realmente accaduto durante un *roving* avendo come protagonisti me stesso e Filippo Donadoni, abilissimo *longbow-man* più volte campione del mondo.

circostanza insistere nell'errore o faticare ad assumere atteggiamenti corretti. In generale a me piace ascoltare questi consigli e cercare nel mio piccolo di praticare i vari trucchi e modificare i miei comportamenti, almeno per tentare di capire se la tal cosa ottiene un effetto migliore o peggiore, se siano o meno efficaci le indicazioni di tali maestri. E' grazie a loro, ed alla loro sapiente testardaggine, se sbaglio di meno e mi diverto di più. Ho per queste figure una cordiale riverenza unita ad un amichevole rispetto. Un buon arciere sa essere allievo per quanto ancora non sa fare e sa essere maestro per quanto ha già imparato. E così avete scoperto un altro dei motivi che mi hanno indotto a scrivere questa guida *(v.Aquila Rossa, p.9).*



Mangiare L'alimentazione è uno dei capisaldi della preparazione sportiva. Questo è un fatto noto anche ai non addetti ai lavori: basta guardare un Tour de France per capire la cura meticolosa e la maniacale attenzione che ogni atleta pone a quello che mangia, a come lo mangia, a quanto ne mangia. Appositi esperti, spesso in possesso di due o tre Lauree, sono assunti dalle squadre per dare la massima scientificità a questo aspetto non marginale dell'attività agonistica. Ne ho conosciuto uno (purtroppo solo di nome), ed era la mamma di uno dei tre "Gatti" di Orte che gareggiavano alla 24 ore (*v.v.*). Grazie all'ottimo sugo alla salsiccia da lei amorevolmente preconfezionato, abbiamo potuto godere di una splendida pastasciutta notturna che resterà negli annali dell'arcieria moderna. In sintesi: l'arciere mangia quello che gli piace, se ne voglia, quanto ne trova.

N come:

Nativi americani[16] "Potete aspettarvi che i fiumi scorrano all'indietro piuttosto che un uomo libero sia contento di essere rinchiuso e privato del diritto di andare dove gli pare"[17]. Trovo che le parole del Capo dei Chute-palu, detti dai Francesi "Nez-percés" a causa degli anelli che alcuni di loro portavano al naso, siano di una grande bellezza ed abbiano una grande forza, impensabile in un uomo che aveva trascorso gli ultimi otto anni della sua vita a combattere i soprusi e i tradimenti perpetrati dai bianchi. Una forza e una

[16] Limiterò la trattazione di questa voce (per forza di cose estremamente sintetica) alle vicende degli Americani del Nord, investiti dall'arrivo degli Europei a partire dal 1540 ca.

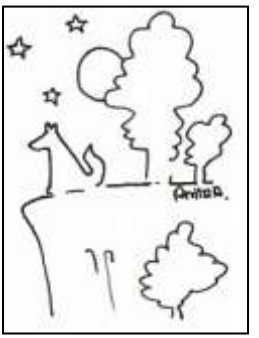
[17] In-mut-too-yah-lat-lat (Tuono che viaggia sopra le montagne), Discorso all'Assemblea del Congresso degli Stati Uniti d'America, Washington 1879, riportato in "Il discorso di Capo Joseph", Il Punto d'Incontro, Vicenza 1997.

bellezza che ho trovato in tante altre testimonianze, come ad esempio in certi racconti orali, in discorsi e lettere; e specialmente, per la facile comparazione tra i due genocidi, nelle pagine di Primo Levi[18]. Conchiglia bianca, Luna, Piccola sorella, Tuono che viaggia sopra le montagne, Alce nero, Nuvola rossa, Cavallo pazzo, Aquila nella notte, Falco giallo, Toro seduto, sono parole che si vestono di panni e carne nel nostro immaginario fatto di letture infantili (chi non ricorda Blek Macigno, Capitan Miki, o il mitico Tex Willer?) o di telefilm (Rin-Tin-Tin), o di film. Questi ultimi furono per lungo tempo approssimativi e di parte nella ricostruzione sia ambientale che narrativa ed in definitiva ostili all'uomo rosso; ma poi, a partire da "Un uomo chiamato cavallo" e giù fino a "Balla coi lupi" e a "Geronimo" sempre più attenti alla correttezza filologica da una parte, e dall'altra al necessario rispetto per una cultura brutalmente cancellata dalla faccia della storia. Americani davvero, i popoli che vivevano in quel continente prima dell'arrivo delle ondate migratorie europee hanno tutti immancabilmente subito una sorte

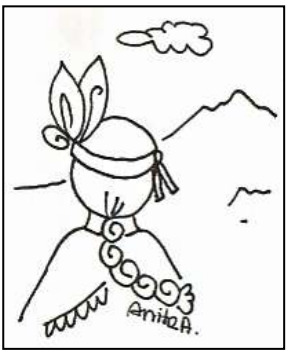
spaventosa ed una assimilazione culturale dalle conseguenze tragiche. Arrivarono nel continente circa 35.000 anni fa, passando per le terre allora emerse dello stretto di Bering, popolando in una prima ondata l'attuale Alaska e le tundre del Canada orientale, molto simili alle regioni siberiane di provenienza. Circa 15.000 anni fa una nuova spinta migratoria li portò in diverse direzioni, verso est e verso sud. Trovarono condizioni favorevoli nelle "terre boscose" dell'est e degli altipiani centrali, o nelle grandi praterie della pianura, ma anche in circostanze particolarissime, come fecero i Navajo nel fondo del Canyon de Chelly. Si adattarono alle nuove terre, differenziandosi in culture e nazioni diverse per lingua e per modalità di approccio alla vita quotidiana, arricchendo con la loro presenza un territorio fino allora rimasto disabitato. Il più antico insediamento umano del territorio degli Stati Uniti d'America è la città di Acoma, un insediamento navajo nel cuore delle aride distese del sud-ovest risalente probabilmente al II millennio a.C. Da un punto di vista antropologico non è possibile dare ai Nativi americani una sola individualità; ma se è vero che spesso le bande e i clan litigavano aspramente per il controllo di un territorio, o praticavano vere e proprie guerre rituali, se tendevano a mettere grandi

[18] Non è questa la sede per una bibliografia completa sul genocidio, sia su quello perpetrato sui Nativi Americani ad opera dell'Esercito degli Stati Uniti fra il 1830 e il 1890, sia su quello, immane, che ha investito il popolo ebraico ad opera dell'apparato politico-militare nazista e fascista in Europa fra il 1930 e il 1945. Però, se posso permettermi una digressione seria, vorrei che tutti avessero almeno una volta letto e meditato sulle parole di Primo Levi nella poesia che apre "Se questo è un uomo". Ad esse vorrei dare un valore universale, ovunque e comunque l'uomo abbia sopraffatto l'uomo con brutalità e pervicacia distruttiva. Come i nazisti consideravano non-uomini quell'umanità dolente e schiavizzata destinata alle camere a gas, così i soldati blu e i coloni che "civilizzavano" le grandi praterie dei Lakota e le distese desertiche dei Navajo chiamavano cagne e cani donne ed uomini colpevoli solo di abitare quelle terre da prima, e di non volersene andare anche (e forse soprattutto) perché non sapevano dove altro andare.

distanze fra i singoli insediamenti comunicando poco e solo in rare circostanze fra nazioni diverse, è pur vero che avevano una spiritualità comune e molte somiglianze nell'atteggiamento esistenziale. Ad esempio particolari e unitari sono per molti popoli gli appellativi, non solo individuali ma anche collettivi. Chiamati dai loro rivali Navajo (coltivatori di campi), Cheyenne (cani), Apache (stranieri), Sioux (serpenti), ciascuno di questi popoli aveva un nome per individuarsi, ed inevitabilmente nella loro lingua questo nome significava "il popolo". I Sioux Lakota si appellavano "Ikche-Wichashe", ovvero "i veri esseri umani naturali". Gli Apache come i Navajo si definivano "Dineh", ovvero "il popolo", e la terra dei Navajo, che erano diventati allevatori stanziali dopo l'arrivo degli Spagnoli (1540), veniva chiamata "Dineh-tah", più o meno traducibile con "il posto della gente". Al gruppo di Nativi che popolava le regioni del sud ovest così come ai loro insediamenti, gli Spagnoli attribuirono il significativo appellativo di "Pueblos", "popoli". Gli Cheyenne si chiamavano "Tis-tsis-tas" cioè "il popolo". Hopi è una contrazione di "Hopitu-shimmu", il "popolo pacifico". Altro tratto comune ed unitario è costituito dall'atteggiamento fortemente impregnato di spiritualità anche magica nei confronti dell'ambiente. Come per la stragrande maggioranza dei popoli "non civilizzati", per i Nativi americani la mentalità comune chiedeva di vivere in equilibrio con la natura, che era maestra spirituale, fonte di vita e di morte. Per i Dineh (Navajo), che sono la nazione oggi più diffusa sul suolo degli U.S.A., la terra è la Grande Madre Vivente, che dà la vita, protegge i suoi figli, offre loro i suoi doni; portatrice di ricompense e punizioni. Ogni elemento vivente ha un ruolo nell'universo. Ogni cosa creata è sacra e degna di rispetto, e nulla deve essere distrutto senza motivo. Essere un Dineh significa essere correlato con tutta la sfera delle cose viventi, ed esserne consapevoli fino in fondo. La loro vita quotidiana era scandita dalla natura; raccoglievano solo i frutti di cui avevano bisogno, cacciavano solo quando ne avevano la necessità, lavoravano solo il giusto indispensabile per soddisfare i bisogni immediati. Questo approccio alla vita, ancora presente nella loro cultura e mentalità, non riuscì a proteggerli dalla cultura e mentalità positivista dei "civilizzatori" artefici del progresso. Nel 1863 il generale USA Carleton definiva i Navajo "lupi che corrono sulle montagne". In verità le loro bande compivano razzie, anche per procurarsi quelle risorse che il progresso creato dall'arrivo dei bianchi (prima col governo messicano, poi con quello USA) gli aveva sottratto. Fu emanato un preciso ordine: gli uomini dovevano essere ammazzati, ovunque venissero trovati. Sulla testa dei Nativi pendevano taglie, e chi uccideva indiscriminatamente un Indiano non subiva alcuna sanzione. Essendo dei combattenti temibili e guerriglieri accaniti, nei loro confronti fu adottata la tattica della "terra bruciata" finché un anno dopo le dichiarazioni di Carleton 10.000 Navajo si arresero per fame all'eroico colonnello Kit Carson. La loro deportazione nella desolazione di Bosque



Redondo, dove arrivarono in 7.000, è l'antesignana di altre Lunghe Marce della Morte, simili a quelle che gli antichi ed arretrati Egizi, gli Assiri, anche i Romani attuavano nei confronti dei popoli vinti o sottomessi e successivamente praticate ancora dai governi del mondo moderno, civilizzato e tecnologicamente avanzato (contro gli Armeni all'inizio di questo secolo, contro gli Ebrei nell'Europa dell'era nazista, ancora oggi contro i Kurdi, o nella "moderna" ex-comunista ex-Jugoslavia). Nel 1890, dopo il massacro di Wounded Knee, anche i Lakota furono costretti ad abbandonare le terre sacre dove vivevano da epoca immemorabile e deportati. Più disponibili di altre e più selvatiche popolazioni, i Lakota avevano dovuto imparare a loro spese a resistere all'avanzata dei "wasichu", gli uomini bianchi; a cominciare dalle prime penetrazioni dalla costa verso le terre interne del "grande ovest" ad opera degli esploratori militari Lewis e Clark (1805) fino allo scontato epilogo di uno sterminio quasi totale. Verso la fine dell'ottocento, la questione indiana era praticamente risolta, con accordi che sancivano l'esistenza di territori "protetti" denominati Riserve Indiane. Questi "parchi naturali" avevano due caratteristiche fondamentali: a) erano quasi sempre distanti geograficamente centinaia di chilometri dal luogo di provenienza dei popoli colà deportati a piedi; b) erano quasi sempre privi di risorse naturali, inclusa l'acqua, o almeno di quelle risorse naturali che quei popoli nelle loro specificità erano abituati ad utilizzare. Trascurando le varie violazioni degli accordi da essi stessi sottoscritti, i governi USA che si succedettero nell'approccio agli "affari indiani" furono sufficientemente educati, e in generale più civili dei nazisti. Praticarono infatti già da subito nei confronti dei sopravvissuti una consistente politica di assistenza che in realtà fece confluire nelle tasche di ignobili speculatori autorizzati dai militari (al Ministero della Guerra era infatti delegata la competenza sugli "affari indiani") centinaia di milioni di dollari



sia perché si praticavano prezzi spropositati per generi di qualità scarsa o insufficiente, sia perché gli aiuti in natura venivano tranquillamente stornati dalle Riserve e immessi sul mercato nero ad opera di agenti federali corrotti o di sottufficiali dell'esercito. Agli Indiani andavano le briciole: e questo coerentemente, perché la mentalità diffusa li considerava degli ignobili ladri meritevoli di punizione divina, persone razzialmente inferiori, adoratori di dei falsi e bugiardi e di conseguenza posseduti dal demonio e via dicendo. Una mentalità dura a morire, se è vero che una delle pratiche spirituali più ardue, ma anche la più emblematica della capacità dell'uomo di essere un'unica cosa con la forza della natura, e cioè la Danza del Sole Lakota, veniva sanzionata nel 1921 con l'epiteto di "crimine indiano". Come se possano esistere crimini specifici di un popolo e non di altri; nell'America dell'*apartheid* questo era tragicamente vero anche per un'altra minoranza etnica, quella degli africani immigrati a forza ai tempi della prima colonizzazione, e così esistevano anche crimini solo ed e-

sclusivamente "negri", sottoposti evidentemente ad una specifica giurisdizione, con pene più severe, eccetera[19]. Non so se oggi la situazione sia cambiata, ma mi pare di capire che il concetto di Riserva è ancora molto simile a quello del passato, che ci sono ancora gli "agenti indiani" della letteratura, che per chi abita nelle Riserve l'emarginazione e il degrado sono la condizione più tipica, mentre in alcuni casi la stessa sopravvivenza è messa a rischio dalle condizioni climatiche avverse o dalla scarsità di generi alimentari. Esattamente come succede agli stambecchi del Gran Paradiso, inclusa la presenza dei bracconieri, qui impersonificati da acuti speculatori sulle disgrazie altrui. Negli ultimi anni sta rinascendo e rivive con sempre maggior accanimento la cultura originaria dei vari popoli e nazioni indiane. Se ai Navajo spetta il titolo di nazione più popolosa, i Lakota mi sembrano i più testardamente ancorati alla loro cultura, fino a sfidare le autorità con gesti ardui ed emblematici, come la riappropriazione simbolica di Wounded Knee e delle Colline Nere e il ripristino su larga scala della Danza del Sole. Questo in estrema sintesi quello che so, e che mi piace qui ricordare a proposito dei Nativi americani[20]. E l'arco? Come in altre località della Terra, è probabile che nell'America del Nord si sia arrivati all'arco per una istintiva evoluzione di strumenti da lancio come il giavellotto leggero armato di punte in selce, ossidiana, ardesia. Il ritrovamento di frammenti attribuibili all'uso dell'arco è attestato a partire dal primo millennio a.C. E' probabile, anzi sicuro visto che lo studio degli Indiani si realizza più su base antropologica che storica, che gli archi indiani fossero di fogge e tipologie molto diverse, sia di solo legno che compositi; in genere erano riccamente decorati sul dorso o sul ventre sia con pitture che con filamenti erbacei fissati con mastice vegetale. Credo che oltre alle tradizioni, nella realizzazione di un arco i Nativi americani si attenessero a regole dettate dal gusto personale e dalle caratteristiche del loro abituale terreno di caccia. Osservando l'iconografia, ho potuto verificare ad esempio che la lunghezza dell'arco si accorciò quando dopo l'arrivo degli Europei fu introdotto l'uso del cavallo come mezzo di scorreria veloce. Come abbiamo letto su "Tex" e visto in innumerevoli film, come l'arco erano importanti le frecce, impennate e decorate con i colori tradizionali della tribù, in modo da lasciare il segno del proprio passaggio. Un momento fondamentale dell'edu-

[19] Nota all'edizione 2011: "L'orda" di Gian Antonio Stella chi ha ben dimostrato come questa sorta di legislazione speciale esistesse anche nei confronti degli Italiani, un po' come succede oggi da noi per Rom e Sinti.

[20] La maggior parte delle notizie contenute in questa voce provengono da varie letture sedimentate nel tempo, prime fra tutte il classico "Alce nero parla" e "Attorno al fuoco" di Dee Brown, rintracciabili in varie edizioni. Sempre nel campo delle tradizioni orali, una raccolta monumentale della saggezza indiana si trova in "Miti e Leggende degli Indiani d'America" a cura di Mario Marchioni. Per una lettura più scientifica, resta impareggiabile "Indiani d'America" di Colin Taylor, mentre chi è attratto dalla profonda spiritualità dei popoli americani potrà trovare soddisfazione in "Sette frecce" di Hyemeyohsts Storm, e nell'avvincente "La danza del sole Lakota" di Marco Massignan, che è anche responsabile dell'associazione "Il Cerchio" che si occupa di diffondere e sostenere in Italia la cultura dei Nativi. Vorrei infine segnalare alcuni articoli apparsi su Arco, nn.3/94, 1/95, 2/98, 4/98; in essi si potranno trovare approfondimenti e spunti per un avvio alla comprensione dei popoli nativi americani, anche sotto l'aspetto (non solo) tecnico del tiro con l'arco.

cazione del bambino americano era la realizzazione del suo arco e delle sue frecce, che imparava a tirare su monticelli in prossimità del campo, prima che attraverso i riti di iniziazione fosse ammesso alle battute di esplorazione e caccia e potesse utilizzarlo con i suoi compagni di avventure. Nel mio immaginario c'è viva la presenza di questo ragazzino col suo arco di frassino e le sue frecce riposte in una faretra di corteccia di betulla, solo in un bosco non lontano dal *teepee* aspettare acquattato fra i cespugli il passaggio di una lepre o di un tasso o ritto sui massi del vicino torrente scrutare le mosse di un salmone argentato; e poi scoccare e lanciare il suo *yaahoo* di soddisfazione per la preda raggiunta, e tornare fieramente all'accampamento mostrando alle nonne e all'uomo di medicina la sua bravura, sicuro che da lì a poco potrà cominciare ad entrare nel cerchio degli adulti e far parte davvero della comunità. Basta pensare a cosa chiediamo noi ai nostri ragazzini, per non riuscire a restare senza un amaro sapore di cose perdute per sempre.

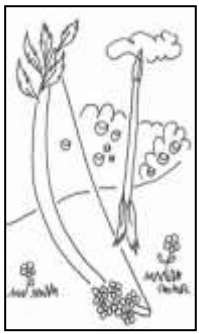
O come:

Origini Per capire la nostra storia, bisogna farsi ad un tempo remoto… Pare ormai assodato che le origini del tiro con l'arco si perdano nella notte dei tempi. Più esattamente, attraverso studi e ricerche accuratissimi, si è ormai giunti alla definitiva ricostruzione dell'invenzione dell'arco. La fonte principale è una ballata (cantabile sul motivo della canzone di Guccini[21] il cui incipit ha aperto questa voce) che per brevità e comodità vado a parafrasare. Siamo in una località imprecisata, nella foresta che una volta ricopriva le terre emerse, forse in Africa. L'umanità si accingeva a vivere uno dei maggiori e più radicali cambiamenti nel modo di vivere, attraverso l'introduzione delle pratiche agricole (l'anonimo autore della ballata non ne fa cenno, ma io immagino che si tratti del periodo Magdaleniano, circa 15.000 anni fa)[22]. A un giovane di belle speranze, che studiava senza grandi risultati da uomo-medicina, capitò di osservare la qualità elastica (questi termini non erano ancora stati inventati, e perciò nel linguaggio dell'epoca veniva definita "slam") di un ramo di frassino. Gli capitava spesso di essere in fila dietro ai compagni a vagabondare per la macchia nei pressi del villaggio, e ogni volta che quello che lo precedeva spostava un ramo che gli tagliava la strada, slam! questo tornava indietro e gli picchiava sul muso. Due calcoli fisici (forza, tensione, velocità/tempo) e il nostro amico capì che l'energia naturalmente contenuta nel ramo in posizione statica, accumulata dalla curvatura, si moltiplicava per effetto del brusco rilascio. Da quel giorno, oltre a seguire sempre a debita distanza i compagni nel bosco, fece una serie di esperimenti

[21] F.Guccini, La Genesi, Bologna 1974.

[22] La mia ricostruzione si basa, tra l'altro, sulla fantastica "True Story of Archery" a fumetti, realizzata da Ircano Romano, che ringrazio per averla resa disponibile in Internet (http://www.studionet.it/robnud1.htm).

per cercare di adattare le sue intuizioni scientifiche all'oggetto specifico della sua ricerca esistenziale: il cibo. Cominciò sicuramente con l'attendere al varco le prede, appostandosi dietro un frassino, tenendone ben fisso nelle mani un ramo piegato e lasciandolo andare ogni volta che gli sembrava di avere a tiro qualcosa di mangiabile. Quando colpì sul naso il suo capotribù capì due cose: a) meglio rilasciare solo dopo essersi accertati della natura della preda; b) mettersi comunque e sempre a distanza di sicurezza. Condannato ad un lungo periodo di digiuno, poté meditare sulle possibili soluzioni per raggiungere il bersaglio evitando spiacevoli conseguenze dovute alla eccessiva vicinanza alla preda. Per fare questo, bisognava che l'energia scaricata sul propulsore (il ramo curvato) fosse in qualche modo applicata ad un proiettile. Non fu difficile capire, nei decenni successivi, che le corde di fibra vegetale che le donne usavano per stendere le pelli ad asciugare possedevano due grandi qualità, la robustezza e l'elasticità. A questo punto della storia, mi perdonerete se vi propongo il testo originale, in questo passaggio di impressionante bellezza che ho cercato di reinterpretare adattandolo alle regole stilistiche della tipica ballata emiliana.



E allora prese un bel ramo piegato,
legò una corda agli estremi appuntiti,
afferrò l'arco con la mano destra,
tirò la corda con tutti i suoi diti.

Poi la mollò e sul braccio la prese,
e lo rifece tre volte ancora,
provò di nuovo per poter capire
cos'era stato a picchiarlo tuttora.

Sicuramente la forza era tanta,
e allora prese un altro rametto,
di quelli che usavan gli amici guerrieri
andando a caccia per il boschetto.

Lo poggiò all'arco la punta in avanti,
e col di dietro la corda toccava;
si accorse subito senza la cocca
dove voleva il bastone andava.

Dalla rabbia lo prese tra i denti,
lo mordicchiò nel suo posteriore,
incoccò il ramo al centro dell'arco
e questa volta volò con ardore.

Liberi tutti di credermi poco,
ma la ricerca ormai mi sostiene:
sono sicuro che se ci provate
altra risposta non vi sovviene.

Per capire la nostra storia,
bisogna farsi ad un tempo remoto,
c'era un ragazzo col naso spellato,
per lungo tempo restò a tutti ignoto.

Piano piano, cominciò prima nel suo villaggio e poi in quelli vicini a circolare la voce che al nostro eroe, che non aveva mai combinato altro che disastri, la cui famiglia aveva più volte usufruito della pubblica beneficenza, le cose andavano stranamente meglio. Usava dei legni piumati magici appuntiti con infisse delle scaglie di selce; e questi praticamente volavano da soli, e non come capitava ai cacciatori più esperti, scagliati con gran forza dal braccio, al massimo con l'aiuto del propulsore. Se ne partiva al mattino con una specie di mezzaluna magica piumata di legno e corda, e quando tornava portava a casa lepri e cinghiali, a volte beccava anche prede più grosse. Le ragazze comincia-

rono a corteggiarlo, gli anziani ne commentarono favorevolmente le imprese e al primo concorso per uomo-medicina, batté a pieni voti ogni altro aspirante. La ballata finisce qui, come per i frammenti del Mar Rosso ne manca una cospicua porzione rosa dal tempo o dai tarli. Ma anche se quanto in essa raccontato è falso, è sicuro che dalle origini dell'umanità e fino alla scoperta delle armi da fuoco l'arco è stato il principale strumento per procurarsi il cibo, ma anche una micidiale (e "sporca" perché usata a distanza) arma da guerra per il cui uso ci volevano forza e abilità. Non posso concludere la trattazione sulle origini dell'arcieria senza riferire una fra le più antiche citazioni dell'arco nella tradizione letteraria occidentale, ed una delle scene a mio parere più belle che lo riguardano, quella di Penelope che piangendo prende tra le mani l'arco possente del suo uomo, supposto lontano e perduto. La situazione è nota: mentre i Proci bivaccano nella casa di Odisseo, viene lanciata una sfida decisiva: chi aprirà l'arco del capofamiglia, e riuscirà ad infilare gli anelli di dodici scuri potrà sposare la regina ed impossessarsi del regno di Itaca. Penelope dunque entrò nella stanza del marito chiusa ormai da vent'anni, ed aprì le ante dell'armadio a muro dove Odisseo serbava l'arco dono di un amico tragicamente scomparso:

ἄεντεν ορεχαμενη απο πασσαλου αινυτο τοχον
αυτω γωρυτω, οσ οι περικειτο φαεινος.
εζομενη δη κατἀ αυτι, φιλοις επι γυνασι θεισα,
κλαιε μαλα λιγεως εκ δἄ ηρει τοχον αναχτος.

«Enten orexamèni apò pasàlu inùto tòxon
autò gorütò òs òi perìcheito finòs.
Ezomèni dì cat'autì, filois epì gùnasi thèisa,
chlàie màla lìgheos ech d'ìrei tòxon anàhtos.»

Ovvero:

Di lì protendendosi, dal chiodo staccava l'arco
con la custodia, che lo fasciava splendente.
E seduta per terra, tenendolo teneramente sulle ginocchia,
piangeva forte, togliendo dalla custodia l'arco del re.[23]

[23] Omero, Odissea, L.XXI, vv.53-57, tr.it. di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1989.

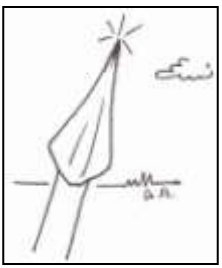
P come:

Paradosso dell'arciere Non è quel fenomeno che permette anche ad un arciere come me di fare qualche volta centro, addirittura all'ultima freccia della 24 ore Indoor di Castellanza (*v.v.*). Si tratta invece di un fenomeno fisico che provo a sintetizzare. Se la freccia scoccata andasse perfettamente dritta, sarebbe deviata, perché anche all'altezza della finestra l'arco è sicuramente più largo della corda che ne costituisce il punto di partenza. La freccia invece, in luogo del moto rettilineo uniforme che la logica scientifica le vorrebbe imprimere mandandola da tutt'altra parte, in virtù delle sue qualità di elasticità e flessibilità ovvero dello *spine* (*v.v.*) ma anche del gesto della mano della corda che al momento del rilascio imprime una accelerazione non rettilinea, si comporta in modo illogico. Infatti la corda appena libera si muove secondo una traiettoria sinusoidale, più o meno marcata in relazione alle modalità migliori o peggiori dello sgancio, e almeno finché non raggiunge la posizione di quiete il suo movimento si trasmette alla freccia che effettua tre oscillazioni intorno alla finestra. Questo senza che nessuno se ne accorga, e, sia pur scodinzolando ancora per qualche centesimo di secondo, la freccia se ne fila diritta verso il bersaglio, sempre se hai seguito tutte le regole per un buon tiro (*v.v.*), sei un buon arciere ed se hai anche un po' di culo. In effetti la finestra non è in asse con la corda proprio per aggiustare questo complesso di fattori che fanno sì che, invece di andare dritta come un fuso, la freccia sballonzoli qua e là sia pure lungo una precisa traiettoria. Non conosco nessuno che abbia mai visto questi movimenti dal vero, e d'altra parte anche nelle riprese di "Robin Hood" la freccia di Kevin Costner va sempre dritta come un treno; ma mi dicono che sono stati osservati e calcolati in epoche in cui non esisteva il *rallenty*. Se la freccia è troppo rigida o troppo elastica, ma soprattutto se rilasci male, il paradosso non regge, e perciò la freccia vola male, scoda, impatta male nel bersaglio. A me, a seguito di un rilascio mal fatto, che mi ha anche causato un'unghiata al labbro superiore, una freccia si è spaccata in volo poco sotto la cocca e credo di essere l'unico, fra gli arcieri che conosco e frequento, che abbia vissuto una tale traumatica esperienza.

Piazzola A seconda del tipo di gara, ci sono da 24 a 28 piazzole. Per la verità, visto che i Regolamenti sportivi cambiano continuamente, magari questo già non è più vero. Comunque, con meno di 24 piazzole non credo che una gara si possa chiamare tale, almeno non nel Campionato FIARC. Nell'uso, il termine identifica indifferentemente le pattuglie di sei arcieri o meno, appartenenti di norma a Compagnie diverse, che si compongono all'inizio della gara e vanno avanti insieme per tre-quattro ore («Con chi sei in piazzola?»); ovvero le postazioni di tiro, composte da picchetti e bersagli («Piazzola bellissima, la sedici!»). Al plurale («Piazzoleeee!») è il grido che apre le ostilità, una volta che l'organizzazione è in grado di dare l'avvio alla gara consegnando tabelle punti, matite, e in qualche caso una tavoletta di cioccolato a testa e una pacca sulla spalla. La piazzola di tiro, detta comunemente "il tiro", parte da un foglio, detto "foglio di piazzola", affisso ad una apposita tabella, detta "tabella di piazzola", che contiene le istruzioni specifiche per il tiro. Infatti si può

tirare in piedi o in ginocchio, senza limiti di tempo o in 30', da una freccia fino a quattro frecce, eccetera. La cosa che gli arcieri fanno di più in gara è appunto leggere il foglio di piazzola, che non può essere superato da nessuno se non per tirare o dopo che hanno tirato tutti. La cosa che Silvestro fa di più in gara è ricordare a tutti ogni volta questa regola. Altro elemento fondamentale della piazzola sono i picchetti, da uno a quattro (tre più quello per i cuccioli, a distanza più ravvicinata). Il regolamento, dopo che alcuni avevano preso l'abitudine di piantare a terra dei rametti e di abbellirli con un po' di spago colorato per renderli più visibili, prevede con rigore che il picchetto rassomigli appunto a un picchetto, e che sia verniciato da cima a fondo di giallo o di blu, mentre quello dei cuccioli deve essere rosso. Anche il picchetto non va superato, se non dopo che si è scoccata la freccia. Sono meravigliosi i picchetti sul ciglio dei fossi o quelli fra i sassi, ovviamente quando il tiro è in ginocchio. Una volta intorno a un picchetto in ginocchio aveva pascolato una mandria, e non vado oltre. Laggiù, lontanissimo oltre i picchetti, la piazzola termina con le sagome che fungono da bersaglio. Quando siamo noi a mettere giù una gara Carlo, Emanuele e Mattia se le ricordano tutte. Io faccio fatica anche solo a ricordare le regole che abbastanza rigidamente prevedono quante sagome e di quale categoria vanno disposte in base al tipo di gara. Per questo mi usano come manovale o per portare l'acqua a chi lavora sul serio.

Parabracccio Attrezzo destinato a parare i colpi che raggiungono il braccio dell'arco. Può essere di materiale sintetico o di pelle (preferibilmente cuoio per la sua robustezza e capacità di adattarsi alla forma del braccio, ma anche perché fa molto più *chic*); in quest'ultimo caso, imitando le fogge medievali, è un trapezio alto a piacere e largo abbastanza da avvolgere l'avambraccio, con le basi leggermente curve. I lati sono forniti di appositi gancetti per il passaggio dei lacci (anch'essi in cuoio) che lo stringono, o sono forati per la stessa funzione. Il parabraccio è spesso tatuato con *totem*, scritte, disegni di fantasia. Se non ci fosse, avremmo tutti il braccio livido perché anche ai migliori capita almeno una volta di sbagliare. Garantisco per esperienza diretta che le frustate della corda fanno davvero male. Pur non appartenendo, come ad esempio la faretra, le frecce e lo stesso arco, alla serie "storica" degli accessori, è veramente utile. Perciò ecco un'altra regola fondamentale dell'arciere: in gara, mai dimenticare il parabraccio.



Punta Quando la corda vi prende nel braccio, la punta della freccia prende improvvisamente un'altra direzione, e dietro di lei vanno anche l'asta, le alette e la cocca: cioè la freccia finisce dove le pare. La punta è la parte terminale della freccia, dal lato opposto a quello dell'arciere; come abbiamo già visto *(v.Cocca, p.15)* dal lato dell'arciere si trova la cocca. Mentre sembra evidente che l'impennaggio sia un arredo non indispensabile, anche ai più inesperti è facile capire a cosa diavolo servano le punte, oltre a pungerti sia mentre le monti che quando arrivi a

tiro di una freccia impugnata in posizione ostile o già incoccata sull'arco. La facile risposta («a far sì che la freccia resti infissa nel bersaglio») non è sempre vera: infatti, se è capitato che alcune volte le frecce abbiano raggiunto il bersaglio dopo strani svolazzi e rimbalzi restandovi incredibilmente conficcate, è successo anche che una bellissima freccia sia penetrata di qualche decimo di millimetro dentro una sagoma tridimensionale per poi, al rumore dei passi felpati del suo proprietario che si avvicinava pronto a dare il suo punteggio al marcatore («*spot*!, è uno *spot*»), cadere al suolo come una foglia in autunno. Forse per questo molti preferiscono i paglioni alle sagome tridimensionali.

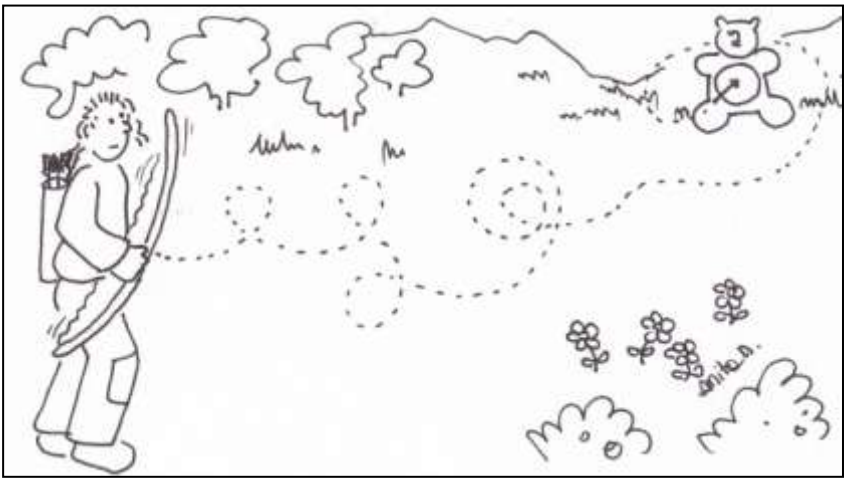
Paglione E' di colore bianco, di una materia plastica molto compatta chiamata *etaphoam*. Di forma rettangolare; di solito si usa in qualità di "battifreccia" (così chiamato perché appunto la freccia vi batte e vi si ferma, invece di proseguire imperterrita la sua corsa fino a perdersi in lontananza), immediatamente dietro a fogli di cartone sui quali si incollano bersagli di varie fogge e dimensioni. Agli arcieri che praticano il tiro di campagna questa denominazione resta inizialmente oscura, finché non gli arriva il primo numero della rivista, e così si accorgono che in realtà con il battifreccia la paglia c'entra, e come. Infatti, il vero paglione del tiro dell'arco è qui rappresentato proprio come si vede nei depliant delle agenzie turistiche, dove le frecce vanno tutte a infiggersi saldamente in un bel tondo massiccio di paglia intrecciata e ritorta, rinforzato da strati di cordino che ne tengono insieme le molteplici circonferenze concentriche. Questi paglioni sono appoggiati su appositi trespoli in legno rinforzato da strati di gomma sul versante rivolto al tiro, il più delle volte autocostruiti. Così come agli adepti del tiro alla targa non è interdetto il tiro di campagna su sagome tridimensionali, così a chi tira in modo istintivo non è vietato usare paglioni di paglia per allenarsi o divertirsi. L'unico problema è che essendo di paglia, i paglioni non possono essere esposti alle intemperie abituali per gli stili istintivi; per questo dopo vari tentativi di battifreccia sintetici con materiali impensabili, dagli stracci compressi alla moquette e similari, fu inventato e si diffuse a gran velocità *l'etaphoam* che unisce una accettabile impermeabilità ad economicità e robustezza. Sia dal paglione di paglia che da quello di materiale sintetico, è piuttosto difficile estrarre le frecce senza piegarle o romperle, specialmente se è nuovo, specialmente se furono scagliate da un *compound*. Perciò, senza lasciarsi tentare dall'istinto di buttare fuori le frecce per evitare di fare la fatica di estrarle dal paglione, è meglio dotarsi di un apposito estrattore. O compiere questa operazione in due, sincronizzando i movimenti proprio come nelle paranze della pesca al tonno o, per restare in tema di sport, nell'otto-con del canottaggio.

Podio In ogni disciplina agonistica che si rispetti, al termine di una gara i vincitori sono chiamati al podio, per godere del meritato successo anche attraverso l'attribuzione di premi di valore prevalentemente simbolico. Pur avendo frequentato solo negli ultimi tre anni i campi di gara con una certa sistematicità, non mi risulta che il cerimoniale delle premiazioni in FIARC segua orientamenti dettati dall'alto o sia assoggettato a rigide prescrizioni

normative. Non dovete dunque immaginare che a gara finita gli arbitri e i segnapunti consultino diavolerie elettroniche da cui scaturiscono le classifiche (maschili e femminili, come da tradizione). Molto più semplicemente, via via che le pattuglie rientrano al *check-point* almeno due componenti dello staff mettono in ordine decrescente gli *score* (*v.v.*). In questa fase la concitazione è tanta, specialmente se piove e gli *score* sono ridotti ad illeggibile marmellata di carta e inchiostro. Un'ottima procedura per gli organizzatori consiste nell'allontanarsi rapidamente appena tutte le pattuglie sono rientrate ed imboscarsi per completare le operazioni di riordino, rese particolarmente complesse dal gran numero di variabili da prendere in considerazione. Da queste operazioni scaturiranno le singole classifiche che teoricamente sono in numero di 36 (dicasi trentasei) per ogni gara. Da ciò deriva che il podio di una gara di tiro con l'arco di campagna è tecnicamente componibile da un centinaio di persone *(v.Gare, p.24),* e che il cerimoniale di chiusura rischia di essere lungo come la gara stessa. Perciò, niente solenni sfilate e musiche di accompagnamento, ma corale ed amichevole conclusione di una bella giornata passata insieme. Di solito ci si mette in cerchio intorno ad un tavolone posto ai piedi di un albero secolare, o sulla terrazza panoramica del bar-ristorante dove era fissato il raduno. Il banditore ufficiale (di norma dotato di voce stentorea) proclama i vincitori, che si avvicinano al tavolo dove sono esposti i premi, ritirano gli stessi fra gli applausi e le cordialità dei convenuti e tornano velocemente al loro posto. Anche se avere o non avere una migliore posizione in classifica poi conta, è prassi cominciare a chiamare al podio i terzi, poi i secondi e per ultimi i primi. Noi facciamo sempre meravigliare le persone a cui ci rivolgiamo per l'acquisto dei premi, soprattutto per l'altissimo numero di oggetti di cui abbiamo bisogno, per cui si è sparsa la voce che "premiamo tutti". In realtà, anche se i regolamenti prevedono che si debbano premiare solo le categorie e classi che partecipano almeno in un numero minimo che non ricordo, sono ormai in stragrande maggioranza le Compagnie che chiamano al podio anche i concorrenti solitari. E' anche tradizione dare un dono a tutti i cuccioli partecipanti; ed in effetti essi si sobbarcano le stesse fatiche dei grandi ed è dunque logico e giusto che ricevano un premio magari modesto ma fortemente simbolico proprio per la carica emotiva legata all'essere chiamati ad un sia pure semplice ed amichevole podio. Un ultimo accenno ai premi. Questi di solito consistono in prodotti commestibili tipici della zona dove si svolge la gara, secondo una tradizione ed una prassi che ormai si sta consolidando. Indimenticabile l'espressione di una funzionaria della nostra banca a cui avevamo chiesto un sostegno per le premiazioni. Alla sua constatazione che probabilmente riusciva a recuperarci qualche coppa, la risposta di Carlo fu: "Dottoressa, l'unica coppa che gli arcieri conoscono è quella che si mangia…".

Q come:

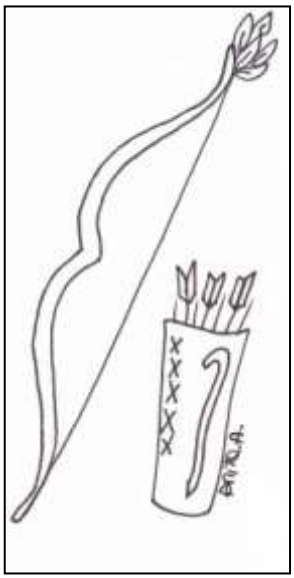
Qual è quella parola che comincia per "qu" ed individua la situazione qui sotto descritta? Alla vostra immaginazione la soluzione dell'enigma.



R come:

Ricurvo Se ogni arco è per definizione un legno curvo, ce n'è un tipo che è doppiamente curvo, e si chiama per l'appunto ricurvo. Su quasi tutti i libri di Storia, nel capitolo dedicato alla Mesopotamia del primo millennio a.C. si può vedere la riproduzione di un bassorilievo conservato al Museo Statale di Berlino, raffigurante una scena di caccia al leone, e un altro con una scena di guerra. In entrambe le situazioni compare un arco i cui flettenti, invece di piegarsi all'interno e cioè verso il centro dell'arco stesso, si riflettono verso l'esterno, in modo più o meno accentuato. Quelli raffigurati sono archi ricurvi, attestati da epoca antichissima in Medio Oriente e nel bacino del Mediterraneo. Probabilmente evolutosi nelle steppe asiatiche dall'arco più antico, ancora oggi usato dalle popolazioni primitive, seguì fino in Europa le migrazioni di popoli che praticando la caccia a cavallo avevano bisogno di archi meno ingombranti e più corti e che per ottenere in ogni caso la maggior gittata si erano trasformati sfruttando il carico di forze potenzialmente accumulabili nella "deflessione" (parola peraltro ignota ai più e definita dal Vocabolario Treccani come termine specifico della dinamica significante "deviazione imposta ad una corrente di forze"). A me, che ho scarsa frequentazione per i paradigmi tecnici, pare che con questa doppia curvatura si applichi un po' il principio della molla, che nel suo ricurvarsi possiede maggior resistenza e sviluppa maggior potenza. Il ricurvo moderno è sicuramente un perfetto strumento da competizione, con tutti gli adattamenti, potenziamenti e perfezionamenti tecnologici necessari a farne un attrezzo dalle prestazioni eccellenti. Una delle cose più belle del ricurvo tradizionale sono le par-

ticolarissime impugnature, dettate non solo dalla funzionalità ma anche da un innegabile gusto estetico dei costruttori e degli acquirenti. Mentre nel passato gli archi ricurvi si differenziavano dai normali archi riflessi anche per i materiali costruttivi (erano infatti archi compositi che utilizzavano anche il metallo e il corno, specialmente nelle impugnature ma anche nei flettenti) e per la particolarità di essere smontabili in due parti fondamentali, cioè il *riser* (*v.v.*) e i flettenti, oggi molti arcieri amano archi detti "monolitici" perché fatti in un pezzo unico (ma non di pietra, come dice la parola - da μονος «mònos» (solo) più λιθος «lìthos» (pietra) - bensì come è ovvio di legno). L'altro tipo di ricurvo, quello smontabile, esiste ancora e viene chiamato *take-down* o TD; passo via sull' etimologia di questa parola, anche perché conosco sicuramente un po' di greco mentre con l'inglese preferisco evitare ridicoli e frustranti tentativi. A me piacciono più i monolitici che i TD, ma come in tutto è questione di gusti. Ho avuto un ricurvo monolitico il cui nome è Mamba, come il famigerato serpente della giungla di cui Salgari racconta mirabilie. In effetti quell'arco, che oggi è nelle mani del mio amico Giovanni, è sinuoso e scattante come un cobra, e al rilascio emette un sibilo travolgente. Da due anni ormai sono, come si dice in gergo, passato al *longbow*; e questo più per una intima scelta estetica che per le prestazioni in gara, che non hanno tratto alcun giovamento da questa novità. In ogni caso mi sembra utile riferire un dato: monolitico o TD, la maggior parte degli arcieri moderni usa il ricurvo.

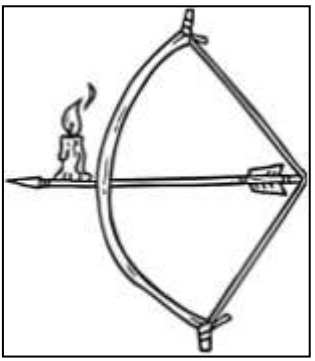


Robin Hood Invece, il leggendario bandito inglese che rubava ai ricchi per donare ai poveri non usava il ricurvo, ma essendo un perfetto esponente della sua cultura un po' anglo e un po' sassone, svolgeva le sue imprese armato di un bel *longbow* in legno di tasso mediterraneo. Presente nelle antiche ballate, la sua vicenda trovò una citazione nelle "Cronache di Scozia" scritte da un certo Wyntoun verso la fine del Medioevo. Nella letteratura inglese del 1700 spunta il riferimento a Locksley ed il titolo di conte, insieme a una data abbastanza precisa, la fine del XII secolo. Siamo negli ultimi anni del regno di Riccardo I, detto Cuor di Leone, che governò l'Inghilterra dal 1189 alla sua morte per setticemia da ferita infertagli mentre dava assedio al castello di Chaluz in Francia (1199). La leggenda di Robin destò la fantasia di molti scrittori e poeti e specialmente nell'Ottocento si diffusero molte ballate sul bandito e sui suoi compagni, fra cui Long (o Little) John e Fra' Tuck. Secondo questi autori, i banditi del bosco di Sherwood aggredivano solo in stato di necessità o per sete di giustizia, senza mai uccidere se non per difendersi. Proteggevano i poveri dagli sgherri degli sceriffi come Guy de Gisborne, che

spadroneggiavano mentre il re legittimo tardava il suo ritorno dalla crociata e il suo reggente, il principe Giovanni, faceva della corte un ricettacolo di corruzione e tradimento. Le qualità personali di Robin erano straordinarie per un bandito di strada (non per nulla l'evoluzione moderna delle più antiche leggende ne nobilita gli ascendenti), essendo giovane, bello, intelligente e soprattutto instancabile ed infallibile nella lotta e specialmente nel tiro con l'arco, che nel Medioevo era lo sport preferito dai cittadini e dai nobili, che pur dediti in guerra al cavallo e alla spada, in pace non disdegnavano l'arco per torneare e per cacciare. Dopo l'invenzione del cinema, le imprese del "principe dei ladri" sono state ulteriormente arricchite di particolari scenografici (il bosco, la città, il castello, i banditi e le loro donne, i contadini, i mercanti, i borghesi, le guardie, i principi e i re) ed hanno finito per uscire dagli angusti confini dell' isola inglese ed entrare nell'immaginario universale. Specialmente il Robin di Kevin Costner, con la sua verve ironica unita ad una ricostruzione filologicamente ineccepibile degli ambienti e delle situazioni, ha dato un carattere di *cult* a questa bella storia fantastica e quello di più fantastico che essa contiene, la vita nel bosco e il tiro con l'arco.

Rilascio Se avete sottomano il Robin Hood di Kevin Costner, andate avanti veloce fino alla sequenza in cui la gente di Sherwood angariata dagli sgherri dello sceriffo dubita di consegnare Robin e riscuotere la taglia. Nell'attimo in cui Will sta per lanciargli un bastone, Robin incocca velocemente una freccia (è la prima volta che lo vediamo munito di arco), allunga fino ad un perfetto ancoraggio ed istantaneamente la freccia vola e si conficca nel palmo della mano del suo avversario. Per spiegare cos'è il rilascio, basterebbe invitarvi a guardare al *rallenty* la sequenza: nell'attimo in cui Will si piega dolorante, la macchina ritorna su Robin in secondo piano, che è ancora immobile ad arco ritto, poi di nuovo su Will, ed infine primo piano di Robin che ha già da qualche istante effettuato il rilascio, la mano destra ancora fissa alla guancia, una impercettibile apertura delle dita e poi movimento all'esterno di braccio e mano, finalmente rilassate. Un termine tecnico deve rappresentare quanto più possibile la situazione cui si riferisce: dire rilascio infatti equivale a dire involontario rilassamento (la forma un tantino *démodé* "rilasciare" è sostitutiva di "rilassare") delle dita in aggancio, con la conseguente liberazione della corda e la proiezione al bersaglio della freccia. Ho detto "involontario": infatti quando l'arciere raggiunge la massima tensione muscolare, il cervello valuta da solo la situazione, razionalmente o emotivamente, e fa agire le dita d'impulso e in sintonia con il rilascio del respiro. Una volta effettuato l'aggancio e la trazione, rilasciare è quanto di più semplice possa succedere: le dita si aprono da sole, leggiadramente, e la freccia vola finalmente verso il bersaglio. Come sempre succede, la teoria ha osservato i fenomeni dandone una descrizione scientifica; la prassi invece definisce le migliaia di eccezioni possibili. A parte i pessimi arcieri come me, credo che sia in ogni caso abbastanza difficile che il cervello agisca per suo conto, e la mente resti impassibile senza pensare al gesto che inevitabilmente si dovrà compiere, e di conseguenza (soprattutto se si è consapevoli del fatto che dal rilascio dipende l'esito di quella freccia) l'arciere non si lasci prendere da una tensione emotiva che influenzerà

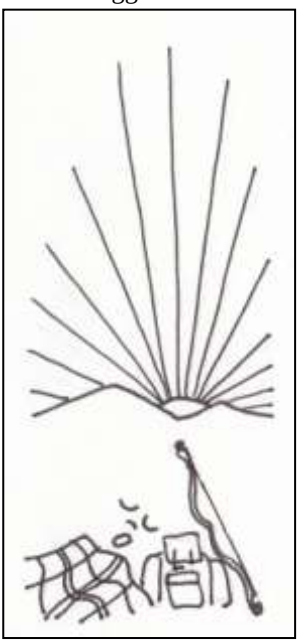
i suoi comportamenti fino a snaturare il gesto. Credo che questo valga anche per gli stili mirati, in quanto il tempo che l'arciere dedica alla mira è infinitamente lungo rispetto all'istinto che vorrebbe scagliare comunque lontano la



freccia, e alla possibilità di raggiungere quella specie di assenza estatica (da qualche altra parte la definisco "apnea") che precede il rilassamento completo. Il rilascio è dunque un'azione difficile, quasi come mantenere una candela accesa in equilibrio sulla punta di una freccia incoccata; eppure, la maggior parte degli arcieri, istintivi o meno, riescono a lasciare che la loro mente indirizzi per loro i muscoli contratti delle dita, facendo sì che la stessa forza della corda tesa faccia aprire la mano e la allontani impercettibilmente dal punto di ancoraggio, quel tanto che basta a liberarsi senza imprimere influenze e vibrazioni negative. Un buon rilascio farà in modo che la freccia voli serena e senza scodamenti. In materia di cattivo rilascio, i manuali parlano di arpeggiamento, cioè di dita che mentre si aprono continuano per pochi millimetri all'indietro il movimento di trazione, come se pizzicassero un'arpa: così la corda vibra, e invece di suonare (in verità talvolta qualche gemito l'ho sentito) imprime alla freccia movimenti inconsulti in gergo detti "ballo di S.Vito", o "tarantella". Una seconda situazione è rappresentata da una specie di inseguimento che le dita fanno mentre la corda va via per conto suo. Questo frena la corda e quindi la freccia perde energia e si ammoscia mentre vola, planando e conficcandosi - quando va bene - in terra a pochi pollici dal bersaglio. Oppure si può liberare la corda muovendo impercettibilmente le dita verso il basso, come se ci si volesse liberare dei polpastrelli gettandoli via di scatto. In queste circostanze, l'arco (che sembra possedere una speciale sensibilità propria, quasi una vita autonoma rispetto all'arciere), se ne accorge e si impenna, poco ma abbastanza per mandare la freccia altrove. Evitate se possibile le tre situazioni descritte, ma soprattutto non abbiate paura: un cattivo rilascio non è una malattia inguaribile. Anche se non riesco a tradurre in parole quello che si prova quando la freccia va per conto suo e il tuo vicino ti dice: strano, eppure avevi rilasciato in modo perfetto. Ho fatto ridere una certa Tiziana, che ebbe la sfortuna di condividere con me la piazzola 38 alla 24 ore, perché certe volte al rilascio emettevo una specie di sibilo, o comunque un forte respiro, come se soffiassi via la freccia. Ottimo rilascio, ma punti pochi lo stesso. Per fare un buon rilascio, credo che sia importante mantenere abbastanza stabile l'ancoraggio. Io ho adottato la posizione del bebè: pollice fra le labbra all'angolo destro della bocca che resta leggermente aperta, come se stessi ciucciando; indice medio e anulare alla corda come da regolamento. Al rilascio, il pollice resta stabilmente in posizione di ciucciotto, cosi le altre tre dita possono agire tranquille, anche perché come è noto non c'è niente di meglio che un ciucciotto cicciottello e saporito per mettere la mente in situazione di massimo benessere e beatitudine. Unico gap, l'eccessiva vicinanza della corda alla faccia. Così, le rare vol-

te che non becchi frustate sul braccio sinistro, prendi schiaffi sulla guancia destra. Anche questa è vita. Ed ora continuate pure a gustarvi le sequenze successive del film, che mostrano in modo estremamente verosimile la tecnica di costruzione di archi e frecce nel medioevo e l'addestramento dei neofiti, oltre a farvi vedere come "non" si tira e, nella famosa sequenza della freccia che vola rapida verso un bersaglio costituito dalla cocca di un'altra freccia, come "non" si rilascia.

Riser Si chiama così la parte centrale dell'arco, quella dove l'arco si impugna. Se non ho dubbi su dove finisca il *riser* e dove comincino i flettenti negli archi TD *(v.Ricurvo, p.45)*, anche perché c'è un vitone che aggancia i secondi al primo e perciò basta svitare e smontare per rendersi conto di cosa sia esattamente un *riser*, con molta meno sicurezza saprei delimitarne l'esatto confine nel monolitico o peggio nel *longbow*. Il verbo *to rise*, da cui la voce credo derivi, significa propriamente "sorgere". Infatti, come tutti sanno, se il *Sunset boulevard* dell' omonimo film è il "Viale del tramonto" di Beverly Hills, esiste sempre a Los Angeles un simmetrico *Sunrise point*, il punto dell'alba, luogo di ritrovo di coppie di innamorati in migliaia di pellicole e telefilm. Pertanto, il *riser* è il punto da cui sorgono, come raggi di un'alba immaginaria, i flettenti. La metafora è bellissima, e spero anche sufficientemente verosimile, giacché non ha alcuna origine tecnica, ma è semplicemente frutto dell'elucubrazione della mia mente poetica. Parlando di impugnatura, sarebbe facile dire: se vi capita, guardate come faccio io ed evitate accuratamente di imitarmi *(v.Errore, p.19)*. Cercherò invece di parafrasare dai miei maestri alcuni consigli su come non si deve impugnare l'arco. Posto che è obbligatorio prenderlo - almeno quando si tira - appunto per il *riser*, l'arco non va afferrato con forza per evitare una anomala torsione del polso del braccio dell'arco *(v.Avambraccio sinistro, p.12)* ma neanche con debolezza per evitare che dietro la spinta dell'energia liberata dalla corda al momento del rilascio l'arco caschi in avanti finendo invariabilmente ai vostri piedi. Anche per evitare questo inconveniente, in alcune categorie di tiro è ammesso l'uso di un accessorio detto "dragona". Si tratta di un braccialetto che avvolge il polso ed è agganciato al *riser*, per cui arciere ed arco diventano davvero un tutt'uno, senza soluzione di continuità. Il *riser* non deve essere scomodo nella mano dell'arciere, che deve calzarlo come un guanto, avvolgerlo senza stringerlo, fasciarlo senza strangolarlo. La mano non deve stringersi cercando di strizzare il *riser* fino a chiudere il pugno, anche perché non ci riuscirebbe mai, sia nei durissimi e pesanti archi di legno che in quelli più morbidi e leggeri in lega. In entrambi gli estremi dei molteplici materiali utilizzati per la



costruzione dei *riser*, infatti, si verifica la curiosa caratteristica di opporre una ostinata resistenza alla forza espressa dalla mano. La inevitabile conclusione di questi tentativi è il crampo dell'arciere, che si differenzia da quello del tennista solo perché riguarda la sinistra e non la destra (e viceversa per i mancini). Alcuni arcieri impugnano il *riser* - e di conseguenza l'arco che ad esso è attaccato - con le prime tre dita (pollice, indice e medio), allargando lievemente l'anulare e sollevando leziosamente il mignolo, come si trattasse di una libagione. In questa modalità di impugnatura, io vedo una sorta di apoteosi sacra dell'arco, che viene così sollevato (altro significato di *to rise*) al cielo quasi fosse la coppa del Graal. Forniti questi consigli tecnici, per-mettetemi di passare alla logica: al *riser* non si applica la proprietà transitiva, per cui se sicuramente non esiste un arco senza *riser*, è al contrario possibile incontrare un *riser* senza arco. Anche se non saprei cosa mai potreste farvene.

S come:

Sgancio Operazione inversa dell'aggancio, e dunque la mossa a cui è finalizzata la gran parte dei gesti che l'arciere fa quando è al tiro. Infatti non avrebbe senso tenere l'arco in trazione per un tempo sia pur limitato, se a questa situazione non facesse seguito lo sgancio delle dita dalla corda e il conseguente scaricamento sulla freccia dell'energia potenziale accumulata dai flettenti. Per cui, dopo aggancio, trazione ed ancoraggio viene per conseguenza logica, oltre che naturale ed immediata nel tiro cosiddetto istintivo-venatorio-dinamico, il gesto dello sgancio. Il termine, praticamente sinonimo del più corretto "rilascio", in verità ha finito per definire un accessorio detto "rilascio meccanico". Si tratta di una specie di gancio fornito di una impugnatura da polso o a manopola, che sostituisce le dita sia nell'aggancio che nello sgancio. Operazione quest'ultima che viene effettuata mediante un cordino o una molla, come succede per il grilletto nelle armi da fuoco o nella balestra, con il risultato di stabilizzare l'attimo del rilascio ed evitare i malefici influssi delle vibrazioni della mano e del braccio. Da cui deriva che in FIARC "sgancisti" siano quelli che usano tale attrezzo, così come "mirinisti" quelli che usano i mirini ed altri apparecchi utili alla rettifica dell'alzo in funzione delle distanze, "binocolisti" quelli che usano accessori tali da ottenere un avvicinamento ottico del bersaglio, "dragonisti" quelli che si legano all'arco per paura di perderlo, "pennacchisti" quanti usano gli stabilizzatori ramificati ed ammortizzati detti per l'appunto pennacchi[24], ed infine "grappisti" o "limonisti" i fanatici di due utili accessori alla perfetta conduzione atletica di una gara, le bevanda alcoliche per eccellenza nella

[24] La maggior parte degli accessori fin qui descritti sono ammessi in FIARC solo con grandi limitazioni. Nel dettaglio, notizie più accurate si potranno trovare nel "Regolamento Attività di Allenamento Sportivo 1997", allegato ad Arco, n.1, febbraio-marzo, Bologna 1997.

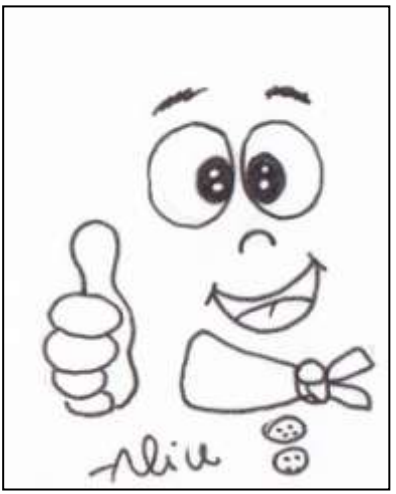
country way of life di cui il tiro di campagna è simulazione e gioco: la grappa e il limoncello. A questo proposito, vorrei specificare che fra gli arcieri non mi pare che esista alcuna discriminazione in merito all'origine etnica di tali accessori, ma, almeno nel mio ristretto ambito di conoscenze, una attenta valutazione delle loro origini fai-da-te, con scambio di dettagli tecnici sulla loro fabbricazione ed uso. Non ho ancora visto un celtico esponente dell' arcieria bergamasca rifiutare una golata di limoncello perché ritenuto etnicamente impuro, né tanto meno viceversa. Vorrei inoltre dare un consiglio: meglio usare grappe e limoncelli "prima" o "dopo", mai "durante". Proprio come il Regolamento prescrive per i binocoli.

Sagoma Poterci prendere sempre! La sagoma nel tiro di campagna è costituita dalla parte utile a fare punti sul bersaglio su carta detto visuale, ma anche l'intero animale - ovviamente di plastica - e in questo caso si chiama sagoma 3D o tridimensionale. Quando si tira sulle visuali di carta, anche se non becchi la sagoma a volte la freccia resta conficcata nel battifreccia *(v.Paglione, p.43)*. Quando invece si tira sui 3D (abbreviazione per sagoma tridimensionale), non c'è nulla che tenga: perciò freccia fuori è sovente freccia rotta o persa.

Spot Al centro della sagoma, o in corrispondenza di quelle che vengono chiamate le parti vitali (qui è necessario ricordare che il tiro di campagna è una simulazione di caccia) esiste un disegno più o meno circolare detto *spot*. Anche in questo caso rinuncio ad esibirmi nell'etimologia del termine, che non mi fa venire in mente altro che i *jingle* che accompagnano le pubblicità televisive. Infatti, poiché fare *spot* ha l'ovvia conseguenza di aumentare i punti sullo *score* (*v.v.*), chi si trova in questa felice condizione spesso mette in scena un vero e proprio piccolo *sketch*, con modalità variabili a seconda della personalità del protagonista. C'è chi al primo *spot* inscena una danza propiziatoria e beneaugurante per le prossime piazzole; c'è chi sorride sotto i baffi dichiarando la propria esaltante superiorità atletica o magnificando l'eccellenza della sua attrezzatura; c'è chi molto più umilmente si gira verso gli altri esclamando "che q… *(v.Q, p. 45)*. Così ha fatto ad esempio Angelo della 03 PORT quando ha centrato il centro dello *spot* di un bersaglio mobile e di conseguenza ha vinto il IV Trofeo Valgrande. Non so cosa ne pensino gli altri, ma per me anche questi sono i campioni veri. Com'è evidente, centrare lo *spot* è in realtà un segno di grande concentrazione al momento del tiro e di costanza nelle prestazioni, qualità non sempre facilmente reperibili al momento del bisogno.

Score Termine inglese che significa propriamente "punto". Vi ricordate i fantastici anni '60? Nei fumosi retrobottega dei circoli, sia ascoltando le canzoni dei Beatles e dei Rolling Stones, sia scrutando con ansia le finestrelle in alto sullo schermo luminoso dei *flipper* dove i punteggi scorrevano tintinnando, oppure dove lampeggiava la scritta "*bonus*" (che in latino significa "buono" mentre nel linguaggio dei *flipper* significa "abbuono") abbiamo imparato quel po' di inglese approssimativo che oggi ci è così utile quando cominciamo a praticare i campi di tiro. Comunque, si chiamano *score* (e non *scores*, giacché i termini stranieri non si mettono al plurale) dei cartoncini che qualcuno fa

addirittura stampare su materiale colorato, contenenti delle tabelle segnapunti, ovvero delle caselline piene di numeri preimpostati in base al tipo di gara, così al marcatore non resta che sbarrare la casella relativa al colpo andato a segno (primo secondo terzo o quarto anche qui in base agli specifici regolamenti di ogni tipo di gara) e fare i conti sia di piazzola che progressivi. Tutto questo in due turni di uguale numero di piazzole, credo per evitare di avere un foglio troppo lungo e stretto, mentre con questa brillante intuizione lo *score* è corto e largo, si può piegare in due a libro e finire comodamente nei tasconi di cui ogni giubba da arciere è dotata. Ovviamente gli *score* sono individuali, e riportano in un apposito spazio le indicazioni anagrafiche e tipologiche dell'arciere. Gli *score* una volta si compilavano a matita, mentre oggi, dopo un accurato dibattito, si è deciso di compilarli a penna, con colore indelebile e resistente agli agenti atmosferici. A scanso di equivoci vorrei chiarire ai profani che questa decisione è stata determinata appunto dalla scarsa resistenza del segno di matita agli smanacciamenti umidi - e a volte bagnati - dei marcatori e non dal sospetto che qualcuno potesse barare. Anche perché nel nostro sport chi volesse barare può farlo tranquillamente, visto che la responsabilità di osservare le regole è per il 95% affidata alla individuale coerenza e correttezza. Con gli *score* si fanno le classifiche, e da qui scaturisce l'ennesima regola fondamentale per l'arciere: in gara, mai lasciare in giro gli *score*.



Spine Si scrive "spine" ma si pronuncia "spain": essendo dunque uno dei trentamila termini inglesi *(v.Bow, p.13)* che affliggono la vita dell'arciere, a prima vista potrebbe anche non avere niente a che vedere con le ap-pendici pungenti di rovi e robinie che troppo di frequente assillano i compagni del bosco specialmente mentre grufolano alla ricerca di frecce perdute. Senza dar troppo peso alle precedenti frustrazioni, ed accingendomi a studiare con ostinazione la possibile etimologia del termine, anche in questo caso mi risulta quasi impossibile dare al lettore ampie delucidazioni: infatti secondo il Frank[25], *spine* significa pur sempre "spina", al massimo "spina dorsale", in caso estremo "dorso". Ora, spiegare che lo *spine* di un'asta è la sua spina dorsale, sia in senso proprio che in senso metaforico è sicuramente azzardato. Pertanto, escludo ulteriori tentativi etimologici e procedo nella spiegazione. Lo *spine* è uno dei quattro parametri dell'asta (sia essa in lega, in alluminio o in legno) che serve a valutare con la massima accuratezza le possibili prestazione della famosa triade arciere-arco-freccia. Di una freccia infatti si

[25] T.Frank – A.Borrelli – E.Chinol, Dizionario Fondamentale Inglese-Italiano Italiano-Inglese, De Agostini, Milano 1996.

domanda: quanto è lunga? e si risponde: n pollici ["], e fin qui è facile. Quanto è larga? n pollici ["], o meglio n/n di pollice, ma per le aste cave (o tubi) in alluminio il parametro cambia con un sistema complicatissimo di rapporti fra il diametro esterno dell'asta misurato in sessantaquattresimi di pollice e lo spessore dell'asta stessa meno il diametro della parte cava o per meglio dire della parete dell'asta misurato in millesimi di pollice, per cui ad esempio si dirà: è un'asta del 1916 [diciannovesedici] per dire che il diametro esterno del tubo è 19/64 di pollice e lo spessore della parete del tubo è di 16/1000 di pollice. Terzo parametro: quanto pesa, con o senza punta? n grani [gr][26] e qui è ulteriormente più complesso. Qual è il suo *spine*? n vattelapesca, essendo il parametro espresso in valori decimali inferiori o superiori all'unità, e dato dalla misura in pollici della flessibilità del materiale usato. Misura che ovviamente varierà in relazione al rapporto fra il peso totale dell'asta nuda usata come coefficiente ad una data lunghezza e la freccia finita (intesa come asta-alette-cocca-punta), la cui lunghezza oltretutto dipende dall'allungo massimo teorico potenziale dell'arciere aumentato o diminuito in funzione del libbraggio massimo teorico potenziale dell'arco. Per valutare lo *spine* si misura dunque la flessibilità applicando al centro di un'asta lunga 29 pollici ["] sospesa a due punti distanti fra loro 28 pollici ["] un peso di 1,94 libbre [#] (880 grammi [g], ovvero 17600 grani [gr]). In questo modo, ad ogni asta in commercio viene attribuito uno *spine*. Noi traduciamo volgarmente questo complesso insieme di fattori fisico-matematici con il termine "rigidità", e senza tante scalette metriche diciamo che una freccia è più o meno rigida o morbida. Dallo *spine*, ma, come mi pare di aver già ampiamente dimostrato, non solo da esso, dipende il volo della freccia: infatti è facile intuire che più la freccia è rigida (valori di *spine* inferiori a 0,940), meno efficace sarà il superamento dell'arco *(v.Paradosso dell'arciere, p.41)*, e il volo in direzione del bersaglio; più la freccia è morbida, maggiori saranno le vibrazioni (in gergo: scodamenti) che manterrà in volo, e giungendo sballonzolando verso l'ignaro paglione, finirà per appoggiarvisi morbidamente nei pressi invece di rimanervi impiantata come da regolamento. Se lo *spine* è complicato da valutare per le aste in alluminio, anche ricorrendo alle più sofisticate tabelle, per le aste in legno è uno dei misteri di fede che contraddistinguono l'appartenenza alla setta degli accaniti adoratori del profumo di cedro o di pino che queste promanano. Infatti, se è sicuramente vero che appesantire un'asta anche solo con alette più lunghe di 1 pollice ["] (o, come sostiene

[26] Come il termine "pollice" traduce *inch*, "grano" traduce *grain*, unità di misura di peso pari a 1/20 di grammo. A sua volta, *grain* discende sicuramente dal maltese "grano", ventesima parte del "tarì", moneta di derivazione araba vigente fino al secolo scorso sulle due sponde del Mediterraneo meridionale, e nel mondo cristiano specialmente in Sicilia e nel Regno di Napoli e a Malta all'avvento della Gran Bretagna. Da questa parola nasce la dizione "essere senza grano", "avere poco grano"; oppure al femminile "caccia la grana", tipica espressione dei cassieri di compagnia al *check point* delle gare. Come quarta parte di un carato (da cui deriva che un grammo fa cinque carati o venti grani, e un carato fa quattro grani), oltre che le frecce serve a misurare i valori piccolissimi dei gioielli e delle pietre preziose. Curiosamente sia i carati che i grani sono le uniche misure di peso universalmente accettate sia dove si adotta la guida a sinistra che dove si adotta la guida a destra.

Carlo, con un velo sottile di cera d'api) ne aumenta la rigidità e di conseguenza potrebbe modificarne il volo, per quanto ne so la maggior parte dei *longbow-man* che conosco a volte fa volare frecce dai parametri tecnici impossibili. E ci prende[27].

T come:

Tiro A differenza che nel passato *(v.Origini, p.38)*, oggi l'arciere non tira più per vivere, e mi auguro che neanche viva per tirare. Voglio dire: se è sicuro che ogni atleta deve concentrarsi al massimo per ottimizzare le sue prestazioni che nel nostro gioco sono appunto i tiri, è per me indispensabile che la pratica agonistica non diventi una schiavitù, nemmeno per il campione *optimo maximo*. Uno dei maggiori campioni che ho incontrato si chiama Alessandro Gaudenti, mondiale FITA di tiro Hunter e Field[28] nel 1994, una decina di titoli individuali e a squadre. Alessandro, sia pure in un contesto come quello della 24 ore di Castellanza (*v.v.*), non lesinava allegria e battute, oltre a distribuire pastasciutte notturne. Al *recordman* olimpico Michele Frangilli io e Carlo abbiamo offerto spumante e panettone alle sette del mattino, dopo 17 ore di gara, e insieme abbiamo visto il fondo della bottiglia. Per entrambi il tiro fa parte della vita, ne è una componente importantissima visti i risultati, ma non credo sia "la" vita. Fatto questo preambolo, proverò ad enunciare qualche notazione più scientifica. Il gesto istintivo del tirare ha trovato nell'evoluzione antropologica della specie umana una serie di perfezionamenti tecnici che coincidono con la stessa storia dell' umanità. Se avete presente la sequenza iniziale di "2001 Odissea nello spazio", il femore scagliato lontano è presentato come una metafora del primo passo verso l'evoluzione tecnologica che porterà l'umanità a lanciare (tirare) oggetti volanti verso lo spazio più remoto. Dai sassi tirati per mettere in fuga i predatori carnivori dalle carcasse di cui i nostri antenati facevano banchetto, ai primi rudimentali bastoni appuntiti lanciati a forza di braccia verso pesci o serpenti, al giavellotto armato da un propulsore, ed infine all'arco, ci sono voluti - chissà - due milioni di anni. Dall'evoluzione successiva di propulsori e proiettili alla tecnologia missilistica delle esplorazioni e - ahimè - delle guerre, il passo è stato più

[27] Chi volesse approfondire questo importante argomento, può leggere, spero con esiti diversi dalla lettura di questa voce, l'articolo di Vittorio Brizzi su Arco n.3/96, p.20.

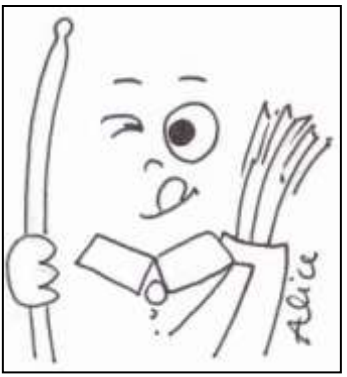
[28] Si tratta di una disciplina FITA *(v.Fitarco, p.32)*, definita in italiano anche Tiro di Campagna. A differenza però del Tiro di Campagna che caratterizza la FIARC, non adotta come bersagli sagome di animali simulando la situazione di caccia, bensì propone una serie di targhe poste a distanze varie, metà note e metà sconosciute, e di dimensioni diverse, ma standard. Per questo, negli ultimi tempi l'apertura di un dialogo collaborativo fra le due Federazioni ha portato ad adottare almeno in via informale la dicitura di "Tiro alla Targa" per le varie specialità FITA e di "Tiro alla Sagoma", oltre che Tiro a Volo e Pesca con l'Arco, per le varie specialità FIARC.

breve, ed anche centrato più sulla tecnologia che sulla persona, per cui la strumentazione deve essere sempre più efficace (confrontate ad esempio una pistola da tiro sportivo di 10 anni fa con quelle di oggi), leggera, e resistente. Tirare è proiettarsi verso un qualunque bersaglio animato o inanimato, per abbatterlo ed impossessarsene realmente o meta-foricamente; o solamente per fare cerchi nell'acqua. Tirare, anche se si tratta di sassi a rimbalzello, è una disciplina mentale e fisica, un *training* che neces-sita di precise procedure perché ne consegua efficacia e soddisfazione. Nel caso specifico del tiro con l'arco, il tiro può essere scomposto in una serie di gesti dinamici e statici che complessivamente costituiscono un tutto armonico che raggiunge somme vette di eleganza nel Kjudo[29]. Naturalmente mi riferisco qui a un contesto ideale, a cui l'arciere tende attraverso una pratica costante ed approfondita: d'altro canto, basta vedere una delle rarissime foto che mi ritraggono mentre tiro per chiedersi a cosa diavolo mi riferisco con la parola "armonico". Cercherò di tradurre in parole quello che ho visto fare migliaia di volte dai miei amici e compagni del bosco, ed anche qualche volta da bravi arcieri FITA. Trascorso qualche attimo dal momento in cui impugna l'arco, l'arciere assume una posizione comoda ma solidamente piantata sulle gambe aperte a V, con il piede corrispondente alla mano dell'arco proiettato al bersaglio e quasi perpendicolare al resto del corpo, a sua volta ortogonale al piano immaginario di cui il bersaglio fa parte. Afferra saldamente una freccia, la estrae lentamente dalla faretra e la incocca al centro della corda per-fettamente tesa fra i bischeri, appoggiandola (a seconda del tipo di arco che sta usando) sul *rest*, sulla finestra o sul cavo di pollice ed indice della mano dell'arco uniti a stringere l'impugnatura. Solleva lentamente arco e freccia inquadrando con la massima concentrazione il bersaglio, e quando il centro del *riser* raggiunge la linea delle spalle comincia lentamente la trazione, respirando in profondità e in sincronia con impercettibili movimenti di occhi e braccia. I battiti cardiaci rallentano, in modo da convogliare l'energia del corpo tutta dove la mente vuole. Così, come in una danza rituale, espande i pettorali ed allarga le braccia fino all'abituale ancoraggio, facendo attenzione ad evitare rigide ed ineleganti fissità. Raggiunto l'ancoraggio, centra l' attenzione sul bersaglio, e in una sorta di apnea sceglie l'attimo giusto, quando in corpo e anima gli sembra di entrare "dentro" quella freccia che sta per partire... e finalmente le dita della mano della corda si allargano e via! la sua mente si è proiettata nel bersaglio alla stessa velocità della freccia che via! si è già conficcata nel bersaglio. Mentre la freccia vola oltre l'arco, e traccia una scia colorata fra l'arciere e il cielo, lentamente ritorna il respiro, e l'arco naturalmente cade un po' in avanti, le braccia si rilassano, la mano della corda si avvicina al fianco, quella dell'arco guida l'attrezzo alla sua posizione di momentanea attesa o di definitivo riposo, che per alcuni è "a cavalluccio" su una o su entrambe le spalle, per altri a "sentinella in guardiola", per altri infine

[29] Disciplina sportiva di origine giapponese che usa archi di forma particolare e di grande libbrag-gio come strumento per raggiungere una perfetta sintonia di corpo e mente ed una profonda cen-tratura in sé.

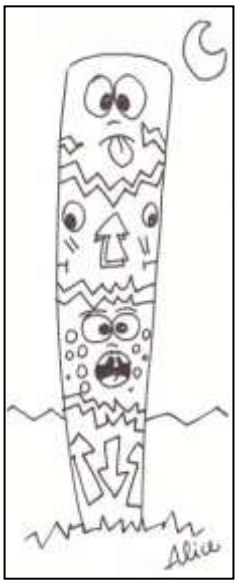
appoggiato all'albero più vicino o ad appositi - e in certi casi costosi - trabiccoli. Così, nel balenare di pochi secondi, ho visto migliaia di volte persone tirare. Ognuno uguale, nessuno uguale. Parafrasando il famoso film: "All that's jazz", anche questo è spettacolo, e vorrei dire insegnamento. Credo di poter affermare che vedere la gente tirare è una delle cose più belle che ci sia.

Tiro istintivo In estrema sintesi, confesso di non sapere bene in che cosa di veramente profondo il tiro istintivo sia diverso dal tiro e basta; o per meglio dire in che cosa gli arcieri del tiro alla sagoma siano profondamente diversi da quelli del tiro alla targa. Se si definisce istintiva un'azione compiuta senza riflettere; figuriamoci se questo può essere vero nelle varie circostanze in cui mi capita di osservare persone che tirano! Mi viene da pensare ad un "vecchio" arciere come il mio amico Domenico Bertoglio, ma anche a persone più giovani come le ragazze e i ragazzi della 03 TORR o il giovanissimo Mattia, e non mi pare che nelle loro abituali ed ottime prestazioni paghi un atteggiamento assolutamente istintivo, nel senso di irregolare ed irriflessivo. Dunque, anche il tiro cosiddetto istintivo deve avere delle regole. Provo ad individuare alcuni distinguo rispetto alla pratica FITA. Il principale riguarda sicuramente l'impossibilità di mirare, determinata dalla dinamicità del tiro. Nel tiro istintivo si tira ad occhi aperti, non si valutano se non "istintivamente" le distanze e conseguentemente l'alzo dell'arco, si tira rapidamente la sequenza di frecce prevista dalla situazione. In definitiva, si agisce spontaneamente e per forza di abitudine; e questo è possibile solo cercando di imbrigliare il gesto istintivo del tirare in una serie di abitudini collaudate e controllate, ripetibili in modo naturale ma deciso nelle prestazioni richieste dalla specifica e complessa situazione delle gare di campagna. A questo si deve unire un discreto *training* fisico, perché il tiro istintivo si pratica nell'ambiente primigenio del bosco, dove la spinta verso la naturalezza è sicuramente maggiore ma anche più piena di fatiche, fastidi e scocciature cui non siamo abituati *(v.Zanzare, p.70)*. In definitiva se tirare scientificamente non è facile, tirare in modo istintivo necessita il possesso di alcune malizie, è più un gioco di destrezza ed abilità che la logica conseguenza di un addestramento instancabile e razionale. Non è per niente irriflessivo ed irregolare, ma è al tempo stesso quanto di più irrazionale ci sia nelle varie discipline sportive praticate dal genere umano. Questo modo di avvicinarsi al tiro sicuramente non è di tutti, e comunque non vale per sempre ed in ogni situazione. Per cui alla fine credo di poter dire che più che di tiro istintivo, si dovrebbe parlare di arciere istintivo. I teorizzatori sostengono che perché un tiro istintivo sia produttivo ed efficace è necessario liberare la mente dal peso delle interferenze della razionalità quotidiana. Non so se questo sia vero. Io so solo che mi piace tirare, tirare con archi tradizionali, tirare nei bo-



schi. Come ho già detto, prendere è un'altra cosa, anche se in definitiva - lo giuro - procura una gioia grande, una felicità vera che fa dimenticare ogni stanchezza. Forse questo è veramente irrazionale: se ci rifletti, prendere che cosa?

Totem Come dicevo all'inizio di questa impresa *(v.Cacciatore, p.16)*, esiste una sensazione particolare che accomuna il moderno arciere a caccia di bersagli di plastica all'antico progenitore che vagava fra foreste e praterie per procurarsi il cibo. Dopo approfondite ricerche, credo di poterla individuare nella necessità viva e concreta - che tutti gli animali umani mi pare abbiano ancora - di "possedere" nel senso più profondo e vorrei dire antropologico della parola il proprio *totem*. In parole povere una specie di richiamo della foresta attualizzato in termini molto meno cruenti, una rivisitazione di vite precedenti, una ricerca dell'essenza più cruda del proprio sé, dentro il mito, fuori dai tabù. Non credo possano altrimenti esistere altre spiegazioni alle trasfigurazioni che normalissimi professori di lettere come il sottoscritto (ma questo vale per tutti, dalle infermiere professionali ai rappresentanti di commercio) subiscono quando raggiungono un campo di tiro ed aprono l'arco. In antropologia culturale, il *totem* è un animale - o più raramente un vegetale - cui si attribuisce una relazione speciale con singoli gruppi sociali[30]. Catturare e cibarsi dell'animale totem è permesso solo a particolari categorie sociali di guerrieri e sacerdoti, o comunque dopo aver assolto a precise pratiche rituali che coinvolgono l'intera tribù; in esso sono incorporate tutte le doti che si ritengono essenziali per la sopravvivenza nell'ambiente di appartenenza, e si crede che la caccia e il pasto rituale finiscano con il dotare di quelle qualità. Nei confronti dell'animale totem si nutre grande rispetto. Solo ai sacerdoti (o simili) spetta il compito di determinare come, dove, quando e in che misura entrare in rapporto con esso. Per alcuni gruppi sociali organizzati in *clan*, il *totem* è una specie di progenitore, ed in questo caso è assolutamente vietato ucciderlo o anche solo ferirlo per caso, fuori da precisi e comunque molto rari momenti rituali. Il tacchino è probabilmente l'animale totem progenitore del gruppo ancestrale da cui discendono tutti gli arcieri, almeno quelli di sesso maschile, e più avanti vi spiego il perché *(v.Tacchino anoressico, p.58)*. Naturalmente, sia andando a caccia sia facendo la guerra, lo sport preferito della maggior parte delle popolazioni "primitive" consiste nell'abbattere i *totem* degli altri sia in forma di simulacro che nella loro essenza vivente. Se allarghiamo la vi-



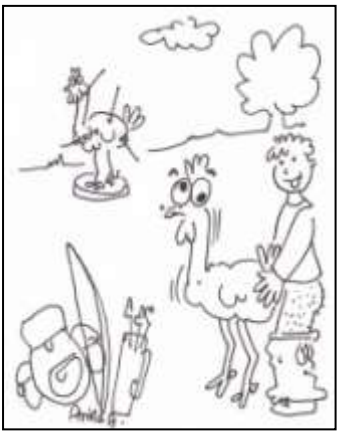
[30] Oltre alla innumerevole bibliografia in merito (consiglio gli intramontabili C.Levi Strauss "Tristes Tropiques" Paris 1955 e M.Mead "People and places" Cleveland, Ohio 1955, ovviamente in una delle nelle innumerevoli traduzioni italiane) mi sono più velocemente riferito alla voce "tòtem" sul Vocabolario Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, edizione multimediale 1997.

suale alla nostra vita quotidiana di persone "civilizzate", ci accorgiamo che il nostro sport preferito è quello di criticare, contrastare, sbeffeggiare, irridere, demolire e via dicendo i miti e le credenze di chiunque ci capiti a tiro. Come se fra noi "civili" e loro "selvaggi" ci fossero ancora notevoli tratti in comune. Per un arciere l'animale totem (anche se di plastica) è praticamente imprendibile, mentre ci sono animali che alcuni colpiscono con maggior facilità di altri. Tutto questo può sembrare strano e inconciliabile con la nostra mentalità razionale e positivista, ma mi pare di aver finora ampiamente dimostrato che di razionale nel nostro sport c'è ben poco. Sta di fatto che, anche se tutti i bersagli potrebbero essere *totem* del mio clan, visti i miei non esaltanti risultati, io credo che il *totem* del mio clan rivale sia la javelina, perché riesco a centrarla più facilmente; mentre in assoluto, anche se sul giorno della mia nascita governa il picchio[31], credo che il mio totem sia il lupo, fino a rifiutarmi di guardarlo mentre sono obbligato a tirargli. Potenza dei richiami ancestrali, o stupidità di un povero demente? *Fate vobis.*

Tacchino anoressico Come dicevo prima, il tacchino è probabilmente l' animale *totem* del gruppo ancestrale da cui derivano tutti gli arcieri di campagna. Questa considerazione è valida solo per gli individui di sesso maschile: tra le leggende metropolitane che imperversano nel mondo dell'arcieria di campagna, ce n'è una che riguarda il rapporto speciale fra gli arcieri ed i tacchini anoressici, non quelli veri che fanno glu-glu razzolando (in origine) nella foresta temperata dell'America del Nord, ovvero (ai giorni nostri, segno del progresso) all'ingrasso negli allevamenti; ma quelli di plastica, grandi e colorati come quelli veri, che fungono da bersagli alle nostre frecce. Precisato che la definizione di "anoressico" si riferisce alla forma esageratamente ma realisticamente magra del collo di siffatto animale, capace di attrarre come una calamita le frecce, ma dotato altresì di una vitalità elastica che sfugge alla presa anche del più accanito tiratore, vado a narrare la circostanza che - si dice - impedisce ad ogni arciere maschio di centrare il bersaglio quando è costituito da uno o più tacchini. Come in tutte le leggende metropolitane la vicenda si svolge in un luogo preciso, che però subisce varianti a seconda delle regioni, e riguarda persone note, ma di cui si tace per evitare danni al loro buon nome. Nel nostro caso si tratta dei paraggi di Casale Monferrato, e di due arcieri, uno giovane e magro, l'altro un po' meno giovane e un po' meno magro, ai quali capitò dopo abbondanti libagioni di colpire e centrare non solo uno, ma tutti i tacchini presenti in piazzola. Anche se in effetti il tacchino è una sagoma abbastanza difficile da centrare, fin qui sembra tutto normale. Il seguito però non lascia equivoci: la persona che mi ha raccontato questa storia li ha visti con i suoi occhi avvicinarsi ai bersagli e dopo una danza propiziatoria scagliarsi come assatanati nel posteriore dei tacchini cercando di penetrarli sessualmente. Alle ovvie resistenze delle povere bestie si sono reciprocamente lanciato l'urlo di guerra «cuxxxxne!!! » e sono spariti a braccetto nella boscaglia, e per un certo lasso di tempo nessuno li ha più visti. In più, dopo quell'episodio, aumentò la componente fortuna,

[31] Vedi K.Meadows, I segni della nascita secondo i Nativi Americani, Armenia, Milano 1998.

che come tutti sanno, in gergo si dice “culo”, termine equivoco e volgare che nel linguaggio da osteria definisce gli appartenenti al cosiddetto "altro sesso". Ora, se c'è una cosa a cui il maschio non può rinunciare è la sua (talvolta ampiamente esibita) virilità. Tutti sanno come è difficile, anche per le persone più tolleranti e di buon senso, sopportare la posizione di "diverso" che scaturisce nella nostra società dall'avere fama di omosessuale. Gli arcieri, che in questo sono uguali, ma proprio uguali a banchieri e barbieri, come pure a salumieri, tramvieri, vivandieri e zatterieri, non riescono a sopportare che si pensi di loro come a dei "femminielli" propensi a reciproche cure erotiche. Al contrario hanno una strana tendenza a comportarsi esattamente come tutti i maschi (omo-, etero- o bisessuali che siano) quando stanno fra di loro, e cioè raccontare nei minimi particolari imprese eroiche e improbabili conquiste di persone ovviamente compiaciute dell' attenzione rivolta loro e prone ai più sfacciati desideri. Tornando al fatto, gli astanti hanno immediatamente collegato l'essere riusciti in una difficile impresa alla trasformazione psicologica e fisica subita dai nostri. Prima infatti erano "normalissimi", almeno all'apparenza. Anche se si narra che uno dei due a volte si fosse esibito in (peraltro approssimative) danze del ventre, risulta che si trattasse di maschi legittimamente e felicemente accoppiati con individui dell'altro sesso. L'aver centrato il tacchino li aveva trasportati in una posizione anomala dalla quale non si sarebbero facilmente ripresi, e perciò solo dopo che la memoria dell'accaduto era quasi del tutto svanita sui campi di gara, hanno avuto il coraggio di ripresentarsi, peraltro senza che uno dei due abbandonasse la tendenza ad atteggiamenti equivoci e poco mascolini tipo salutare con eccessivo entusiasmo, baciare ed abbracciare chi incontra, lanciare poco virili grida di gioia in svariate circostanze, stare sempre in mezzo alle femmine, ed infine, udite udite, fare il "cubista" alla 24 ore di Castellanza! Da allora, non si ricorda a memoria d'uomo che nessun sicuro appartenente al sesso maschile abbia più centrato il tacchino anoressico (dimenticavo di specificare che ne esiste anche un altro chiamato "tacchino in amore"). Detto in parole povere, chi prende il tacchino anoressico, se non è visibilmente femmina, è probabilmente già in partenza un "diverso"; e se non lo è a causa dell'influenza totemica e magica dell'animale (le cui abitudini sessuali sono peraltro ignote ai ricercatori) lo diventerà sicuramente *(v.Totem, p.57)*. Un po' come la storia dell'orecchino: chi ce l'ha a destra è normale, chi ce l'ha a sinistra è un po' gay (o viceversa, a seconda dei luoghi, dei tempi e dei gruppi sociali o etnici di appartenenza). Morale: evitare di prendere il tacchino anoressico se non si vuol fare la fine di quei due, o almeno del meno giovane e magro.



U come:

Urlo Cosa capita se un arciere istintivo va a punti durante una gara *indoor* a bersagli del tipo "Targa Las Vegas"? L'eccitazione, la gioia è tale da fargli emettere un urlo di gioia, oops! strozzato immediatamente in gola dal rientro in situazione e dalla valutazione dell'estrema razionalità e freddezza con cui i suoi compagni di piazzola (ma si chiamerà così?) inanellano impressionanti serie di 10. Al contrario, cosa succede se un arciere istintivo becca nello *spot* una sagoma da sola in cima a un colle a 50 metri (o a 60 *yard*), con un tiro in ginocchio, angolato e in salita, e il vento contro? L'eccitazione, la gioia è tale da fargli emettere un urlo, riportato dall'eco nella valle o contornato dall' improvviso silenzio delle popolazioni del bosco; urlo immediatamente seguito dalle pacche sulle spalle degli altri che dopo aver valutato il bellissimo tiro, hanno guardato con attenzione il volo della sua freccia ed hanno assistito (come fossero tutt'uno) al suo impatto nel bersaglio. C'è gara e gara, c'è punto e punto, c'è urlo e urlo.

V come:

24 ore di Castellanza Se non fosse capitato un incidente informatico di quelli che danno ansia notturna accompagnata da incontinenza, questa voce avrebbe visto la luce prima del 5 dicembre, data di apertura della IV edizione, che ha assunto un carattere storico perché per la prima volta a questa gara *indoor* in ambiente FITARCO hanno partecipato 20 arcieri per 7 squadre FIARC, ed è stata predisposta una speciale classifica per un arco che in FITA non è assolutamente preso in considerazione, e cioè il *longbow*. Invece un incidente di lavorazione che, oltre a darmi un bel da fare per recuperare un *file* che sembrava irrimediabilmente perso quando ero ormai agli ultimissimi ritocchi grafici dell'intera pubblicazione, mi ha obbligato a rifare daccapo tutta l'impaginazione e a rimpiazzare alcune voci irrimediabilmente perse, mi invita a questo punto a riscrivere completamente la storia del mitico avvenimento agonistico che risponde al nome di 24 ore di Castellanza. L'evento è organizzato da un buontempone che risponde al nome di Vittorio Frangilli con il concorso della premiata ditta Sport Arco e Frecce di Sumirago. Raccoglie iscritti in ambito internazionale, e vede presenti alcuni fra i più bei nomi dell'arcieria stile FITA italiani, svizzeri, sloveni, cechi, e mi perdoni chi non ricordo. L'impulso fu dato nel 1995 dall'impossibilità di partecipare ad una gara in Francia; così Vittorio e i suoi se la sono organizzata da soli, coinvolgendo nel loro gioco ogni anno più persone, e a partire dalla III edizione (1997) anche gli arcieri istintivi. Immaginate un capannone da fiera, forse 1000 metri quadrati, diviso per il lungo in due parti da una striscia colorata con la dicitura: Sport Arco e Frecce. Affiancati alle pareti dei due lati corti, da una parte un moderno autocarro sul cui cassone sono disposti macchinari elettronici ed impianti fonici, oltre a un grande *check point (v.Gare, p.24)*; dall'altra un banco di snack bar. Sui lati lunghi, da una parte la porta principale d'ingresso ed alcuni servizi, da quelli igienici a quelli sanitari al punto vendita della notissima ditta Diolaìti; dall'al-

tra una serie di quarantaquattro paglioni olimpionici interrotta da un *container* decorato con bandiere e striscioni che, oltre a contenere la grande mole di premi che alla fine della gara verranno distribuiti ai vincitori e non solo, funge da fondale per il podio. In mezzo il popolo degli arcieri, diviso nettamente (almeno nelle prime due-tre ore) in cinque "ambienti". Primo: il vuoto, largo diciotto metri, dove non succede nulla, ed ogni due minuti e mezzo circa, con pause più o meno lunghe fra un turno e l'altro, si vedono un'ottantina di persone abbigliate nelle fogge più variopinte andare simultaneamente ai paglioni a mani vuote e tornare (ma non tutti) con in mano tre fecce a testa. Secondo: la zona giorno, dove la suddetta popolazione si dispone sulla linea di demarcazione, detta "linea di tiro" o "fronte", armata di attrezzi inverosimili, che vanno dai supertecnologici *compound* Bernardini ai legni tradizionali fabbricati dal verbanese Frigione; allo scattare di un semaforo i presenti e tiranti (ma non tutti) eseguono tre volte il tiro e poi tornano sui propri passi; a un metro circa da loro, una variopinta folla di *trainers* si affanna con binocoli e cannocchiali, o aguzza la vista per osservare (ma non tutti) le azioni dei propri compagni "in piazzola" (da noi si direbbe così, in FITA non so come si dice). Terzo: il ripostiglio degli attrezzi, dove giacciono più o meno ordinatamente su appositi supporti e sovente su veri e propri trabattelli gli archi, le faretre, i binocoli, le apparecchiature tele-foto-cinematografiche, le cassette degli attrezzi contenenti di tutto un po', dal trapano ai kit per riparare bambole gonfiabili; qui bisogna aggirasi con estrema cautela, perché anche se gli attrezzi sono inanimati, quando un estraneo gli si avvicina troppo ringhiano come *dobermann* affamati. Quarto: la zona soggiorno, che alla partenza è costituita da una serie ordinatissima di dieci file di seggiole grigie, legate fra loro in settori di uguale dimensione come al cinema; questa zona è destinata a diventare in breve un confuso bivacco di squadre che socializzano sfoderando armamentari goderecci di varia provenienza geografica; qui abitano i vari *coach* (nell'ultima edizione perfino un gorilla alto due metri e mezzo), e si decidono le tattiche e le strategie di gara (Tocca a noi, vai tu? No, va' tu, io sto fumando... Ho capito, vado io, ma dove accidenti ho messo la faretra!). Quinto: nell'ultima fascia, parallela alla zona soggiorno, c'è infine la zona notte, dove sono disposti materassini, brandine, veri e propri lettini da campo, e nel caso degli Arcieri di Desenzano oltre che di pochi altri buontemponi, un vero e proprio settore intendenza e vettovaglie, dotato di affettatrice per consolare la squadra mediante panini imbottiti al momento, fornello per sfornare pastasciutte alla carbonara ogni quattro-cinque ore, supporto operativo per rimboccare le coperte a chi fa il turno di notte e, si favoleggia, abili massaggiatori per rimettere

in sesto atlete in fase di scarico. Qui va detto che, come è ovvio, appena arrivati noi arcieri istintivi abbiamo subito fatto notare la nostra presenza, appropriandoci di uno spazio perfettamente ortogonale all'insieme sopra descritto, a parte la zona vuota e la zona giorno dove si doveva per forza di cose rispettare l'orientamento previsto. Infatti, appena giunti, a cura degli Arcieri d'la Porta del Bastero e degli Arcieri della Torre, è stata eretta una tenda medioevale con l'apertura rivolta al lato corto della folla di sedie e tappetini che già si cominciavano a disporre in modo funzionale ai propri bisogni, e rispettoso dell'ordinamento costituito. Noi no, e non solo nella zona notte: il nostro ripostiglio, costituito dal traballante poggiaarchi in legno fabbricato artigianalmente dal sottoscritto, oltre che da varie sedie su cui era ammucchiata più o meno alla rinfusa l'attrezzatura, era anch'esso di lato, mentre nella zona soggiorno le seggiole formavano un largo cerchio verso la fine del capannone, in prossimità della tenda, quasi a formare un bivacco indiano. Su tutto questo una musica costante, di vario genere e per vari palati, che già nell'attimo in cui scavalchi per la prima volta da doppia porta d'entrata ti invade e ti pervade ossessionante. All'una quasi esatta (le tredici) del sabato, al segnale di Vittorio e del suo braccio destro, dotati di tutina color "verde 24 ore", radiomicrofono e cuffia come due presentatori delle Folies Bergères, inizia la cerimonia d'apertura. La sfilata della IV edizione ha visto in prima fila gli arcieri istintivi rappresentati dai diciotto atleti aggregati dagli Arcieri del Verbano, e che qui voglio ricordare: Antonella, Federica, Barbara, Estella addobbate con delle splendide *mise* da conigliette di Playboy; Luca, Giuan, Giove, Big Pino, Franca (Wilma), Milena (Betty), Stefano (Fred); Carlo, Ermanno e Angelo in costume medioevale del Centro Storico del Finale, dotati di scudo e spadone. Se avete contato, vi sarete accorti che invece di diciotto eravamo in quattordici. Infatti Lele ed Emidio arrivano di corsa a sfilata ormai conclusa ma in tempo per le altre fasi della cerimonia, provenienti dal vicino s*elf-service* dove avevano rapidamente assaporato a quattro palmenti una pastasciutta probabilmente degna di maggior attenzione. Flavio arriverà in serata, Patty ha dato forfait per i postumi di un'operazione. Sfilano le bandiere, risuonano gli inni nazionali e quello europeo e poi un colpo di pistola dà il segnale della partenza. Ottanta arcieri si portano al limite dello spazio vuoto. Nei quattro semafori a lato della fila dei paglioni le luci rosse si fanno verdi. Ottanta archi si sollevano quasi simultaneamente, duecentoquaranta frecce si fiondano verso ottanta targhe riportanti duecentoquaranta bersagli composti da cinque cerchi concentrici colorati. Due minuti e scatta il giallo, 30 secondi e scatta il rosso. Una sirena chiama il secondo turno ed altri ottanta archi partono in simultanea, per un totale di centosessanta arcieri che tirano tre fecce ciascuno verso quattrocentottanta bersagli (ognuno sui suoi tre), in successione continua - rosso verde giallo rosso sirena rosso verde giallo rosso sirena - tirando trenta frecce per ogni *volée* di dieci ritorni in piazzola, per un totale complessivo di 4800 frecce per *volée*. E via dicendo praticamente senza sosta, se si eccettuano i quattro giochini che vedono circa cinquecento persone (ditemi voi come definirli) a cercare di impiantare frecce in inverosimili e minuscoli bersagli, e che dunque stanno pur sempre con l'arco in mano, fino alle due (le quattordici) della domenica. Per

essere precisi, bisogna ribadire che ogni squadra di tre (ma una delle nostre squadre era di due) aveva un solo arciere in piazzola, concentrato, si fa per dire, sulla prestazione. Gli altri due, a seconda dei casi adottavano i seguenti comportamenti. A parte rari momenti in cui uno dei due fungeva da *coach* binocolando e sussurrando i risultati ("hai preso quella in alto", "oro!"[32] oltre a irripetibili espressioni da scaricatori di porto in caso di frecce a vuoto, o apprezzamenti sulle arciere di altre squadre che in quel momento stavano esibendo la loro statuaria perfezione atletica), sostavano in zona soggiorno o riposavano in branda, sparivano al bar o in pizzeria (altro luogo che meriterebbe una trattazione a parte), in tenda o in giro, ai servizi o al *check point*, a bere o a mangiare, a fumare o a chiacchierare, oppure, udite udite, fra l'una di notte e le tre li avreste potuti individuare mentre lumeggiavano un paio di poco vestite ed impacciatissime ballerine che al ritmo delle note di un "tunza-tunza" casereccio cercavano di esibire le loro grazie su due improvvisati cubi nella zona più fredda - in tutti i sensi - del capannone. Insomma, alle spalle dei centosessanta tiratori e dei quaranta paglioni regnava d'abitudine - e per tutte le 24 ore - la più assoluta e totale confusione. Per fare un esempio, è capitato a Carlo di distrarsi con le ragazze che stazionavano in zona soggiorno finché non s'è accorto che doveva tirare, e si era al semaforo giallo, e si è fiondato in piazzola scoccando tre frecce - tutte a punti - negli ultimi 20 secondi. Ho già detto *(v.Tiro istintivo, p.56)* della colazione a base di panettone e spumante. Ma è successo di peggio, oltre ad incidenti come archi che cadono di mano appena scoccata la freccia, o supporti in corno che si immaginava fossero saldamente incollati alla finestra dell'arco fiondati alla rincorsa della freccia. Verso le tre di notte, due che in quel momento non erano al tiro (in verità uno dei due stava tirando ed ha passato l'arco ad uno stupefatto sostituto) hanno mollato del tutto i freni inibitori e stimolati dalla musica di "Nove settimane e mezzo" si sono esibiti in uno scatenato balletto mimando un - peraltro abbastanza castigato - *strip* di coppia fra gli incitamenti della folla. Altri esempi di follia pura: io e la piccola Estella abbiamo giocato per tutto il tempo a rincorrerci andando a recuperare le frecce e a segnare i punti in tabella. Io e Luca, verso le dieci di domenica, proprio per-

[32] I bersagli, che in ambiente FITARCO sono denominati "Las Vegas", furono da noi rinominati "palle", per cui i riferimenti sono concordati al femminile. Il punteggio massimo di 10 viene attribuito com' é ovvio al centro, di colore giallo oro, da cui appunto la dicitura "oro" per "centro".

ché eravamo già abbastanza strafatti di sonno e stanchezza, abbiamo iniziato un nostro personale giochino scommettendo una bevuta sul giallo nel paglione 44, che era rimasto tristemente abbandonato per le quindici ore precedenti, sforacchiando come previsto di tutto tranne il giallo, e coinvolgendo alla fine almeno altre sette-otto persone nella faccenda, finita in una bevuta generale al di là del punto mai realizzato. Normale, no? 24 ore filate, più preparativi prima e bagagli premiazioni commiati dopo, costantemente immersi nell'arco e nella sua magia. Nella musica assordante e nel frusciare delle frecce verso i paglioni, mischiati ad un'umanità impegnata e giocosa, non sai mai se più impegnata o più giocosa, anche se in certi casi puoi dire che c'è gente molto impegnata e gente molto giocosa, e infine gente (pochi in verità) solo impegnata e gente (abbastanza) solo giocosa. Nella veglia e nel sonno, che ti casca addosso poco prima dell'alba, e non certo e non solo per le più o meno abbondanti libagioni a cui il ritmo inflessibile degli avvicendamenti in piazzola ti ha costretto per tenerti su *(v.Doping, p.18)*. L'idea di partecipare a questo incredibile evento, di cui credo che Frangilli potrà andare fiero nei millenni a venire, fu di Emidio, che la propose quasi per scherzo a Carlo e al sottoscritto. Intuìto di che si trattava non abbiamo esitato un attimo. Nel 1997 fummo noi tre gli unici arcieri istintivi a partecipare, e quella fu la prima volta che salivo su un podio, anche se in qualità di ultimo (perché Vittorio premia i primi tre, poi il decimo, il ventesimo, e di dieci in dieci fino all'ultimo). La mia freccia in legno fu l'ultima ad esser scoccata (anche perché non avevo capito che potevo ancora tirare), andò da sola in un bellissimo 10 e la conservo gelosamente con gli autografi di tutti i componenti della piazzola 39, fra cui il campione del mondo Alessandro Gaudenti. Fummo apprezzati e coccolati dagli arcieri FITA, fotografati noi ed i nostri archi, in certi casi invidiati per l'esuberante coraggio e l'autoironia di cui eravamo dotati, ancora vogliosi di uscire dalla mandria e misurarci con il nostro limite. Fummo amici di persone indimenticabili per la loro simpatia e cordialità, e crediamo di aver fatto del nostro meglio per star bene in loro compagnia, superando le "diversità" oggettive fra il loro e il nostro modo di vivere l'arco. Siamo anche saliti agli onori della cronaca con la pubblicazione di uno foto e una citazione su "Arco" nell'articolo dedicato alla III edizione della 24 ore[33]. Non contenti, nel 1998 abbiamo rotto tutto il rompibile alle compagne e ai compagni FIARC che immaginavamo più sensibili alle attrattive spettacolari delle 24 ore nell'arco, fino a costruire il già citato squadrone di 18 componenti (provenienti da: Arcieri del Verbano e Arcieri del Nibbio, Piemonte; Arcieri della Torre e Arcieri d'la Porta del Bastero, Liguria; Arcieri Polisportiva Aurora Induno, Lombardia), fra cui la giovanissima Estella, tutta contenta di bigiare scuola per venire a bagolare con altri diciassette "adulti". Come da copione, anche quest'anno la notte è scesa mentre stavamo ancora facendo fatica ad inquadrare la situazione e a renderci conto esattamente di cosa stavamo lì per fare, a parte prenderci in giro e gufa-

[33] Per i più curiosi, specifico volentieri che la foto è a pag. 64 del n.1/98 di "Arco". Copie saggio della rivista possono essere chieste alla Greentime, via Barberia 11, 40123 Bologna, e-mail: greentime@pt.tizeta.it. Io sono quello grasso sulla destra.

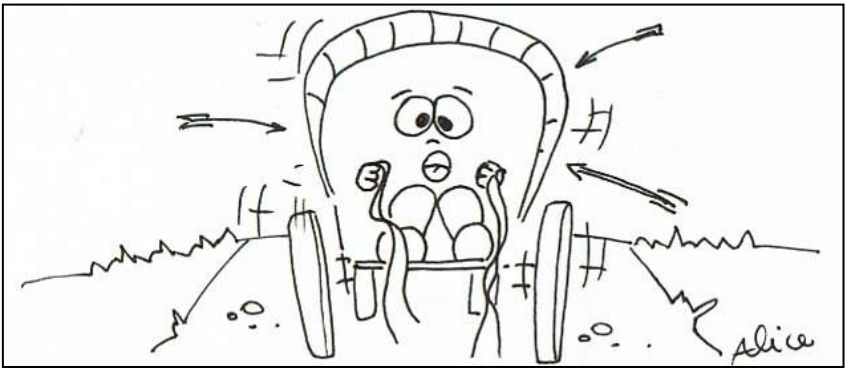
re, *sfruculiare* autorevoli e concentratissimi esponenti del mondo FITA e rompere le scatole ad un arbitro un po' troppo compreso nella parte. Oppure esaltarci ed esultare se le nostre e le altrui frecce istintive andavano bene, cosa peraltro improbabile, perché è evidente anche ai meno esperti come sia dura prendere a diciotto metri in lenta sequenza tre diversi cerchi distanti fra di loro alcuni centimetri, per gente che è abituata a tirare velocemente su un unico bersaglio e a "stringere la rosata", cioè piantare ogni freccia successiva in prossimità delle precedenti a punto. Tre bersagli disposti a triangolo, e bisognava prendere con ogni freccia un bersaglio, ovviamente almeno nell'azzurro (6 punti). Se due frecce finiscono nello stesso bersaglio, vale il punteggio inferiore. Si arrivava alla follia, quando si impiantava una buona freccia in un 9 o in un 10, di buttare fuori le altre di proposito, pur di non perdere il punto. In ogni caso, un'esperienza ogni volta unica ed irripetibile che vale la pena di vivere ogni volta per capire quanto e se sei ancora capace e hai voglia di essere al cento per cento in situazione. Facile la domanda: ma come hai fatto a resistere, ma chi te l'ha fatto fare! La risposta non è facile, visto che almeno alla mia non proprio tardissima età ci ho messo comunque qualche giorno a recuperare stanchezza e sonno. Dice Tiziano Xotti, "l'imperativo comune è arrivare in fondo e poter dire: c'ero anch'io". Io che c'ero, posso confermare che questa affermazione è assolutamente non retorica ed indiscutibile, ma voglio parafrasare questa affermazione dicendo forte, che mi sentano tutti i venti matti istintivi che ci hanno provato, e specialmente le sei coraggiosissime ragazze: "ehi, c'eravamo anche noi".

Vestiario C'è una cosa a cui la maggior parte degli arcieri tengono, quasi come al proprio arco e alle proprie frecce: l'abbigliamento. Avvicinarsi ai tiri di prova *(v.Gare, p.24)* equivale praticamente a recarsi ad una sfilata di moda. Non credo che la cosa si possa ridurre ad una faccenda di praticità e convenienza, che so, caldo d'inverno fresco d'estate, sicurezza anche in "quei" giorni, eccetera. Come per altri aspetti dell'attrezzatura, il vestiario dell'arciere deve essere estremamente curato anche nei minuti particolari, a mio parere anche (soprattutto?) per la soddisfazione di un narcisistico senso estetico. Mi pare di aver già offerto alcuni esempi a proposito dell'assoluta rimozione di freni inibitori che l'andare in gara provoca in una percentuale amplissima di arcieri. Ma nel campo del vestiario questo raggiunge il parossismo e in certi casi la follia pura. Frequentando i campi di gara si possono incontrare le persone più stravaganti o gli atleti più rigorosi; ma tutti indifferentemente avranno un componente particolare, dal cappello agli scarponi, dalle collanine alle cavigliere, che li rende più facilmente individuabili nella loro componente edonistica nella folla

di concorrenti. Forse per questo le divise, intese come tutine uniformi immacolate e profumate di bucato, sono così poco praticate in FIARC. Forse per questo, anche dove una certa uniformità di Compagnia esiste, come capita a noi, agli Arcieri della Torre o a quelli del Castello, si tratta di articoli alquanto originali, poco "sportivi" in senso stretto (come le magliette esibite dalle ragazze della 03 TORR, con su stampati due amorini e la scritta: "baciami"); in ogni caso, ciascuno poi arricchisce con articoli vari di artigianato etnico o con oggettini autoprodotti archi, faretre e cinturoni; e si fregia di collane, orecchini, foulard, *khefiah*, fasce fermacapelli o elastici da treccia; e soprattutto cappelli, cappellacci e cappellini di varia foggia e metratura, dai mimetici stile *commando raiders* ai conici in paglia modello risaia vietnamita. Esaltante il colbacco dell'Armata Rossa sovietica, con tanto di stella a cinque punte e fregio dorato in caratteri cirillici esibito da Angelo nelle trasferte invernali. Come è facile immaginare, vista l'iconografia abituale del più abusato modello di riferimento ideologico, e cioè i Nativi americani, l'articolo principale è costituito dalle penne. Magari sono solo di oca, di merlo o di pic-cione, ma non è raro vedere su capelli e giubbetti penne di fagiano, gallo cedrone, corvo, falco, e addirittura (ma a caro prezzo con o senza certificato di autenticità) di aquila. Mentre l'oggettistica, se non autoprodotta, si può recuperare presso ditte specializzate, le penne gli arcieri le trovano in campagna, a volte strappandole via dagli spaventapasseri, prelevandole dalle borre delle volpi o nelle discariche degli allevamenti intensivi di pollame. Le penne di aquila invece non si trovano allo stato libero, ma sono importate da acuti *self-made man* che hanno fiutato il *business* e spacciano a caro prezzo il frutto dei loro investimenti. Mi auguro di cuore che in questo caso si tratti di penne cadute dal cielo, come nella sequenza iniziale di "Forrest Gump". Tornando al vestiario, altra caratteristica sono le *patch* (in italiano: patacche) e i *pin* (in italiano: spillette) esibiti senza pudore ed appiccicati in numero inverosimile sui giubbetti tattici a trentadue tasche senza i quali l'arciere è nudo. Alcune *patch* sono ormai una rarità introvabile da collezione, e chi le possiede ne va fiero come se si trattasse di un monile costellato di pietre preziose. Sul mio giubbetto a furia di intemperie le patacche stanno cadendo ad una ad una, perdendole nei boschi; ed ho così scoperto che il buon arciere sa anche cucire, e non si fida delle miracolose colle vendute nei *brico center*. In questo affascinante mondo della moda arcieristca, si assiste ormai una gara a chi si presenta più sbrindellato fra il ligure Silvestro della 03 CROU e il napoletano estensore di queste note. La componente che li rende più unici che rari sono i pantaloni corti, in un caso in tela, nell'altro in velluto stile *boy-scout*. Sotto i giubbetti quasi identici e sicuramente predati ai reduci dello sbarco in Normandia, mentre Silvestro esibisce i nudi pettorali, insensibile a rovi e zanzare; io mi presento con magliette decorate nelle fogge più svariate, da Che Guevara ai coccodrilli, da un me stesso bambino anni '50 fiero della sua macchinina alla sagoma della Lombardia o all'aquila della nazionale polacca di calcio.

W come:

Western Confessatelo a voi stessi: da che parte stavate mentre le frecce si conficcavano nelle pareti della diligenza e nella schiena del cocchiere in "Ombre Rosse"?

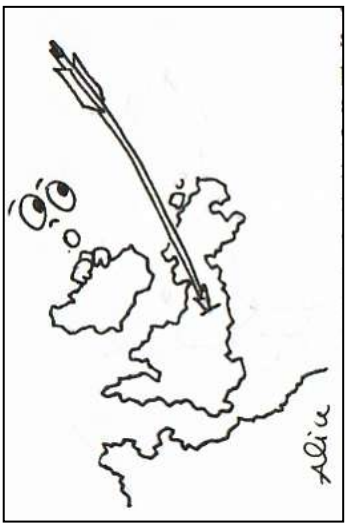


X come:

Xilofilo Derivato dal greco χυλος, «xìlos» (legno) e φιλαω, «filào» (amare), significa "amante del legno", ed identifica in modo estremamente preciso e vorrei dire finalmente accurato gli arcieri impropriamente detti "storici" (ovviamente non per loro veneranda età), e per estensione tutti gli arcieri che prediligono archi sia pure moderni ma costruiti con prevalente ricorso al legno e secondo fogge tradizionali. Tale definizione, se adottata come io propongo a partire dalla prossima estensione del Regolamento di allenamento sportivo, oltre che a far risuonare nelle valli alpine il caratteristico idioma mediterraneo da cui derivano la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra civiltà, la nostra ideologia, le nostre abitudini alimentari e il tiro con l'arco, serve a farmi completare l'indice con le consonanti introdotte nell'alfabeto italiano solo nel dopoguerra a causa dell'uso ricorrente di termini stranieri, senza ricorrere a banalità tipo "xamamina" (farmaco preventivo usato nelle trasferte arcieristiche, peraltro dopante e perciò non ammesso), oppure "xenofobo" (modello di arciere ostinatamente propenso a vietare a chi non la pensa come lui di continuare a praticare in allegra compagnia il tiro nei boschi). Per la precisione, oltre ad arcieri xilofili, il termine si può riferire ad alcune specie di infidi animaletti (detti anche xilofagi, da χυλος, «xìlos», cioè legno, e φαγω «fàgo», cioè mangiare, per cui: mangiatori di legno) che sono molto temuti dai costruttori di archi storici, perché rosicchiando scavano cunicoli che indeboliscono le fibre fino a farle cedere di colpo. Come deterrente, i provetti artigiani riempiono la superficie dei loro manufatti con strati e strati di grasso puzzolente di foca o di marmotta, e frappongono alla penetrazione delle perverse bestiole ostacoli come corde intrecciate e variopinte incisioni, oltre a beneauguranti pendagli ed ammennicoli vari.

Y come:

Yard In italiano "iarda", è la misura inglese di lunghezza che fissa in ambiente IFAA (la Federazione Internazionale del Tiro alla Sagoma, ma non chiedetemi cosa significhi la sigla) le distanze massime alle quali vanno posti i bersagli nelle varie tipologie dei percorsi di gara. Anche se siamo abbondantemente anglofili, per fortuna le *yard* sono di rigore solo nei campionati internazionali, mentre nel nostro regolamento la vertigine misuratoria si è fermata ai pollici ed alle libbre. Sottomultipli approssimativi della *yard* sono i piedi (*feet*) e i pollici (*inch*). Poiché questa è una guida al tiro con l'arco, per quanto semiseria, non voglio ulteriormente sbizzarrirmi sui sistemi di misurazione in uso nelle varie parti del mondo, e lascio al lettore l'eventuale incombenza. Mi preme peraltro ricordare che, secondo le tabelle di conversione (ufficializzate solo quando i paesi di lingua in-glese entrarono a far parte della normalità di relazioni biuni-voche con il resto del mondo, e cioè nel 1947), una *yard* misura 914,3975 millimetri, e cioè 0,9143975 metri. In parole povere, ogni dieci *yard* ci sono poco più di nove metri. Da questi conti a occhio nacquero nella terza edizione del nostro Trofeo Valgrande i picchetti speciali a 80 e 90 *yard* per gli archi non tradizionali. Nonostante il successo, l'esperimento non è stato ancora ripetuto. Forse perché nel frattempo anche nei paesi (europei) di lingua inglese è stato finalmente integrato il sistema metrico decimale. Siamo rimasti solo noi arcieri ed alcune centinaia di milioni di ostinati statunitensi a misurare ancora libbre e pollici invece di etti e centimetri.



Z come:

Zen Quando ero giovane, e le mie figlie andavano per i tre anni, provai (devo dire con un certo sospetto perché la mia formazione occidentalissima era da materialista storico, positivista e razionale; ma anche con grande curiosità emotiva più che scientifica esattamente per gli stessi motivi) ad avvicinarmi alla filosofia zen. Suggerimento di un mio amico, uno dei tanti che in quegli anni di viaggi in India raccontava questo e quello, e si atteggiava un po' a san-tone. Suggestione incentivata dalla miriade di esperienze e letture[34] che a par-tire dagli anni '60 avevano influenzato non poco il ceto intellettuale, a cui -

[34] Ad esempio gli spunti presenti sia nel classico "Siddharta" come nel meno letto ma comunque straordinario "Pellegrinaggio in Oriente" di Hermann Hesse.

per quanto ciò possa farvi sorridere - poco umilmente sostengo di appartenere. Così presi un libretto di aforismi zen, e lo leggevo sotto il sole a picco o la notte alla luce della pila (eravamo in un campeggio nei pressi di Sibari). Poche pagine, ma che fatica! leggevo e rileggevo sempre le stesse cose, e alla fine quello che riuscivo a comprendere era sempre di meno. La mia sicurezza di occidentale tracollava sotto le botte di quelle favolette semplici ma senza senso. Una sera - ma credo che questo c'entri poco con lo zen - mi venne addirittura una tremenda colica renale, e dopo una notte insonne fra atroci dolori mi decisi a chiedere soccorso ad un vicino di tenda mantovano. Mi accompagnò al più vicino Pronto Soccorso dove un dottore che non lasciò equivoci sul suo essere palesemente gay mi praticò una puntura calmante ed io riuscii persino a ridere delle preoccupazioni del mio accompagnatore mentre costui mi scopriva il sedere. Da questo episodio ho imparato che se hai bisogno di aiuto prima ti rivolgi a un amico meglio è. Bando alle ciance, e torniamo a noi: a prima vista, cosa c'entri lo zen con le varie arti, dalla manutenzione della motocicletta al fare all'amore, al tiro con l'arco, come diciamo a Napoli: sulo 'o Pataterno 'o ssape[35]. Ma se guardo un po' più a fondo, e cerco nella mia memoria racconti e proverbi come quelli raccolti dal maestro Taïsen Deshimaru[36], trovo una vicinanza fra lo spirito Zen, dove l'ironia e la provocazione non mancano, e il modo spontaneo e paziente con cui molti dei miei amici e compagni di avventure vivono l'arcieria. Lo Zen ci dice che dobbiamo vivere le nostre emozioni godendo di esse e cercando attraverso il loro sapore la via ideale al benessere, naturalmente non a quello materiale ma a quello più intimo e spirituale. Non vogliatemene se verso la fine di questo manuale mi metto a fare il sapiente, ma vi voglio raccontare tre storielle. La prima è una delle storie zen che più mi piacciono, quella del melone. Il maestro chiede al suo allievo se il melone che ha mangiato è buono. Certo, gli risponde, ha un gusto buonissimo. E dov'è il gusto, nel melone o nella lingua? Risposta del sapiente allievo: il gusto dipende dall'interdipendenza dei diversi fattori fisici e chimici, oltre che psicologici che interagiscono nell'istante in cui la masticazione, e avanti così. Il maestro gli picchia una bastonata con la canna di bambù. Il melone è buono. Il gusto è buono. La sensazione è buona. Basta questo. non c'è alcun bisogno di spiegare il perché, la ricerca del perché ti fa perdere di vista la sensazione che stai vivendo. La seconda storia parla di frecce, di un allievo con dieci frecce e di un maestro con nove. L'allievo attenta alla vita del maestro, gli scaglia una freccia ma l'altro la centra al volo con la prima delle sue. Vanno avanti così per altre otto volte, e sempre la freccia dell'allievo è presa al volo da quella del maestro. Arrivati alla decima freccia, l'allievo era sicuro di far fuori il maestro, ma questi afferrò la lancia e colpì al volo anche l'ultima freccia dell'allievo. Questa vicenda fece dei due un tutt'uno, ed entrambi ne ebbero giovamento. E tu non chiederti dov'era la lancia all'inizio della storia: c'era e basta. C'è un ultimo *koan* che voglio citare. Si intitola "Devozione filiale" e

[35] Lo sa solo Dio (N.d.T.).

[36] Storie Zen, La Tazza e il Bastone, narrate dal maestro Taïsen Deshimaru, Orsa Maggiore, Milano 1991.

parla di zanzare. C'erano un padre e un figlio che riposavano in una notte di luna piena. Arrivò ronzando una zanzara che si posò sul capo del padre. Il figlio si svegliò infastidito e per scacciare la zanzara diede un gran colpo di bastone sulla testa del padre. La zanzara andò via, ma il padre era morto.

Zanzare Gli unici esseri viventi di sesso femminile che gli arcieri incontrano in gran quantità sui campi di gara. Famigerate quelle giganti di Moncrivello, località dove da anni viene organizzata una delle gare più belle e frequentate del nostro Campionato[37]; ma ormai solo in pieno inverno, nella speranza che la fase di quiescenza dei vampireschi minuscoli insetti non termini esattamente in coincidenza con l'arrivo degli arcieri. Altre località non sono da meno; ma credo di poter affermare senza tema di smentita che il mese di giugno 1997 sarà ricordato nella storia dell'arcieria proprio per la forza ed il coraggio degli atleti che portarono a termine la gara, sprezzanti del pericolo e spruzzanti sostanze repellenti ancorché inutili. Per fortuna le zanzare non sono le uniche fem-mine che incontriamo in giro; durante le gare intendo. Anche se non in gran quantità, per fortuna oltre alle ignobili bestioline ci sono un po' di ragazze che condividono le nostre fatiche e portano un po' di verve nelle nostre gior-nate in campagna. Ragazze che giocano e si prendono sul serio, che sanno stare allo scherzo, che canticchiano e raccontano barzellette; che come Chicca danzano dopo uno *spot*, o come Patty con la loro risata danno una speciale impronta alla pattuglia… e mi fermo perché qui dovrei, partendo dalla voce zanzare, raccontare di tutte le compagne arciere, ognuna diversa dall'altra ma tutte brave e belle e simpatiche. E di come è sempre bello e piacevole ritrovarle ad ogni gara, tutte ma proprio tutte: e provo a ricordare almeno quelle con cui sono stato finora in piazzola, salutandole in chiusura di questa mia divertente fatica in qualità di rappresentanti del popolo dei boschi. Ciao Emilia, ciao Patrizia, ciao Federica, ciao Antonella, ciao Michela, ciao Rosalinda, ciao Barbara, ciao Franca, ciao Milena, ciao Tiziana, ciao Marina, ciao Micaela, ciao Liliana, ciao Raffaella, ciao Giulia, e, ultima ma non meno importante, ciao Estella.

[37] Nota all'edizione 2011: non senza una punta di nostalgia, devo avvertire che anche questa considerazione appartiene a un passato ormai remoto.

INDICE ANALITICO

Aggancio, p.11
Alette, p.12
Allegri compagni del bosco, p.7
Allungo, p.11
Aquila Rossa, p.9
Ancoraggio, p.11
Arciere, p.8
Arco, p.7
Asta, p.10
Attrezzatura, p.7
Autogrill, p13
Avambraccio sinistro, p.12

Bersaglio, p.14
Bosco, p.13
Bow, p.13
Buon Arciere, p.13

Cacciatore, p.16
Campione, p.15
Capocaccia (e caposquadra), p.17
Cocca, p.15
Condizioni meteorologiche, p.15
Compagnia, p.16
Compound, p.18

Doping, p.18

Errore, p.19

FIARC, p.22
Filosofia arcieristica, p.21
Finestra, p.20
FITARCO, p.23
Frate Tuck, p.22
Freccia, p.20

Gare (organizzare), p.24
Gare (partecipare), p.26
Guantino, p.27
Gufare, p.27

Hastings, p.27

Indiani, p.28

Jella, p.29

Kamasutra delle Langhe, p.29

Longbow, p.31

Maestri, p.32
Malfattori, p.32
Mangiare, p.33

Nativi americani, p.33

Origini, p.38

Paglione, p.43
Parabraccio, p.42
Paradosso dell'arciere, p.41
Piazzola, p.41
Podio, p.43
Punta, p.42

Qu, p.45

Ricurvo, p.45
Rilascio, p.47
Riser, p.49
Robin Hood, p.46

Sagoma, p.51
Score, p.51
Sgancio, 50
Spine, p.52
Spot, p.51

Tacchino anoressico, p.58
Tiro, p.54
Tiro Istintivo, p.56
Totem, p.57

Urlo, p.60

24 ore di Castellanza, p.60
Vestiario, p.65

Western, p.67

Xilofilo, p.67

Yard, p.68

Zanzare, p.70
Zen, p.68

Ringraziamenti

Come si dice di solito, questo lavoro non si sarebbe potuto realizzare senza la pazienza di mia moglie e l'incoraggiamento delle mie figlie. Infatti sia Laura sia Alice e Anita sono state costrette a sorbirsi un marito e padre che risponde a monosillabi, o dice "eccomi" se la cena è pronta o se si deve uscire, e invece continua a digitare freneticamente fino a tarda ora. Perciò l'affermazione iniziale di questo paragrafo, non essendo ancora stato buttato fuori casa, è vera e la sottoscrivo.

Grazie dunque alla mia famiglia, alle mie tre donne e a nonna Lina, anche per avermi comprato un bellissimo arco.

Grazie a Loris Bartoli, anche se ha appeso l'arco al chiodo, che mi ha portato a vedere per la prima volta dal vero gli Arcieri.

Grazie alla Compagnia degli Arcieri del Verbano, alle ragazze e ai ragazzi che incentivano le mie bizzarre trovate e resistono allegramente al mio modo di fare l'arciere. Grazie per esserci e per tirare diritto, lavorando come capi e come manovali ogni volta che occorra. Grazie per condividere con me, finora e per gli anni a venire, questo bel gioco.

Grazie a Carlo Montagnini, presidente della Compagnia, arciere artigiano di grandi qualità, instancabile e categorico organizzatore di percorsi di gara, che mi ha spiegato i primi rudimenti del tiro con l'arco, e a Mario Bartoli, fondatore della Compagnia, grande suonatore di armonica, che avrei voluto vedere di più sui campi di gara.

Grazie alla nostra gemellata Compagnia degli Arcieri della Torre di Finale Ligure, e in primo luogo al loro decano Ermanno Rizzo, che oltre a organizzare gare in una località spettacolare, mi hanno regalato consigli e affetto "a gratis" in molteplici occasioni.

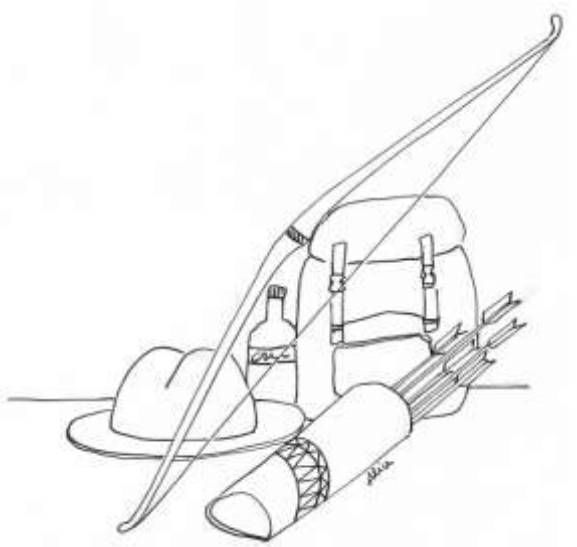
Grazie alle Compagnie che mi hanno accolto con cordialità ed amicizia sui loro campi di gara. Ho passato domeniche indimenticabili toccando con mano i sani valori dell'ospitalità, e non credo che in altri sport agonistici si verifichino situazioni del genere.

Grazie a tutte le Compagne ed ai Compagni Arcieri con i quali sono stato in piazzola. Anche a loro, come alla mia famiglia, è toccato sopportarmi, e per qualche campione vero è stata una bella prova.

Grazie anche a tutti quelli che hanno apprezzato il nostro lavoro come organizzatori di gare, tributandoci congratulazioni che, pur meritate, sono il vero premio per il nostro impegno.

Grazie a tutti costoro, mi è venuta la voglia ed ho trovato il tempo di mettere insieme i pensieri e le esperienze che grazie a loro ho avuto modo di vivere e registrare in questi quattro anni.

Verbania, settembre 1998



Postscriptum all'edizione 2011

Avevo detto un paio d'ore, e ci ho messo un paio di giorni.

La rilettura è stata piacevole e divertente, anche se a tratti è comparsa forte la nostalgia per amici che non vedo e non sento da anni e situazioni ormai perse nel tempo. Dodici anni e qualche mese evidentemente non sono pochi.

Quando scrissi "Aquila Rossa", gran parte delle persone che ora circondano la mia attività arcieristica (se così la si può chiamare) non c'erano ancora. Forse, tra le persone citate nel testo ne restano un paio (Emidio della 01VERB, Emilia della 03NANT). Vittorio Brizzi scrive ancora, ed è ancora una fonte preziosa di suggestioni antropologiche e culturali. In chiusura, dovrei dare il giusto merito a tutte le persone care, donne e uomini, che in questi anni hanno tenuto duro e fatto in modo che la mia Compagnia, a differenza di molte altre, tenesse alto il suo nome con un vero spirito di squadra, superando non poche difficoltà ed ostracismi.

Ma sono tantissime e tantissimi; e dunque, per non far torto a nessuno, citerò solo i vari Presidenti che si sono susseguiti tra il 2001 e oggi, partendo dall'attuale grandissima Presidentessa Piera e prima di lei Carlito, Emidio ed Emanuele. Attraverso loro, grazie di cuore alle Arciere e agli Arcieri del Verbano, e a tutte le persone pazienti che mi circondano di affetto e stima.

Ghiffa, febbraio 2011

pino arpaia

Il cammino di ogni uomo è scritto nel suo cuore
Qui legge tutte le verità della vita

(massima cheyenne)

NOTA BIOGRAFICA

Pino Arpaia è nato 60 anni fa a Boscoreale, in provincia di Napoli. E' stato nei boy-scout, fino al livello di caporeparto. Come tanti suoi conterranei intorno ai 20 anni si è trasferito al Nord. Studente lavoratore e poi laureato in Filosofia, ha fatto mille mestieri prima di cominciare una brillante carriera come insegnante di scuola media, oggi in pensione. Il suo hobby principale è lavorare il legno. Ama leggere, ascoltare musica e guardare film. Negli anni ha costruito una invidiabile raccolta di DVD e CD, oltre a sistemare svariate case per sé e per i suoi familiari. Colleziona libri, orologi rotti, coltellini da tasca, piccole cianfrusaglie e viaggi in Grecia. Le sue letture riguardano principalmente la Grecia, la Storia medievale, la Resistenza, lo sterminio nazista degli Ebrei. La meta preferita dei suoi viaggi è la Grecia, seguita dalla Francia e dai Balcani. Ha due figlie di 32 anni, gemelle, diplomate dell'Accademia di Belle Arti. Come spesso succede, nessuna delle due fa un lavoro coerente con il corso di studi, almeno non del tutto. Ha anche un nipote di 8 anni, appassionato di Paleontologia e calciatore in erba, collezionista di sassi e macchinine.

Prima di conoscere il Tiro con l'Arco non aveva mai praticato nemmeno a livello amatoriale nessuno sport, se si eccettua una ridicola esperienza come arbitro in una partita di calcio fra squadre di oratorio. Da adolescente, in collegio aveva imparato a tirare di scherma, ma crescendo non riusciva più ad indossare la tenuta e perciò ha abbandonato. Nel 1995 si è iscritto alla Compagnia degli Arcieri del Verbano di cui è Segretario-Tesoriere. Nel 1997 si è iscritto alla FIARC, partecipando nel 1998 a tutte le gare del Campionato Ligure-Piemontese escluse quelle in cui era impegnato come membro di staff. Nel tempo, ha partecipato a innumerevoli gare amichevoli, di Campionato regionale e italiano sia nella veste di atleta che nella veste di organizzatore. Tira, senza grandi risultati ma con gran soddisfazione, con un *longbow* Red Eagle di Jerry Hill da 50 # a 28", lungo 69", matricola 6889. Frecce in legno, punta ogiva da 100 grani, impennaggio rosso e bianco come i colori nazionali della Polonia, abbandonato di recente per uno sfavillante viola striato. Nel 1999 superò l'esame di Caposquadra e Capocaccia, ruolo che ha svolto in decine di gare. Nel 2000 fu eletto Segretario e Tesoriere del Comitato regionale Piemonte. Nel 2001 fu designato Capocaccia ai Campionati italiani FIARC. Nel 2002 fu eletto nel Consiglio Federale, con la carica di Vice-Presidente. Nel 2003 fu membro della Commissione arbitrale ai Campionati Mondiali IFAA. Nel 2005 fu designato Capocaccia alla Coppa Italia FIARC. Dal 2005 ha lasciato la vita attiva di Dirigente in FIARC a livello regionale e federale, tranne un breve e problematico rientro in qualità di Responsabile tecnico regionale. Nel 2010 è entrato a far parte del gruppo dirigente della specialità Tiro Dinamico in seno alla Lega Sport Tradizionali della UISP.

Prima di questa guida, aveva scritto cose molto serie di didattica, aveva collaborato ad alcune riviste tra cui quella del sindacato e diretto il giornalino scolastico. Aveva raccontato cenni di vita vissuta in un racconto autobiografico dal titolo "Mio padre", in attesa di pubblicazione, e nell'introduzione alla ristampa delle strisce di Roberto Zamarin "Gasparazzo", edito da Stampa Alternativa. Iniziò a scrivere questa guida alla fine del mese di agosto 1998 e la concluse il giorno di Natale. L'ha ripresa in mano ai primi di febbraio 2011 ed ha finito questa riedizione il giorno di S.Valentino.

Dopo questa guida, scrisse ancora su questioni arcieristiche pubblicando sul Notiziario federale e sulla rivista Arco. Ma soprattutto continuò a scrivere cose molto serie di didattica e a dirigere il giornalino scolastico, praticamente senza mai smettere fino alla pensione, oltre a tre guide a viaggi destinate ad un ristretto circuito di compagni d'avventura. Ha in progetto una seconda guida al tiro con l'arco, dedicata più esplicitamente alla sua esperienza a livello regionale e nazionale.